

- coll. 4/78

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO  
QUADERNI DELLA RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO

79

---

# Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia

Atti del convegno  
Roma, 16-17 marzo 1995



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

1997

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI  
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

*Direttore generale per i beni archivistici:* Salvatore Mastruzzi  
*Direttore della divisione studi e pubblicazioni:* Antonio Dentoni-Litta

*Comitato per le pubblicazioni:* Il direttore generale per i beni archivistici, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

*Cura redazionale:* Manuela Cacioli

PROGRAMMA

16 marzo 1995  
Ore: 15,30-19,00 *presiede:* Lucia Principe

Saluti: Giuseppe De Rita, presidente del Cnel

Rosa Aronica, direttore generale per i beni archivistici f.f.

Lucia Principe, soprintendente archivistico per il Lazio,  
*Introduzione*

Adolfo Pepe, segretario generale Fondazione G. Di Vittorio, *Il sindacato come istituzione tra società, Stato e partiti nell'età liberale*

Giuseppe Parlato, direttore Fondazione U. Spirito, *Il sindacato durante il fascismo: dai nuovi assetti giuridici ai progetti di Stato sociale*

Vincenzo Saba, presidente Fondazione G. Pastore, *Le tendenze evolutive del movimento sindacale italiano e le alternative di rinnovamento nella seconda metà del secolo*

Alexandra Kolega, Soprintendenza archivistica per il Lazio, *Il sindacato e la formazione dello Stato sociale: gli archivi degli istituti di previdenza e assistenza*

Discussione

© 1997 Ministero per i beni culturali e ambientali  
Ufficio centrale per i beni archivistici  
ISBN 88-7125-118-0

*Vendita:* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato  
Piazza Verdi, 10 00198 Roma

---

Stampato da:  
Fratelli Palombi srl - Roma

17 marzo 1995  
Ore: 9,00-13,00

*presiede* Adolfo Pepe

Paola Gagiano - Elvira Gerardi, Soprintendenza archivistica per il Lazio, *Gli archivi dei sindacati: interventi e risultati*

Pietro Neglie, direttore Fondazione G. Di Vittorio, *Il sindacato nel dopoguerra: autonomia, conflitto e partecipazione*

Gli archivi delle confederazioni sindacali

Ivi Camerini, Cisl  
Arturo Cavallini, Cisl  
Teresa Corridori, Cgil  
Diego Miraglia, Cisl  
Paolo Ungaro, Uil

Gli archivi sindacali territoriali del Lazio

Barbara Cannelli, Cisl Lazio  
Giuseppe Sircana, Cgil di Roma e del Lazio

Discussione

Ore: 14,30-19,00

*presiede* Vincenzo Saba

Andrea Ciampani, Fondazione G. Pastore, *Aspetti e problemi della ricerca per la storia sindacale in Italia*

Ruggero Orfei, Acli, *L'archivio nazionale delle Acli*

Gli archivi delle Federazioni sindacali nazionali

Giampiero Bianchi, Filsba Cisl  
Luigi Camposano, Fiom Cgil  
Soledad Diodati, Flai Cgil  
M. Luisa Righi, Filcea Cgil

Fonti per la storia sindacale conservate presso le fondazioni

Anna Rita Longo, Fondazione U. Spirito  
Maria Ludovica Marogna, Fondazione G. Pastore  
Enrica Serinaldi, Fondazione G. Di Vittorio

Tavola rotonda

Interverranno: Aris Accornero, Paola Carucci, Francesco Perfetti,  
Gloria Pirzio Ammassari

## SOMMARIO

<i>Indirizzi di saluto di Rosa Aronica e Giuseppe De Rita</i>	9
LUCIA PRINCIPE, <i>Introduzione</i>	15
ADOLFO PEPE, <i>Il sindacato come istituzione tra società, Stato e partiti nell'età liberale</i>	19
GIUSEPPE PARLATO, <i>Il sindacato durante il fascismo: dai nuovi assetti giuridici ai progetti di Stato sociale</i>	24
VINCENZO SABA, <i>Le tendenze evolutive del movimento sindacale italiano e le alternative di rinnovamento nella seconda metà del secolo</i>	31
ALEXANDRA KOLEGA, <i>I sindacati e la formazione dello Stato sociale: gli archivi degli istituti di assistenza e previdenza INPS, ENPAS, IMABEL</i>	39
PAOLA CAGIANO - ELVIRA GERARDI, <i>Gli archivi sindacali: interventi e risultati</i>	50
PIETRO NEGLIE, <i>Il sindacato nel dopoguerra: autonomia, conflitto e partecipazione</i>	53
IVO CAMERINI, <i>L'Archivio storico nazionale e la Biblioteca della Cisl</i>	62
ARTURO CAVALLINI, <i>L'Archivio storico della Cisl</i>	70
TERESA CORRIDORI, <i>Gli archivi della Cgil</i>	73

PAOLO UNGARO, <i>L'Archivio storico della Uil</i>	76
GABRIELLA FANELLO, <i>L'Archivio di Radio radicale</i>	82
BARBARA CANNELLI, <i>L'Archivio della Cisl di Roma: documenti e linee interpretative</i>	84
LUCIANO OSBAT, <i>Gli archivi sindacali territoriali del Lazio. La Cisl</i>	91
• GIUSEPPE SIRCANA, <i>L'Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio «Manuela Mezzelani»</i>	99
ANDREA CIAMPANI, <i>Aspetti e problemi della ricerca per la storia sindacale in Italia</i>	104
LUIGI CAMPOSANO, <i>L'Archivio nazionale della Fiom-Cgil</i>	117
SOLEDAD DIODATI, <i>L'Archivio storico della Federazione lavoratori dell'agro-industria (Flai-Cgil)</i>	125
MARIA LUISA RIGHI, <i>L'Archivio storico della Federazione italiana lavoratori chimici e affini (Filcea-Cgil): archivi, tipologie documentarie e problemi storiografici</i>	131
X ANNA RITA LONGO, <i>Le fonti per la storia sindacale presso la Fondazione Ugo Spirito</i>	149
MARIA LUDOVICA MAROGNA, <i>Fonti per la storia sindacale conservate presso le fondazioni: la Fondazione Giulio Pastore</i>	158
X ENRICA SERINALDI, <i>L'Archivio storico della Filpt-Cgil</i>	162
Tavola rotonda: Vincenzo Saba, Paola Carucci, Gloria Pirzio Ammassari, Giuseppe Parlato, Adolfo Pepe, Lucia Principe, Giuseppe Sircana	168

Sono lieta di indirizzare a nome del ministro per i beni culturali Paolucci, che mi ha incaricata di porgere a tutti gli intervenuti i migliori auguri di buon lavoro, e a nome dell'Amministrazione archivistica che rappresento, un cordiale saluto al prof. De Rita, presidente del CNEL, che ospita questo convegno, alle istituzioni culturali che hanno contribuito alla sua realizzazione, ai relatori e ai colleghi, in particolare quelli della Soprintendenza archivistica per il Lazio, promotrice e partecipe di questo incontro culturale.

Il convegno, cui l'Amministrazione archivistica partecipa quale soggetto che istituzionalmente esercita la vigilanza sugli archivi non statali, è dimostrazione dell'impulso ed impegno che le Soprintendenze archivistiche, organi regionali dell'Amministrazione, hanno profuso nell'attività di reperimento e censimento del patrimonio documentario non statale, raccordandosi con enti ed istituzioni di grande prestigio.

Non mi soffermerò ad illustrarvi il percorso della ricerca storica che ha preceduto e reso possibile l'iniziativa, perché i temi che saranno svolti dai colleghi e dagli illustri relatori che interverranno nelle due giornate del convegno ci daranno un'ampia informazione sulle tematiche affrontate nel progetto di studio e sui diversi aspetti del movimento sindacale in Italia, emersi dalle approfondite indagini condotte presso gli archivi delle più significative istituzioni sindacali presenti nel paese.

Desidero soltanto esprimere il compiacimento dell'Amministrazione archivistica, che attraverso l'attività dei propri Istituti si fa promotrice e partecipe di importanti occasioni culturali quali questa, che presenta un tema così pregnante e di attuale interesse.

Attraverso la collaborazione con istituti ed enti culturali diversi, l'Amministrazione archivistica da tempo persegue una politica che, accanto ai suoi tradizionali compiti per i quali sono più noti e conosciuti gli Archivi di Stato e le

*Soprintendenze archivistiche, assegna un posto preminente alla valorizzazione e promozione del patrimonio documentario sia esso statale che non statale, per corrispondere alle istanze di un'utenza sempre più diversificata che dedica particolare attenzione ai problemi sociali, economici e politici che caratterizzano il cammino della nostra società.*

*Nel formulare un sentito ringraziamento agli enti che hanno collaborato alla realizzazione del convegno desidero sottolineare che questa iniziativa è frutto della collaborazione di qualificate professionalità che, nell'ambito dell'Amministrazione archivistica, rappresentano quel ruolo dinamico che essa vuole occupare nel panorama culturale del paese; ruolo non più limitato alla conservazione ed inventariazione delle carte ma esteso all'utilizzazione e divulgazione del patrimonio documentario.*

*Queste iniziative meritano un'attenta considerazione perché sono volte alla scelta di obiettivi, quali l'indagine sulle fonti della storia del movimento sindacale, che costituiscono una ragionata ed organica interpretazione di un fenomeno, di una vicenda storica e sociale: sono infatti occasione di arricchimento delle nostre conoscenze e motivo di riflessione sui fatti e la storia del paese.*

*Con l'augurio che altri importanti incontri possano far seguito a questo convegno per più ricchi e significativi temi, saluto tutti i gentili ospiti, ringraziando i relatori per gli interessanti contributi iscritti all'ordine del giorno.*

ROSA ARONICA

Ufficio centrale per i beni archivistici

*Io vorrei dare soltanto il saluto, quindi sarò brevissimo. Del resto i lavori di questi due giorni sono così serrati che un saluto non può essere troppo lungo.*

*Ospitiamo in particolare questo convegno nell'aula che per il Cnel è la più importante; quindi c'è anche un significato nel fatto di cedere questa sala che di solito è riservata ai lavori dell'assemblea del Cnel. Credo che una riflessione storica sul sindacato, sul movimento sindacale italiano in fondo è qualcosa che ci interessa direttamente, non è soltanto un convegno di studio: il sindacato, e con esso quasi la metà dell'assemblea del Cnel, è andato evolvendo nel corso di questi ultimi decenni, forse di tutto questo ultimo secolo, in modo tale da porre dei problemi anche a me come presidente del Cnel.*

*Che cosa è il sindacato? Cosa è diventato? Come è nato? Noi oggi lo vediamo nelle forme che via via ha assunto in questi ultimi anni, specialmente dal '68 ad oggi, soggetto di lotta di massa, soggetto di grande contrattazione politica, soggetto anche di concertazione. Ma da dove nasce, da dove viene? Quali sono i fini, i codici genetici di questa realtà? Personalmente ritengo che il codice genetico sia un codice duplice e questo crea nel sindacato italiano quell'ambiguità che molto spesso gli viene rimproverata; nel senso che quando è nato il sindacato italiano aveva nei fatti due fondamentali funzioni: una funzione sociale e una funzione politica, quindi è stato sempre insieme oggetto di mobilitazione sociale di rappresentanze e soggetto di decisioni politiche. È giusto, non è giusto? Nella mia storia personale ho sempre parteggiato per il primo dei geni, cioè il sindacato come soggetto di mobilitazione di rappresentanze sociali, soggetto se volete di società civili. Forse perché ho sempre cantato, discusso, portato avanti questa idea di un primato vero della società civile, ho sempre visto il sindacato come partecipe, forse il principale, di questa società civile. Però mi sono reso conto che alcune volte invece prevaleva o ha prevalso l'altro gene, cioè quello del soggetto politico. Il professor Saba ricorderà che a volte io cito vecchi testi del secolo scorso, a cavallo del secolo, quando il sindacato nacque,*

quasi contemporaneamente, un po' prima, delle associazioni di categoria, sia quelle imprenditoriali sia quelle cooperative.

La riflessione che si portò su questo fenomeno nuovo, su un soggetto nuovo che cresceva, che rappresentava interessi e persone era proprio questa, che al tempo stesso era un soggetto che rappresentava interessi sociali e dall'altra parte era un soggetto che creava nuove realtà politiche. Il sindacato da una parte era soggetto sociale perché rappresentava gli interessi dei lavoratori, rappresentava la voglia di avere meno orario, di avere più salario, di avere più ferie, di avere più sicurezza sul lavoro e quindi rappresentava interessi sociali; però al tempo stesso creava una classe, creava una dimensione di mobilitazione collettiva che non poteva non essere politica, dimostrava una capacità di essere presente nel gioco politico molto forte, proprio perché la radice era la formazione di una classe che aveva il suo peso politico addirittura nell'ideologia marxista che ha governato il secolo. Questi due aspetti, queste due realtà, questi due geni, questi due codici genetici sono stati sempre all'interno del sindacato ed hanno convissuto, in maniera conflittuale o in maniera tranquilla, ma hanno convissuto in questa idea di essere al tempo stesso soggetto sociale e soggetto politico. Io cito sempre una frase di Santi Romano secondo cui quando esistevamo noi sociologi erano i giuristi a fare i tuttologi; adesso i giuristi sono diventati più seri e noi sociologi meno seri. Santi Romano in fondo riflettendo su questa realtà sottolineava proprio questa duplicità: egli considerava una ricchezza questa duplicità di un soggetto, il sindacato o l'associazione degli imprenditori, che era al tempo stesso soggetto sociale e soggetto politico. Oggi viene rimproverato quasi sempre al sindacato, qualche volta e recentemente anche alla Confindustria, di fare troppa politica, di sentirsi troppo legati a una presenza politica. Abete, per esempio, è stato accusato da Romiti di aver fatto di Confindustria un soggetto politico; è lo stesso problema perché anche lì c'è un soggetto che mobilita e presenta e rappresenta interessi di un gruppo sociale e al tempo stesso la voglia di contare all'interno del meccanismo decisionale e quindi un soggetto politico. Santi Romano era molto esplicito nell'indicare questa compresenza dei due geni all'interno della società. Ricordo sempre che il più famoso se non il più bravo degli allievi di Santi Romano fu Alfredo Rocco, che fu poi l'inventore dello Stato corporativo. Lo Stato corporativo in fondo, con tutti i difetti che poi ha rivelato, non era altro che l'esplicitazione di questa concezione, di questa intuizione: che la stessa persona, lo stesso organismo strutturale, il sindacato, poteva rappresentare gli interessi reali e gli interessi politici, poteva essere soggetto sociale e soggetto politico. Poi il modo in cui noi abbiamo realizzato lo Stato corporativo è stato una tragedia, però l'intuizione originaria fu proprio quella di far entrare nello Stato la compresenza di questi due geni all'interno del sindacato, all'interno di ogni rappresentanza. Potrei dire che nella Camera dei fasci e delle corporazioni, sulla stessa sedia sedevano il lavoratore della pesca e il lavoratore della pesca fascista, il rappresentante della Confindustria come rappresentante degli industriali e il rappresentante della Confindustria fascista,

cioè l'identità politica e l'identità sociale erano mischiate insieme, alla stessa persona venivano conferiti la stessa rappresentanza e lo stesso scranno in Parlamento. Il fascismo fece del corporativismo e della sua cultura corporativa solo uno spolverino, quindi la rese perversa, in qualche misura anche banale, stupida.

E noi oggi, dopo 50 anni dalla caduta del fascismo, sentiamo ancora che questa istituzione viene considerata come il residuo dei fasci e delle corporazioni, perché i padri costituenti non vollero rompere la tradizione e un moncone di rappresentanza venne data al Cnel. Quest'aula si chiama ancora "Il Parlamento" proprio perché era legata a questa idea che in fondo ci dovesse essere comunque nella Costituzione italiana qualcuno che rappresentava quel tipo di soggetto, quel tipo di interesse che era al tempo stesso soggetto sociale e soggetto politico. Il mio sforzo in questi cinque anni, al limite anche contro certe rappresentanze sindacali che invece volevano in una qualche misura agire anche politicamente, magari trattando direttamente col governo, è stato quello di vedere se si poteva ricondurre il sindacato ad essere soggetto di società civile e a perdere questa ambivalenza che forse non gli ha giovato.

Penso a Bottai, che a mio avviso è stato uno dei grandi intellettuali italiani del secolo (poi chi lo ha conosciuto come ministro della pubblica istruzione o chi lo ha conosciuto come avversario frondista di Mussolini ne ha visto altri aspetti, ma i testi di Bottai sul corporativismo sono molto più moderni di quanto si possa pensare); ho conosciuto, Bottai quando venne a visitare la scuola dove io facevo le elementari, ma l'ho riscoperto tanti anni dopo dai suoi testi, dal suo diario molto bello, e dai suoi testi tecnici: devo dire che ha ancora un suo significato, al di là delle simpatie politiche che certamente io non ho per quella parte dello spettro politico italiano. C'è stata una fatica nell'elaborazione di questo doppio gene del sindacato, di questo doppio di ogni rappresentanza di interesse, che non è ancora finita, che viviamo ancora, che io personalmente come presidente del Cnel soffro certe volte perché non posso prendere per la giacchetta il politico, perché so che c'è nella sua intima fibra quella dimensione di soggetto politico che non riesce ad essere fino in fondo soggetto sociale come forse dovrebbe. Così come è difficile chiedere ad Abete di non fare dichiarazioni politiche, di non nominare un membro di giunta come responsabile delle riforme istituzionali: perché per Confindustria dovrebbe esserci un responsabile delle riforme istituzionali? Perché c'è il gene, il secondo gene, quello del soggetto politico all'interno delle realtà di queste rappresentanze di interessi.

Dunque, il tipo di lavoro che farete in questi due giorni non è un lavoro avulso dai miei personali interessi di presidente del Cnel, non è certamente sganciato dall'evoluzione del Cnel negli anni passati e negli anni futuri. Il lavoro che farete non è alieno da questo "Parlamentino". Darvi questa sala e darvi questo "Parlamentino" è il segnale che noi non siamo estranei ai vostri lavori.

GIUSEPPE DE RITA  
Presidente del CNEL

LUCIA PRINCIPE

*Introduzione*

Vorrei ringraziare quanti hanno permesso la realizzazione di questa giornata di studio, prima di tutti il Cnel che ha messo generosamente a disposizione uomini e strutture per ospitare il convegno, poi gli istituti culturali che vi hanno partecipato e tutti i sindacati che hanno aderito con grande entusiasmo a questa iniziativa. Un ringraziamento particolare al prof. De Rita ed al dr. De Sossi, rispettivamente presidente e segretario generale del Cnel, che hanno preso a cuore questa iniziativa, e al dott. Comes che ha contribuito all'organizzazione.

Ho intenzione di ricordare in apertura di questo convegno la figura di una collega che non è più fra noi, Elvira Gencarelli, che è stata soprintendente archivistico per il Lazio negli anni Ottanta e che è prematuramente scomparsa nell'83 lasciando in tutti noi che l'abbiamo conosciuta, avuta per amica, per collega, per maestra un senso di vuoto che non è stato più possibile colmare. La ricordo oggi, in questa circostanza, proprio perché il convegno che siamo riusciti ad organizzare è in larga misura merito suo, frutto di un'attività nata in quegli anni in cui Elvira è stata soprintendente e proseguita poi dai funzionari della Soprintendenza che in qualche modo ne avevano raccolto il messaggio.

Il nome di Elvira Gencarelli è infatti più volte e da più parti comparso in questi mesi, mentre in Soprintendenza si lavorava per raccogliere dati, contattare in vario modo gli addetti ai lavori, gli istituti culturali, gli organismi sindacali, i singoli studiosi, allo scopo di focalizzare i problemi e di individuare le prospettive di sviluppo di un settore ancora poco approfondito come la storia del movimento sindacale.

So per certo che molti di quelli che hanno aderito a questa manifestazione l'hanno fatto ricordando i primi incontri in Soprintendenza con Elvira Gencarelli, ricordando la sua carica vitale, l'entusiasmo e la passione civile che hanno sempre animato la sua attività. E così sento il dovere di ringraziarla per averci lasciato questa eredità di cui speriamo di non essere troppo indegni.

A volte, quando un archivistista che esercita questo mestiere così delicato e complesso, scontrandosi con un mondo assai poco sensibile alla conservazione della memoria storica, preso da improvviso scoramento si interroga sulla sua professione e si chiede perché sta lottando per cercare di salvare le fonti dalla distruzione, spesso non trova risposta. Eppure in un momento felice della

nostra vita professionale, quando eravamo insieme ad Elvira un gruppo di giovani archivisti alle prime prove significative del nostro lavoro, abbiamo trovato una chiave di lettura del nostro mestiere che mi sembra ancora oggi, in questo momento, particolarmente valida.

La ricordo ai colleghi e alle colleghe di quegli anni, forse presenti in questa sala. La risposta a quell'interrogativo l'abbiamo trovata lavorando sulle fonti documentarie che andavamo raccogliendo per preparare una mostra su Giacomo Matteotti, proprio nelle parole che lo stesso Matteotti aveva pronunciato per commemorare nel 1922 i morti del Polesine: «Noi ricordiamo i morti per amore dei vivi». Frase che interpretata in chiave archivistica, secondo me, significa: salvaguardiamo la memoria storica dei nostri predecessori come un atto d'amore verso le generazioni future e, ritornando al testo stesso di Matteotti, «perché i nostri figli possano vivere in un'era migliore e dividersi il pane del lavoro in un clima di tolleranza e di reciproco rispetto».

Io mi auguro che da questo convegno, al di là dei risultati scientifici che spero saranno fecondi per gli studi su questo particolare settore, possa nascere un clima di fattiva collaborazione tra le diverse componenti qui rappresentate: Stato, istituti culturali, sindacati, volto alla conservazione delle fonti per ricostruire la storia del nostro recente passato con spirito scientifico e reciproco rispetto, proprio per amore dei vivi.

Un convegno storico soddisfa in genere diverse esigenze, permette il confronto di diversi metodi ed approcci ai problemi, apre nuove prospettive, rende palesi le difficoltà, se ve ne sono, nel progredire degli studi, ma per gli archivisti che vi partecipano, soprattutto se come in Soprintendenza si occupano di archivi non statali, rappresenta l'occasione di verifica della loro attività. Quando l'istituto che dirigo ha raccolto la sfida a suo tempo lanciata proprio dalle organizzazioni sindacali, di organizzare un convegno sulle fonti storiche conservate fuori dagli Archivi di Stato concernenti la storia del movimento sindacale, aveva da poco organizzato un altro convegno che coinvolgeva una diversa categoria di archivi privati, gli archivi economici, fonti indispensabili per la storia del nostro paese, di difficile reperimento proprio perché conservate presso società ed aziende in piena attività, con le quali è problematico avviare da parte della Soprintendenza dialoghi costruttivi. La legge archivistica cui facciamo riferimento, il d.p.r. n. 1409 del 1963, considerata moderna ed innovativa per quanto riguarda la tutela archivistica del settore pubblico, è risultata piuttosto carente invece per quanto riguarda il settore privato, consentendo la tutela giuridica soltanto per gli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico, in quanto conservano documenti di data anteriore al settantennio.

Di fatto tale tutela viene esercitata con continuità soltanto sugli archivi di singole personalità e sugli archivi gentilizi, cioè sugli archivi storici che hanno ormai esaurito il loro ciclo vitale (vedi gli artt. 36-39). Ma in tal modo gli archivi privati, come i reperti archeologici, vengono dalla legge in vigore considerati storici soltanto se sono riusciti a sopravvivere agli eventi e agli uomini che li hanno formati, mentre per tutta un'altra serie di archivi che ancora fun-

zionano non si sa come intervenire. Di tale carenza normativa – che non prevede a differenza di quelli degli enti pubblici la vigilanza sugli archivi correnti – ci si è accorti quasi subito. Sono infatti dei primi anni Settanta i convegni e i dibattiti sugli archivi di impresa che contribuirono a far maturare le problematiche connesse alla conservazione della documentazione delle aziende attive del settore privato. La legge archivistica, limitando l'attività della Soprintendenza sugli archivi privati a quelli dichiarati di notevole interesse storico, consente di verificare soltanto quella parte di archivio che non interessa più l'attività aziendale. Ciò produce spesso una frattura fra la parte storica e quella corrente che non viene più rimarginata. Bisogna poi tener conto che le aziende, per i più svariati motivi, tra cui ovviamente la necessità di spazio per le attività produttive e per ridurre i costi di gestione, sono portate a disfarsi di tutta quella documentazione che non è più ritenuta utile ai fini gestionali prima ancora che possa essere riguardata per il suo valore storico. E così, a meno che non si tratti di aziende di antica tradizione e di grande peso economico sia su scala nazionale che internazionale e in grado quindi di valutare l'incidenza culturale della loro presenza sul territorio come un fattore positivo da calcolare tra gli utili di impresa, è molto difficile reperire archivi aziendali almeno a Roma o nel Lazio. Infatti al già citato convegno sugli archivi economici a Roma la parte preponderante della documentazione è risultata essere costituita dagli archivi bancari e delle aziende autonome piuttosto che delle imprese private.

Gli archivi degli organismi sindacali costituiscono invece una felice eccezione; sono infatti ampiamente rappresentati in questo convegno al punto che la partecipazione è stata ristretta ai soli sindacati dei lavoratori dipendenti, riservando ad un'altra prossima occasione adeguati spazi alle altre strutture sindacali.

Termino con un'ultima considerazione: le organizzazioni sindacali che sono istituzioni sociali per eccellenza, sorte in opposizione al corporativismo statale prebellico di matrice fascista, non hanno trascurato i propri archivi, coscienti molto più di altri soggetti, compresi i partiti politici, della propria valenza storica; hanno organizzato o stanno organizzando i propri archivi storici in modo coerente e dinamico, tenendo presente che l'archivio cosiddetto storico è parte integrante di quello corrente e da questo deve essere periodicamente alimentato per costituire quel ciclo di informazioni che solo è in grado di rendere l'archivio un'entità viva e vitale nel tempo.

Aver avuto consapevolezza che rendere testimonianza della propria attività è la migliore garanzia per la salvaguardia della propria memoria storica è un segnale di civiltà di cui dobbiamo essere grati a quanti hanno partecipato a questo convegno portando il contributo del proprio lavoro di archivisti.

Come conclusione vorrei rivolgermi all'Amministrazione archivistica centrale, invitandola ad intervenire per contribuire alla salvaguardia degli archivi privati, almeno di quelli che come i sindacati sono di indubbio interesse pubblico, in qualche forma più penetrante di quanto non abbia fatto finora con i



modesti contributi concessi in base alla legge n. 253, che permette di intervenire a sostegno delle spese di ordinamento, di inventariazione e di restauro di archivi privati. Bisogna cercare di fare degli sforzi perché queste fonti documentarie non vadano disperse e non si cristallizzino a una certa data, come può capitare se cessano improvvisamente i contributi e gli interventi dell'amministrazione pubblica, o se tali finanziamenti continuano ad essere così scarsamente incisivi rispetto alle esigenze di un patrimonio culturale che ha bisogno di continue e costose attenzioni.

ADOLFO PEPE

*Il sindacato come istituzione tra società, Stato e partiti nell'età liberale*

La mia relazione si propone di esaminare due ordini di questioni. La prima riguarda l'analisi dell'evoluzione storica delle fonti sindacali con una prima riflessione sulla loro "qualità", per formulare una valutazione sul collegamento tra fonti e ricerca storica sul sindacato; la seconda è orientata a ripercorrere alcuni dei nodi cruciali delle vicende sindacali del Novecento alla luce di due parametri: il superamento di una lettura basata su una periodizzazione e una definizione o ideologica o sistemica, la considerazione che la storia del sindacato costituisce uno dei settori di maggiore spessore interpretativo per la ricostruzione dell'intera storia nazionale e che dunque essa non può limitarsi ad una impostazione tradizionale di storia autoreferenziale delle classi lavoratrici.

Come è noto una sistematica discussione critica sull'insieme della storia del movimento operaio e sindacale non è mai stata compiuta. Per quanto concerne la periodizzazione delle fonti, la relazione affronterà quattro fasi distinte.

La prima è quella che si situa tra le origini del movimento operaio e la svolta economica e politica che si realizza tra '800 e '900. Il nucleo principale è costituito come è noto dalle carte istituzionali, quelle della magistratura e quelle delle autorità politiche sia centrali che periferiche. Infatti la precarietà e la debolezza istituzionale delle organizzazioni operaie, se ha prodotto una ricchissima documentazione a stampa e un patrimonio considerevole di documentazione soggettiva da parte della prima *leadership* borghese intellettuale, è stata all'origine della relativa scarsità e irregolarità delle carte dirette delle varie associazioni. Cosicché le fonti soggettive dirette del movimento operaio e sindacale possono essere in larga misura ricondotte al variegato comparto delle fonti edite e a stampa, mentre la documentazione d'archivio è per larghissima parte di provenienza pubblica ed ha le caratteristiche tipiche di questa fase nel rapporto tra Stato ed il movimento operaio: esse tendono a documentare prevalentemente il profilo della illegalità, singola e collettiva, ideologica e associativa, con il fine di approntare le azioni repressive da parte delle autorità.

La seconda si snoda per il periodo cosiddetto liberal-giolittiano e si situa tra la svolta del 1900-1901 e la crisi del regime liberale (1922-1925). In questa fase, mentre la stabilità organizzativa e la proceduralizzazione dell'attività sindacale danno luogo ad una produzione di materiale diretto regolare e

abbondante, l'intervento dello Stato nel campo sociale e del lavoro integra le due precedenti tipologie (poliziesco-repressivo e inquisitorio-politico) con una ricchissima produzione di documenti di tipo sociologico, giuridico ed economico (attività parlamentare, Consiglio superiore del lavoro, collegi probivirali, attività mediatrice delle autorità locali, inchieste parlamentari).

Tra le fonti pubbliche di rilievo rimangono in questa fase le carte che dalla periferia dell'amministrazione dello Stato vengono inviate all'autorità centrale, soprattutto dai prefetti, vera architrave dello Stato nell'esperienza politica giolittiana di intervento nel mondo del lavoro.

Una fonte che acquista un rilievo crescente è rappresentata dalle organizzazioni sindacali economiche, in primo luogo le associazioni industriali di alcune categorie e di alcune aree territoriali (basti ricordare l'Unione industriale di Torino, le associazioni degli industriali meccanici ed edili, i vari raggruppamenti che si fondano a Milano, la costituzione nel 1910 della prima Confindustria, mentre le Camere di commercio continuano ed ampliano le loro funzioni di sintesi informativa a scala locale). D'altro canto il sindacato tende a divenire una organizzazione professionale, di massa, stabile e con funzioni precise e con strutture differenziate (leghe, camere del lavoro, federazioni, confederazioni), cosicché le fonti da esso prodotte acquistano sempre più un carattere di coincidenza con la sua attività pubblica.

Purtroppo questa fonte diretta risulta solo scarsamente utilizzabile in quanto è stata pressoché distrutta con le vicende connesse con la guerra civile che portò i fascisti al potere dopo la distruzione del sistema sindacale libero. Quanto è rimasto (assai disorganico, parziale, limitato) può essere consultato nella Mostra della Rivoluzione fascista e nelle carte dell'archivio Rigola conservate alla Fondazione Feltrinelli di Milano. Si suppone l'esistenza di archivi privati di dirigenti sindacali di rilievo quali quello, ad esempio, di Ludovico D'Aragona.

In questo periodo si viene costituendo a livello internazionale un consistente nucleo documentario diretto che confluisce presso l'Istituto di Amsterdam.

La terza fase coincide con il periodo tra le due guerre e presenta insieme le maggiori difficoltà ma anche alcune promettenti opportunità. Tre appaiono i filoni principali della ricerca archivistica: l'esplorazione delle carte dei dirigenti che a Parigi ricostituiscono la Cgl (Buozzi e il suo gruppo) e quello dei comunisti che sempre da Parigi dirigono la Cgl che continua ad operare in Italia; i nuclei documentari desumibili dagli archivi dell'Internazionale comunista, sia politica che sindacale con le quali i comunisti erano in collegamento; le carte infine dell'Internazionale di Amsterdam con la quale invece mantenevano contatti e collegamenti l'insieme degli altri ambienti sindacali. La situazione stessa del movimento sindacale all'estero naturalmente interrompe quel carattere trasparente e di massa che aveva caratterizzato la fase precedente e riaffiora quale carattere peculiare della documentazione sindacale la natura segreta, il carattere privato, elitario, sovente cospirativo, l'intreccio con l'attività statale

e di organismi pubblici anche sovranazionali.

Come è evidente la documentazione è maggiormente orientata a segnalare il difficilissimo percorso teso a preservare l'identità politica, la libertà dei dirigenti, la continuità di una tradizione ideale e morale piuttosto che ad organizzare e dirigere una specifica e continua attività sindacale organizzata.

La quarta fase è quella che inizia con la ricostituzione di un movimento sindacale libero e democratico, seguito al tracollo del sindacato fascista di Stato.

Inizia dal 1943-'44 un periodo che dal punto di vista documentario presenta elementi di continuità istituzionale, di stabilità organizzativa, di omogeneità della qualità del materiale prodotto e che si salda quindi direttamente con le attuali strutture sindacali.

In questa fase i problemi di fondo sono così enucleabili:

a) ad una abbondante ed autonoma produzione di carte ha fatto riscontro, per molti anni, una mancata coscienza archivistica, con notevoli dispersioni e distruzioni, soprattutto per i primi decenni del dopoguerra;

b) una positiva inversione di tendenza, registratasi perlomeno negli ultimi due decenni, ha consentito di recuperare, salvaguardare e in parte ripristinare un importante patrimonio archivistico sia attraverso il prezioso lavoro archivistico centrale (ad esempio archivio Cgil) sia attraverso la creazione di reti periferiche che andavano ad integrare i nuclei nazionali più solidi e consolidati e insieme consentivano il recupero e il collegamento dei materiali prodotti a livelli provinciali e locali;

c) il relativo ritardo della discussione nella definizione teorica dell'archivistica sindacale, con particolare riguardo alla sua collocazione nell'ambito delle altre fonti archivistiche della storia contemporanea (specie gli archivi pubblici e quelli economici aziendali, associativi) nonché di quelli privati ancora in larga parte da individuare, esplorare e recuperare.

Una significativa messa a punto del problema dell'integrazione delle fonti archivistiche sindacali con quelle economico-aziendali, a livello nazionale e internazionale, è costituita dal convegno di Torino del novembre 1994, sui cui risultati è opportuno continuare a discutere e riflettere;

d) una ancora embrionale integrazione tra storici e archivisti e un uso delle fonti sindacali del tutto insufficiente nella ricerca e nella ricostruzione storica, non solo delle vicende sindacali ma più in generale di quelle politiche ed economiche a scala nazionale e internazionale. L'insieme di questi problemi presuppone una discussione senza reticenze sulla natura, sulla qualità delle carte sindacali, sulla loro formazione, attendibilità ed esaustività. Insieme si connette la questione della verificabilità critica di esse in relazione alle altre fonti e dunque si propone il problema della fondazione di un'adeguata critica comparata delle fonti per la storia contemporanea.

Tuttocì ci introduce al secondo ordine di considerazioni, il rapporto tra fonti e ricerca storica. Su questo piano ci sembra si debba sottolineare come ormai si è prodotta una netta cesura con la storiografia precedente.

Il punto di maggiore novità è costituito dall'esaurirsi della lunga e pur importante fase della ricostruzione delle vicende del movimento operaio e dell'organizzazione sindacale rivolta alla sostanziale legittimazione e integrazione della storia del mondo del lavoro e delle sue diramazioni ideologiche nel quadro della storiografia nazionale.

Le domande che oggi gli studiosi si pongono attengono un ordine diverso di problemi che coincidono con le nuove linee di ricerca che si stanno delineando e che si inquadrano in quei parametri cronologici (il '900) e tematici richiamati all'inizio.

La discussione oggi fondamentale consiste nel verificare la compatibilità tra le fonti disponibili, la loro qualità e la peculiare curvatura che la questione sindacale assume per la comprensione della storia del '900, considerando che nessuna istituzione ha avuto una così poliedrica funzione di connessione dei diversi piani (socio-economico, politico-istituzionale, nazionale-internazionale, culturale) in cui si è articolato il processo storico di questo secolo.

Per necessità di sintesi la relazione riassume in forma estremamente sintetica alcuni di questi principali snodi prospettici e segnala alcuni dei conseguenti orientamenti degli studi sul sindacato.

Di assoluto ed inedito rilievo appare la questione del rapporto tra la storia del sindacato e il processo di formazione dell'identità nazionale. La evidente debolezza dell'identità nazionale e la ricerca di nuove forme di identificazione, così a livello sovranazionale che a scala sub-nazionale, riaprono il complesso e disatteso versante della ricerca sul rapporto che ha presidiato l'evoluzione del sindacato in termini di federalismo-cameralismo, centralismo nazionale-sovrannazionalità, rapporto tra etnicità, cultura e dimensione comunitaria in relazione alle scelte di omogeneizzazione rivendicativa e contrattuale tipica dell'agire sindacale.

Di non minor rilievo appare la questione della transizione dello Stato di diritto liberal-democratico, rispetto al quale il sindacato ha costituito un decisivo elemento di realizzazione nel passaggio dalla rivendicazione del diritto formale alla realizzazione di diritti sostanziali e di quelli sociali. La crisi dei diritti certi e in espansione, la limitazione dei diritti soggettivi, l'autolimitazione di quelli sociali e rappresentativi, la modifica di quelli propriamente politici determina l'esaurirsi della storiografia sindacale come storia di una istituzione intermedia della società civile, alla quale si viene sostituendo un più complesso organismo che ha insieme connotazioni statuali e funzioni di rappresentanza e di tutela civile.

Analogamente assume un rilievo inedito la conclusione del lungo ciclo fordista che ha attraversato e caratterizzato la storia del '900 dagli anni '10 agli anni '70, nel senso che il sindacato da organizzazione con baricentro prevalentemente industriale è venuto assumendo la connotazione di un'organizzazione generale di rappresentanza del lavoro nelle sue nuove forme e nei suoi intrecci tra pubblico e privato, tra precarietà, stabilità e irregolarità. In questo passaggio si realizza l'esaurirsi di una storiografia esclusivamente istituzionale a livel-

li centrali con valenza politica-ideologica, mentre si profila la necessità di ripensare la vicenda sindacale alla luce di una più adeguata valutazione della rappresentanza e del conflitto di interessi non solo tra lavoro dipendente e mondo datoriale, ma anche all'interno dei diversi segmenti del lavoro. Infine la crisi dello Stato sociale, cioè del compromesso che ha caratterizzato l'equilibrio sociale della storia del '900, basato sulla funzione di riequilibrio distributivo della ricchezza mediante l'accordo triangolare tra Stato, imprese e sindacato, verso il lavoro ottenuto con lo scambio produttività-stabilità politica, miglioramento salariale, servizi sociali e diritti futuri in cambio dell'autoregolamentazione del conflitto determina la necessità di ridiscutere le conclusioni di una storiografia sindacale a prevalenza politico-mediatoria e sostanzialmente rivolta a valorizzare i meccanismi di integrazione conseguiti attraverso il sindacato.

GIUSEPPE PARLATO

*Il sindacato durante il fascismo: dai nuovi assetti giuridici ai progetti di Stato sociale*

Uno dei problemi centrali della storia del fascismo riguarda lo scarso sviluppo, rispetto a quello raggiunto da altri settori, delle ricerche sul fenomeno sindacale fascista. Sono note le osservazioni di Togliatti sull'importanza di tale fenomeno e sull'incidenza del medesimo nel rapporto fra masse e potere nel ventennio. Tra i motivi che hanno determinato questa situazione (ricordiamo che ancora agli inizi degli anni Settanta il problema sindacale costituiva un unico indistinto all'interno delle analisi sul regime e non veniva accreditato di alcuna dignità di studio autonomo) certamente va ricordato il problema degli archivi delle confederazioni fasciste, misteriosamente scomparsi dopo il 25 luglio 1943, nonostante che una disposizione del 1942 obbligasse le Confederazioni a consegnare i relativi archivi all'Archivio centrale dello Stato.

Al di là di alcuni fondi privati (Capoferri, Cianetti, Del Giudice, Landi, tra tutti) e al di là di una documentazione sparsa e disorganica all'interno del vastissimo materiale degli archivi fascisti presso l'Archivio centrale dello Stato, nulla di significativo è emerso dal dopoguerra ad oggi. In particolare, ciò che ha costituito una effettiva lacuna, tale da disincentivare gli studiosi ad accingersi a ricerche specifiche, è stata l'impossibilità di consultare gli archivi ufficiali sia delle confederazioni, sia delle varie federazioni nazionali, sia, infine, delle unioni provinciali. A ciò si aggiunge la scomparsa degli archivi delle ventidue corporazioni, delle quali sarebbe stato interessante conoscere gli studi e i progetti economici, nonché il funzionamento amministrativo e tecnico, utilissimo per stabilire realmente il rapporto con le organizzazioni sindacali.

A tali lacune, di carattere eminentemente archivistico, occorre aggiungere che l'analisi impostata da buona parte della storiografia postbellica sul sindacalismo fascista ha preso le mosse dall'interpretazione ortodossamente marxista del fascismo inteso come logico sviluppo del sistema capitalistico o, nella migliore delle ipotesi, come regime reazionario di massa. Il risultato è stato da un lato quello di uniformare la lettura del sindacalismo fascista appiattendola a quella sul fascismo senza operare – né all'interno della interpretazione globale del regime, né in particolare sul problema del sindacalismo fascista – alcuna distinzione reale, non solo interpretativa, ma neppure narrativa. Dall'altro lato sono stati inevitabilmente recisi tutti i collegamenti logici e interpretativi tra l'organizzazione sindacale fascista e quella prefascista, così come, a maggior

ragione, lo sono stati quelli tra il sindacato durante il regime e quello dell'Italia del dopoguerra, compiendo così una parabola storiografica che può ascriversi più alla nota tesi parentetica sul fascismo che a quella del regime reazionario di massa o a quella rivelativa: insomma c'è, in questa linea, più Croce che Togliatti o Gobetti.

Tuttavia, gli studi dall'inizio degli anni Settanta in poi hanno cominciato a prendere in considerazione il fenomeno sindacale come un elemento degno di una qualche autonomia storiografica: e inutile ricordare, a questo proposito, gli studi di Sapelli, di Cordova, di De Felice, di Perfetti, di De Bernardi, soltanto per citarne alcuni, che hanno radicalmente trasformato l'approccio iniziale affrontando realtà diverse e complesse; anche in questo caso, però, si è sentita la mancanza di un apparato archivistico degno dell'argomento e del periodo.

Ritengo che lo scopo principale di questo convegno sia non tanto quello di offrire spunti specifici su alcuni aspetti poco conosciuti della storia del movimento sindacale, quanto piuttosto quello di affrontare il problema degli spazi ancora aperti che restano alla ricerca, sollecitando così un rapporto nuovo tra studiosi sindacali e documenti d'archivio. A tal fine, per quel che concerne il periodo fascista, ritengo possa essere utile analizzare gli elementi di ricerca che ancora sono carenti attraverso una periodizzazione, la quale possa essere non soltanto un elemento di scansione temporale, ma anche il primo momento di approccio alle diversità nello studio del sindacalismo fascista.

Il primo periodo, contrassegnato dalle origini e dalla presenza della confederazione unitaria di Rossoni, è tra quelli più analizzati – soprattutto da Cordova – e più approfonditi. Inevitabilmente, il contesto politico generale nel quale si situa questa prima parte della storia sindacale fascista comporta un'attenzione particolare, se non preminente, al fattore politico, ai rapporti fra l'organizzazione sindacale e il partito fascista o i gruppi che al suo interno si muovevano. Più difficile è invece una analisi "interna" al sindacato, alle sue strutture, alla stampa, ai progetti e agli studi che accompagnarono l'esperienza del sindacalismo integrale di Rossoni; così come soltanto le carte di polizia dell'Archivio centrale dello Stato hanno sinora potuto dare conto delle situazioni locali, dell'attività delle varie unioni provinciali.

Allo stesso modo si pone un problema di ricerca per le federazioni nazionali, che, tra l'altro, nel periodo rossoniani, coincisero con quelle che, dopo lo sbloccamento, saranno le confederazioni. Pertanto, salvo qualche eccezione, tutto si ignora delle organizzazioni sindacali dei grandi settori della produzione, dai lavoratori dell'industria a quelli dell'agricoltura e del commercio: si pensi all'utilità di tale materiale per l'analisi delle trasformazioni sociali nell'Italia degli anni Venti e per la valutazione della loro incidenza nel tessuto sociale del paese per gli anni successivi.

Vi è poi da tenere presente che, mentre l'attenzione è spostata sul decennio successivo, interessante sarebbe una riflessione sui rapporti tra mondo del lavoro e previdenza in quel decennio che costituì la saldatura fra l'eredità gio-

littiana e i progetti di Stato sociale, in un momento di grande pressione (si pensi al patto di Palazzo Vidoni e allo sbloccamento) del padronato industriale.

Anche sulla "Carta del lavoro" e sui rapporti, nella fase di elaborazione, fra gli estensori e i sindacalisti, occorrerebbe fare luce; finora infatti si è ritenuto trascurabile l'apporto sindacale alla carta, che fu tale soprattutto nella fase definitiva, ma che invece fu consistente in tutte le fasi preparatorie.

Molti di questi problemi potrebbero già trovare una prospettiva di soluzione se si potessero ritrovare gli archivi personali di due figure centrali del sindacalismo di questo periodo, Edmondo Rossoni e Luigi Razza: nel primo caso, oltre alle questioni relative alla Confederazione unitaria, si potrebbe meglio definire quella fase del sindacalismo rivoluzionario che decise di avvicinarsi al fascismo, per poi farne direttamente parte; nel secondo caso vi sarebbero maggiori indicazioni sull'attività della Federazione – poi, dopo lo sbloccamento, Confederazione – dei lavoratori dell'agricoltura di cui Razza, fino alla tragica scomparsa, fu incontrastato *leader*.

Il secondo periodo contraddistingue invece uno dei momenti più duri del sindacalismo fascista, quello dal 1929 al 1934, gli anni della grande crisi, giunti dopo lo sbloccamento, e cioè dopo la frantumazione della confederazione unitaria di Rossoni. In questo campo le ricerche sono soltanto all'inizio: mentre vi sono esaurienti analisi della situazione sociale (salari, condizioni di vita, prezzi ecc.), poche sono le analisi degli effetti dello sbloccamento nelle situazioni locali. Ad esempio, dai pochissimi dati di cui disponiamo, sembra che sia stata durissima la reazione della base sindacale allo sbloccamento, e al modo in cui si verificò: certamente non può essere isolato il caso di Cianetti, già in contatto con ambienti antifascisti nel momento in cui lo sbloccamento si appalesava come la più dura sconfitta del mondo sindacale.

Così come diventa difficile, per i primi anni dopo lo sbloccamento, seguire l'organizzazione sindacale a livello di categoria o a livello di unioni provinciali; anche per una conferma alla tesi che interpreta lo sbloccamento come una delle conseguenze di un incontro fra la volontà degli industriali di liquidare la Confederazione unitaria, la necessità di Bottai di opporre la propria linea corporativa a quella pansindacale di Rossoni e infine l'esigenza di Turati, segretario del Pnf, di diminuire, a livello nazionale come soprattutto a livello locale, il ruolo di Rossoni e dei vari segretari di unione provinciale che spesso interferivano con la linea seguita dal partito.

Più avanzati sono certamente gli studi sul rapporto fra sindacalismo e corporativismo, ma anche su quest'ultimo bisogna intenderci. A parte alcuni lavori, pochi, veramente seri sul problema del corporativismo inteso come nuova economia, come alternativa dal punto di vista ideologico più al liberalismo (economia classica) che a quella che allora si definiva "collettivistica", in realtà la natura del fenomeno e le sue reali capacità di incidere nella cultura dell'epoca sono sconosciute. Per anni questo fenomeno neppure è stato demonizzato, direi che è stato solo considerato con sufficienza, quasi fosse espressione di

una sottocultura priva di reale dignità.

Non si tratta ora di compiere l'errore opposto: ma tutti sappiamo che la *Bibliografia sindacale corporativa* del Gradilone è un tomo comprendente più di diecimila voci, e sappiamo anche che essa è largamente insufficiente, trascurando una serie di aspetti che invece avrebbe potuto comprendere. Probabilmente, anche per una più completa analisi del fenomeno sindacale bisognerebbe fare i conti con la vastissima pubblicistica corporativa nei suoi diversi aspetti – quello economico, quello costituzionale, quello giuslavoristico e quello politico – ed incominciare a vedere se essa sia veramente soltanto ripetitiva o retorica: certamente si troveranno contributi assai diversi fra loro, ma ciò non toglie che nello sterminato campo della produzione coeva si possano trovare elementi che meglio consentono di comprendere la politica economica e sindacale fascista. Ad esempio, uno degli aspetti che andrebbero meglio analizzati sono proprio gli studi sulla regolamentazione del lavoro, ai quali i sindacati (ricordiamo soltanto i nomi di Landi e di Uckmar) si accingono in un periodo di grave pressione padronale e di difficoltà contrattuale. Si tratta di studi che porteranno i loro frutti nel decennio successivo, con quella che è stata giustamente definita la nascita dello Stato sociale in Italia.

Ancora più difficile è seguire la frammentata stampa sindacale nel periodo della grande crisi: l'instabilità organizzativa e le difficoltà delle varie confederazioni nell'assicurarsi uno *status* nell'ambito della dinamica contrattuale e delle vertenze determinarono la nascita di effimeri bollettini sindacali, per lo più a livello locale; ma anche al centro, a livello nazionale, gli organi delle confederazioni ebbero vita breve e furono soggetti a periodiche chiusure a causa di difficoltà finanziarie. In ogni caso, di tutto questo ampio materiale ben poco è rimasto allo studioso attuale e forse, presso qualche archivio, privato o di confederazione, è possibile trovare elementi per potere ricostruire la storia organizzativa del sindacato.

Il terzo periodo che prendiamo in considerazione è quello, per certi versi, più stimolante. Tra il 1935 e la caduta del regime, infatti, si assiste ad una rinascita del sindacato fascista, sia dal punto di vista organizzativo che da quello delle tematiche sociali e politiche affrontate. In questo campo sono già stati fatti studi, anche se non complessivi, sui salari, sulla situazione contrattuale sull'occupazione, sul rapporto Pnf- sindacato, sulla polemica antiborghese vista dal sindacato. Anche per questo periodo il punto dolente sono le situazioni locali e le analisi per federazione, ad eccezione, forse, per il settore industriale, per il quale è stato meno difficile reperire documentazione.

Tuttavia, la situazione degli studi sul periodo fra gli anni Trenta e Quaranta, a mio avviso, impone un diverso approccio alla storia sindacale. Questo periodo, infatti, è profondamente segnato da una dilatazione della questione sindacale verso il mondo politico: la debolezza del corporativismo, il mancato decollo delle ventidue corporazioni nella programmazione dell'economia nazionale, lo scarso peso che esse finirono per avere nella dinamica sociale, anche a causa di un sistema di nomine verticistico – tale da farle appa-

rire più come semplici commissioni consultive che come vero motore di quello che veniva chiamato l'“autogoverno delle categorie”, e di conseguenza, dell'attività economica globalmente intesa – la fine degli studi originali sul corporativismo, databile ormai al 1935, costituirono elementi che, paradossalmente, diedero al sindacato una funzione più ampia di quella che aveva avuto nei primi anni del regime.

Dalla conclusione del conflitto etiopico, poi, alcuni provvedimenti – come il passaggio del collocamento dalle corporazioni al sindacato, o come il riconoscimento dei fiduciari di fabbrica, revocato nel 1929 – diedero maggiore forza al sindacato, che, nel frattempo si era strutturato organizzativamente in maniera più efficiente.

Il problema sindacale – o più generalmente quello sociale – divenne gradatamente il problema centrale di quella che si definì “la rivoluzione fascista”. L'accorciamento delle distanze sociali non fu più considerato un aspetto marginale e necessario per l'evoluzione dei tempi, ma in molti sindacalisti divenne l'elemento qualificante del fascismo – ricordiamo fra tutti Fontanelli – un elemento che avrebbe differenziato in maniera decisa questo nuovo fascismo da quello precedente. Il tramonto del corporativismo inteso, come lo intendeva Bottai, come regolamentazione del conflitto sociale e come modernizzazione razionale dell'economia e dei rapporti di lavoro (sul quale, tuttavia, occorrerebbe lavorare parecchio, se non altro per mettere in luce anche la funzione della “covata Bottai”, dei giovani, come Federico Maria Paces, che si occuparono di aziendaria e di razionalizzazione dei rapporti industriali) e il contemporaneo, definitivo abbandono delle suggestioni spiritiane per un corporativismo integrale senza i sindacati, portarono alla ribalta il ruolo del sindacato, non soltanto come centro della dinamica sociale, come riconobbe Gennari ne *L'Italia in cammino*, ma anche come referente politico.

In altri termini, a mio avviso, il problema sindacale nella seconda metà degli anni Trenta non può essere affrontato soltanto analizzando le strutture direttamente sindacali, ma approfondendo la cultura sociale e sindacale. Con questo termine si intendono tutti quei settori nei quali si sviluppò il problema della socialità e nei quali si articolano i progetti di Stato sociale: dalle elaborazioni economiche sul problema del salario corporativo e familiare – un tentativo di superamento del salario capitalistico – a quelle giuridiche sul diritto di proprietà (si pensi agli studi preparatori del codice del lavoro); dallo svilupparsi in Italia di una concezione previdenziale, in sostituzione di quella assistenzialistica, alla centralità della figura dell'operaio nella letteratura, nel cinema, nel teatro.

Si tratta cioè, di lavorare su un'ipotesi di “mito della rivoluzione sociale” che nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta si qualifica come momento di modernizzazione e di nazionalizzazione delle masse: si pensi a tale proposito all'apporto di alcune riviste dei Guf («Il Bo» e «Architrave», fra tutte) che svilupparono tematiche operaistiche e sociali, non più come momenti di fronda ma come sviluppi di una tendenza ad indirizzare il fascismo verso la sinistra sociale.

La stessa presenza, all'interno del sindacato, come nei Guf, di personaggi che nel dopoguerra scelsero il Pci o la Cgil conferma, al di là degli adattamenti naturali a situazioni differenti, che un cospicuo filone del fascismo ritenesse che il completamento dell'opera del regime non consistesse tanto nell'imperialismo, quanto nella costruzione di uno Stato e di una società diversi, socialmente più avanzati.

Parallelamente a queste considerazioni vanno ricordate ancora due piste di ricerca, sempre relative agli anni del fascismo maturo e della guerra. Si è ricordato precedentemente come poco o nulla si sappia dell'attività corporativa: che le corporazioni abbiano influito pochissimo o nulla nella reale programmazione economica del paese è un dato difficilmente controvertibile. Tuttavia, se si affronta questo problema con la prospettiva del lungo periodo, i pochi documenti finora ritrovati relativi all'attività di studio e di progettazione sviluppati dalle corporazioni (dai problemi energetici, a quelli della regolamentazione dei rapporti di lavoro, da quelli sull'industrializzazione meridionale a quelli relativi al cosiddetto “assalto al latifondo” siciliano) sono di indubbia rilevanza. Da un lato tali studi confermano lo stretto rapporto di lavoro tra sindacato e corporazione, dall'altro costituiscono un punto di riferimento essenziale per comprendere le evoluzioni economiche dell'Italia del dopoguerra: è solo da ricordare che da recentissime ricerche è emerso che il piano case Fanfani fu realizzato sulla base di un progetto elaborato dal segretario dell'Unione dei lavoratori dell'industria di Ferrara nel 1938.

La seconda pista è costituita dall'attività sindacale durante la guerra: finora, con indubbi successi, ci si è concentrati sugli scioperi del 1943, ma vi sono aspetti di notevole rilievo da sottoporre all'attenzione degli studiosi. In particolare, sarebbe interessante, più o meno per gli stessi motivi che si son detti per le corporazioni, valutare gli studi elaborati da un apposito ufficio, istituito da Capoferri, sulla situazione economica del paese: non fidandosi sostanzialmente dei dati messi a disposizione della Confindustria, la Confederazione dei lavoratori dell'industria – alle prese con i problemi noti di inflazione e di diminuzione dei salari reali – decise nel 1940 di dotarsi di un osservatorio di studi economici – di cui faceva parte, fra gli altri, Silvio Golzio – che potesse fornire dati sicuri in ordine alla disoccupazione, ai salari, alla situazione energetica e delle materie prime.

L'ultimo periodo preso in considerazione è quello relativo alla Repubblica sociale. Nulla o quasi si sa dei sindacati nel biennio della guerra civile. La documentazione è frammentaria e lacunosa, come per buona parte dell'esperienza del fascismo repubblicano; possono essere utili le testimonianze e la memorialistica, con tutti i rischi che questo tipo di documentazione comporta. Tali difficoltà sono ulteriormente complicate dal fatto che in Rsi sussiste da un lato la presenza commissariata delle vecchie confederazioni fasciste e dall'altro si viene formando, attraverso un processo lunghissimo e faticoso, la nuova confederazione unitaria (la Confederazione generale del lavoro, tecnica e arti, subito definita, ironizzando sulla sigla, Congelata, appunto per i ritardi con i quali

venne varata). Poco o nulla si sa su tali realtà, e neppure sulla effettiva incidenza di tali organismi in ordine alla socializzazione delle imprese, posta in atto nel 1944 dal governo repubblicano. Anche questa è una pista sulla quale gli storici dovranno necessariamente confrontarsi se non altro per arricchire la documentazione sugli scioperi del 1944 e 1945.

In conclusione, oltre a tutti gli aspetti finora ricordati, e che per lo più sono relativi a determinati periodi della storia del fascismo, tre altri aspetti suggerirei all'attenzione degli studiosi per continuare lo scavo della storia sindacale tra le due guerre: manca completamente un'analisi dell'organizzazione sindacale dei professionisti ed artisti – l'unica ovviamente a non avere una struttura binaria, essendo senza datori di lavoro – importante non solo per quanto riguarda gli artisti ma soprattutto per un'analisi dei professionisti, utile osservatorio per una più chiara visione dei ceti medi e degli addetti ai servizi in un periodo che vede un'espansione del settore. Una seconda pista potrebbe essere quella relativa alla ricerca sulle associazioni degli statali (insegnanti, ferrovieri postelegrafonici, ecc.) non sindacalizzati, e perciò con uno *status* ed una struttura del tutto diversa rispetto a quella che noi conosciamo. La terza concerne invece un discorso più generale e riguarda lo studio della presenza di temi sindacalisti rivoluzionari all'interno del sindacalismo fascista: si tratta di un lavoro di dimensioni non indifferenti che comporta una lettura interna del fenomeno sindacale attraverso la stampa, i documenti congressuali, la memorialistica. Un lavoro, però, di grande interesse perché potrebbe confermare o meno la presenza di un filo rosso di democrazia sindacale (una democrazia intesa in senso roussoviano) all'interno del regime, con potenzialità spesso represses, sugli esiti delle quali occorrerebbe interrogarsi.

VINCENZO SABA

*Le tendenze evolutive del movimento sindacale italiano e le alternative di rinnovamento nella seconda metà del secolo*

«L'avvio del *risorgimento sindacale*, premessa indispensabile di quel risorgimento sociale che è auspicabile la seconda metà del secolo saluti, così come la seconda metà del secolo XIX ha salutato il risorgimento politico, è di ieri». Traggio questa valutazione, sull'arrivo ritardato del movimento sindacale italiano nello scenario del movimento sindacale mondiale, dal saggio di Mario Romani che si intitola *Tendenze e linee di sviluppo del movimento sindacale*, un titolo che riprendo quasi alla lettera nella relazione che mi accingo a svolgere.

Il saggio di Romani è dell'estate del 1951. Per Romani dunque, che scrive nel 1951, il risorgimento sindacale italiano è avvenuto "ieri". "Ieri": quando, però? Quale è la data, o il periodo, che possiamo collocare sotto la parola "ieri?" La questione cronologica non può essere risolta, evidentemente, con un avverbio di tempo così vago e così indeterminato. Ma "ieri" non può essere neppure troppo lontano: probabilmente non prima del 1944-'45. Perché non prima? Perché «prima un movimento sindacale, nella corretta accezione della frase, non poteva esistere», perché non esistevano le condizioni per la sua esistenza. Tutto l'Ottocento ci aveva visto «estranei – dice Romani – al contesto in cui per sua natura, e per la natura degli uomini che ci vivono, sorgono quelle realtà che sono il capitalismo liberale, la macchina, il regime di mercato, la borghesia di nascita, la macchina, il regime di mercato, la borghesia di nascita, il proletariato, le minoranze attive che nel proletariato formano un autonomo moto di difesa». Né la situazione cambia, a giudizio di Romani, alle soglie del Novecento. In quel periodo, infatti, le organizzazioni sindacali, che pur esistono, «nascono non dai fatti e dalla sofferta coscienza di questi, ma come stentato frutto dell'opera di gruppi ristretti di importatori di idee nate altrove, i quali non hanno via di penetrazione diretta nelle masse». E quando l'assenza di autonomia di questa esperienza del movimento sindacale porta alla ribellione qualche elemento della aristocrazia operaia, sarà ancora «una matrice esterna, la teoria del sindacalismo rivoluzionario, a proclamare la primazia del sindacato sui partiti». Da ultimo, «al termine della prima guerra mondiale, gli strati più elevati della struttura sociale praticamente intatta si affrettano a sostenere la polemica coi partiti dei lavoratori ed il sindacalismo nazionale trionfa, al seguito del partito unico nazionale che ha soppresso coi partiti la democrazia. Altro non restava – conclude Romani prima di passare ad affermare che solo la

seconda guerra mondiale aveva portato l'Italia "violentemente nell'ambito della civiltà industriale" – che conservare, sottospecie nazional-corporativa, la struttura preesistente».

Ho fatto ricorso a questa così lunga citazione tratta da un saggio di Romani e ho fatto un così lungo commento alla sua ricostruzione sintetica di quasi sessant'anni di storia del nostro paese, dal 1880 al 1940, ricostruzione che parte dalla constatazione della mancanza in Italia fino al secondo dopoguerra di un movimento sindacale "nella corretta accezione del termine", non per suscitare una controversia sul ritardo della nostra economia e della nostra società rispetto a quelle arrivate prima nella strada della rivoluzione industriale e sul conseguente ritardo del movimento sindacale, ma perché comunque un giudizio così radicale, come quello di Romani, può servire a stabilire un punto di riferimento circa la lettura delle fonti per la storia del movimento sindacale italiano a partire dalla fine della seconda guerra mondiale in poi: fonti che non possono non trovare il loro significato e non possono essere lette fuori da questa realtà di fatto, la evoluzione del sindacato nell'ambito della civiltà industriale, e fuori dalla connessa problematica, che pone alla ricerca storica un compito quasi obbligato e comunque imprescindibile: verificare se e come il movimento sindacale italiano ha modificato o ha modificato solo parzialmente o non ha modificato in alcun modo, essendo di fronte ad una realtà così diversa da quella ottocentesca, da quella dell'età giolittiana, da quella del primo dopoguerra e da quella del ventennio fascista, il suo modo di essere e di operare: se e come, cioè, il movimento sindacale in Italia, di fronte alla trasformazione in senso industriale e di fronte ad una realtà di democrazia politica fondata sul suffragio universale, "rimette in regola l'orologio" (per dirla ancora col già citato Romani, che a sua volta prende la citazione da Bismarck). Di conseguenza anche la questione storiografica si pone negli stessi termini obbligati o comunque imprescindibili; se, e come, e in che misura, con quali interpretazioni la produzione scientifica sulla storia del movimento sindacale italiano abbia a sua volta aderito a questa problematica nuova: la problematica, cioè, della evoluzione del movimento sindacale nel nuovo contesto e delle sue risposte ai nuovi problemi.

Quale fu, in effetti, la evoluzione concreta, la risposta puntuale del sindacato? O meglio, quali furono le diverse risposte, in relazione alle diverse alternative che potevano presentarsi? Meglio ancora, a fini euristici, per poter condurre l'indagine avendo a disposizione un modello, quale avrebbe dovuto essere, ideal-tipicamente, la evoluzione del sindacato di fronte all'avvento della società industriale in una realtà storica come quella italiana?

Questi gli interrogativi. La risposta non è certo facile, non soltanto per la quantità e la qualità del materiale da esaminare, ma anche e soprattutto per la necessità di integrare il vecchio "mestiere" dello storico con strumenti e tecniche, e anche fonti, del tutto nuovi: in particolare ricorrendo alla sociologia e soprattutto facendo uso di modelli. In mancanza di un modello che possa soddisfare a questa esigenza di indagine, proverò a costruirne uno specifico per

questa circostanza avvalendomi del discorso col quale nel 1989 Giovanni Marongiu, uno che non era specialista di storia del movimento sindacale, ma era certamente un grande scienziato sociale, ebbe a introdurre la presentazione degli *Scritti e discorsi di Mario Romani* e che per far questo attribuì, per così dire, a Romani, a questo non meno grande scienziato sociale, il tipo di atteggiamento e di risposta culturale che oggettivamente il movimento sindacale avrebbe dovuto dare, con la sua azione per tutto il periodo successivo alla seconda guerra mondiale, trovandosi di fronte alla nuova realtà dello sviluppo economico e della democrazia politica.

Romani – dice Marongiu – trovò di fronte a sé una realtà del tutto nuova rispetto a quella che il sindacato in Italia aveva conosciuto in precedenza. Si trovò di fronte, in particolare, ad una possibilità che in passato non c'era stata: uno sviluppo economico capace di far uscire il nostro paese dall'arretratezza facendolo passare dall'equilibrio agricolo mercantile all'equilibrio delle società industriali avanzate; e la possibilità che questo avvenisse nel rispetto del sistema di libertà, nell'ambito, cioè, di una democrazia politica fondata sul suffragio universale, e sul pluralismo dei partiti. Ma non trovò dinanzi a sé, e questo Romani lo poteva vedere immediatamente dall'interno, grazie alla collaborazione che egli dava a una confederazione sindacale nuova, fortemente innovatrice, non trovò dicevo, «quella forte presa di coscienza del lavoro organizzato che è necessaria perché, a un tempo, lo sviluppo capitalistico procedesse equilibratamente e perché la democrazia dei partiti non degenerasse in forme autoritarie: mancava cioè l'agire collettivo dei lavoratori che avessero in sé e solo in sé il proprio fondamento e la propria direzione». L'unica soluzione possibile a una tale mancanza parve a Romani, in questo interprete di quella che avrebbe dovuto essere la posizione del sindacato, l'autonomia sindacale. Nell'autonomia, infatti, i lavoratori potevano riconoscersi e potevano presentarsi in quanto tali «nel loro spessore empirico di partecipanti al processo produttivo; ed è in quanto tali che essi potevano acquistare quei diritti e quei poteri che li avrebbero resi determinanti nelle decisioni concernenti la loro stessa posizione di lavoro». Questo fu – dice Marongiu – il problema di Romani o, per astrarre dal personaggio, che però del sindacato fu un rigoroso interprete, il problema del movimento sindacale: fare entrare il sindacato «nel processo economico, di appropriazione, produzione e distribuzione, con un suo proprio specifico ruolo, alla pari con le altre forze che in esso agiscono, senza spirito eversivo, ma anche senza complessi di inferiorità».

A questo punto dell'evoluzione del sindacato, nel momento, cioè, in cui il lavoro si affermava e si legittimava nella società civile con un suo particolare diritto del lavoro (non in senso tecnico ma in senso sociale), la questione sindacale veniva a collegarsi e quasi si innestava, secondo Marongiu, nel profondo del pensiero di Romani, nella questione democratica.

È questo il secondo problema del sindacato, e, quindi, della ricerca sul sindacato e della lettura delle fonti sul sindacato: come partecipare alla democrazia politica, una volta conquistata la cittadinanza civile. Per farlo il sindacato



non ha altra risorsa, anche in questo caso, che sviluppare fino alle sue estreme conseguenze la sua posizione di autonomia: la quale, in questo caso, viene a svolgere oltre che un ruolo di rappresentanza degli interessi, un ruolo quasi costituzionale, di contenimento e di limite di quel potere politico che nello Stato rappresentativo dei partiti è destinato a non avere più; o ad avere attenuato, «quel sistema di pesi e di contrappesi che era assicurato nello Stato rappresentativo puro dal principio della divisione dei poteri».

Ad una condizione, peraltro, per il sindacato, imprescindibile: che il sindacato come associazione e la sua classe dirigente pensino e si comportino come una formazione sociale e una classe dirigente "generale". Ed è solo allora che il sindacato come libera associazione di lavoratori «attinge la soglia della democrazia diventando in essa oltre che una autentica espressione di libertà, una autentica espressione di partecipazione». Acquistare la piena cittadinanza civile e passare dalla sfera civile alla partecipazione alla sfera politica non per via statale, ma per via di autogoverno e di partecipazione responsabile: sono questi, se adoperiamo il modello costruito da Marongiu riflettendo sulla esperienza e sulla proposta di Romani, i termini della questione che il movimento sindacale – e quindi la sua storia – nella seconda metà del secolo deve affrontare. E non occorre dire quanto questi termini siano nuovi, e quanto essi possano dar luogo, nel caso italiano, con la loro problematica, a interpretazioni alternative, o comunque differenziate, a seconda della pre-comprensione che i diversi storici e le diverse scuole storiografiche possono avere.

L'uso del modello porta a risultati di immediata evidenza e anche facilmente acquisibili, quando le possibili risposte del sindacato ai problemi posti dallo sviluppo economico sono per così dire obbligate e si manifestano immediatamente a chi si proponga di pervenire a una adeguata intelligenza degli avvenimenti, come è il caso del primo impatto. Questo diventa però molto difficile quando, a partire dal 1969 in poi, e per tutto il periodo che va all'incirca fino al 1992, la risposta sindacale ai problemi dello sviluppo della democrazia politica entra in una situazione più complessa. Il modello romaniano è sempre valido, naturalmente, e sempre utile, per la funzione euristica alla quale assolve. Il problema storico e il problema storiografico rimangono sempre gli stessi, come nel momento iniziale della evoluzione. Il problema rimane sempre cioè, anche negli anni '70 e '80, quello di come il sindacato acquisisce la sua piena cittadinanza civile e come entra nella cittadinanza democratica. Ma la tendenza che emerge nei sindacati, a partire dal 1969, è quella di rifiutarsi, per così dire, di farsi carico del problema. Sapelli, Accornero, e lo stesso Romani (all'inizio del periodo, quest'ultimo) individuano concordemente la esistenza di un momento di rottura, di rifiuto e lo collocano concordemente alla fine degli anni Sessanta in poi ed è di questo fatto che essi cercano la spiegazione.

Romani, nel 1974, guarda alla «situazione di grande crisi in cui si trova l'azione del sindacato in Italia», ritiene assolutamente necessario un «riesame generale dell'esperienza sindacale italiana» e ne cerca una soluzione. La spiegazione sta nel fatto, a suo parere, che «il sistema sindacale italiano, per avere

seguito una politica errata, ispirata ad una concezione primitiva del sindacato, ha fallito proprio in quello che doveva essere il suo compito caratteristico, in un ambiente come quello italiano: la capacità di essere un fattore determinante, corresponsabile e corresponsabilizzante, della politica di sviluppo».

Non diversamente Sapelli, il quale trova la spiegazione della crisi in particolare che si è manifestata alla Fiat nel 1980 nell'esser venuta meno, nel sindacato, per effetto della dominanza esercitata dagli operai comuni e qualificati, quella che egli chiama «la cultura della produzione» e, in particolare, nell'esser venuta meno «l'autorità tecnica» e «l'autorità morale» del lavoratore specializzato. Furono «la mancanza di una solida rete negoziale fondata sul sindacato degli operai specializzati e qualificati», nonché «la pressione delle classi medie studentesche», pressione che si articolò in gruppi di interventi *militanti* che avevano come obiettivo altrettanto importante della contestazione al *capitalismo* quella del movimento operaio organizzato, nonché infine «la diffusione di una ideologia fortemente soggettivistica della scienza e della tecnica», fu in sintesi questo «combinarsi di fattori materiali, sociali e ideologici, unitamente – aggiunge Sapelli – alla viltà di una parte consistente della classe politica e di quella imprenditoriale», a dar vita «ad una sorta di catastrofica trasformazione della *cultura di produzione*, sino a giungere a negarne gli assunti e i presupposti». E fu proprio paradossalmente la debolezza del sindacato ricercata e raggiunta dalla Fiat – aggiunge Sapelli – «ad essere ora il formidabile detonatore di una grande trasformazione: il sindacalismo italiano diveniva veicolo di rifiuto della cultura della produzione. Pur di rafforzarsi, di ritrovare e trovare finalmente (non a caso la Cisl e la Uil furono molto più intrinseche e congenialmente ispiratrici di questo moto luddista) una base sociale stabile, esso rappresentò non più selettivamente ma incondizionatamente le richieste delle maggioranze declassate delle masse operaie rinunciando a quell'opera di selezione e di direzione prima svolta».

Alle spiegazioni di Romani e di Sapelli si aggiunge, nel panorama più qualificato della storiografia italiana, quella di Accornero, in quella sua ricerca che si pone ugualmente nel 1992 il problema di come rispondere alla crisi del sindacato. Quello che Accornero scopre in effetti nel suo libro non è tanto, come la metafora della «parabola» porterebbe a credere, pur nella sua suggestività, il fattore unico della ascesa e del declino, ma in effetti il fattore unico del declino, qualcosa che assomiglia molto al venir meno della «cultura della produzione» di cui parla Sapelli: con in più, rispetto a Sapelli, il tentativo di costruire un modello interpretativo capace di spiegare non soltanto quello che accade alla Fiat all'inizio degli anni Ottanta, ma l'intera vicenda del movimento sindacale italiano dal 1969 fino al momento della pubblicazione del volume, nel 1992. «Quali spiegazioni?», si domanda Accornero di fronte alla necessità di dare una interpretazione di quella che egli chiama esplicitamente, nel primo paragrafo del suo libro, «crisi sindacale». E anzitutto, quando comincia la crisi? Per Accornero non ci sono dubbi: «alla fine degli anni Sessanta», ed egli precisa: «Se il sindacalismo italiano ha una sua storia che non coincide in tutto con

la storia sindacale dei paesi dell'Europa occidentale, allora è da quel momento che comincia la sua parabola e che deve pertanto cominciare la spiegazione. Il requisito temporale è irrinunciabile. Non si tratta, infatti, di definire i caratteri complessivi della costruzione cui il movimento sindacale diede luogo [dopo la seconda guerra mondiale], bensì di individuare quegli specifici connotati che possono dare ragione della vicenda sindacale da allora [dal 1969] ad oggi».

Ed essendo il "requisito temporale irrinunciabile", è logico che Accornero vada non solo alla ricerca di un momento iniziale di incerta cronologia, ma cerchi di fissare la data in cui la crisi, che occorre spiegare, ha inizio: quando, cioè, si manifesta (e naturalmente in che cosa consista).

Il quando è l'estate del 1969, al momento di varare la *piattaforma* contrattuale dei metalmeccanici; il che cosa è "la linea degli aumenti salariali uguali per tutti". «Vinse per una incollatura – scrisse, ma molto tempo dopo, Trentin, citato da Accornero – l'ipotesi degli aumenti in cifra fissa, contro quella di aumenti legati a livelli professionali». Quella scelta (ecco le alternative sulle quali dobbiamo orientare i nostri studi) «cambiò il modello rivendicativo, rivoluzionò la logica della remunerazione e improntò per anni la strategia, oltre che la cultura, del movimento sindacale italiano». E Accornero prosegue la sua riflessione precisando che «l'egualitarismo salariale si affermò in modo repentino e traumatico», fu il frutto, cioè «non di una lunga maturazione, bensì di una svolta improvvisa ricca di componenti emotive... Il rifiuto degli aumenti in percentuale, vale a dire legati ai livelli professionali, era infatti l'abbandono di una tradizione rivendicativa a tal punto consolidata da sembrare figlia naturale del sindacato moderno». «Bisogna ribadire – dice ancora Accornero – che, come scelta rivendicativa, la linea dell'egualitarismo salariale, adottata da tutto il movimento sindacale italiano, era del tutto anomala nel panorama internazionale coevo». Per concludere la sua spiegazione Accornero introduce un richiamo a quella che è stata una componente della storia del movimento sindacale italiano in genere sottovalutata e nascosta da quelli stessi che ne furono i protagonisti: un neo pansindacalismo, un neo-sorelismo: il fatto che «l'egualitarismo salariale non ebbe un'origine del tutto autoctona» e che «ne fossero consci oppure no, i sindacalisti e gli operai che nel Comitato centrale della Fiom optarono per gli aumenti uguali per tutti, tradussero in domanda rivendicativa un intero filone utopico e rivoluzionario il quale aveva certo riferimenti interni deboli, ma aveva fortissime suggestioni esterne. Gli storici ci devono ancora dire tempi e modi – dice Accornero rivolgendosi agli storici un appello che non vorrei restasse inascoltato –, ma non vi è dubbio che con l'egualitarismo salariale germogliò nel sindacato un elemento simbolico presente nell'ideologia dei gruppi di sinistra e del movimento studentesco, che in ciò attingevano essenzialmente alla rivoluzione culturale cinese».

In attesa che gli storici ai quali l'appello è rivolto facciano il loro mestiere si può comunque acquisire, dalla spiegazione di Accornero, un elemento a sostegno della validità del modello che Marongiu ci propone sulla base dell'esperienza e della riflessione di Romani: ci consente cioè di dare il giusto rilievo

vo alla gravità del fatto per cui la scelta del rifiuto, che era stata fatta soltanto da una categoria, «s'impose anche alle componenti più conservatrici del sindacalismo italiano, che ad essa uniformò poi ogni aspetto della politica retributiva: dai limiti contrattuali, al meccanismo della scala mobile, all'indicizzazione delle pensioni, agli incentivi aziendali. Come risultato, si ebbero quasi vent'anni di aumenti uguali per tutti e altri dieci di scala mobile a *punto* uguale per tutti».

Accornero conclude la sua spiegazione, il suo schema interpretativo, la cui capacità euristica non si potrebbe elogiare abbastanza, con un interrogativo rivolto questa volta non al passato ma al presente e per certi aspetti al futuro. «Ritorno alla normalità»? si domanda Accornero. Per rispondere all'interrogativo egli peraltro continua, coerentemente col metodo seguito in tutto il volume, a guardare alle difficoltà in cui si trova il sindacato dal punto di vista interno al sindacato stesso, a quel mutamento che egli chiama «endogeno», agli aspetti soggettivi del mutamento. Su questi aspetti soggettivi egli ha ritenuto di concentrare la sua attenzione, per spiegare la "crisi"; pur non ignorando, evidentemente, come egli stesso dichiara, l'importanza e il rilievo che hanno certamente avuto anche altri fattori. Ma forse il suo approccio in questo caso non è sufficiente. Quando si affronta il problema, come dice Accornero, di un "ritorno alla normalità" o, si potrebbe dire, di un ritorno, come dice Sapelli, alla "cultura della produzione", o per dirla ancora meglio, con Marongiu, di "un ritorno alla piena legittimazione sociale e politica del sindacato", bisogna andare al di là dell'orizzonte ristretto del sindacato. Del resto a generare la crisi del '69 contribuirono certo in maniera determinante, come dice Sapelli e come Accornero non ignora, «il vuoto progettuale delle pubbliche istituzioni e dell'impresa». E solo così la storia del sindacato diventa storia generale.

Il sindacato e i lavoratori rimangono sempre peraltro, per gli studi sulla storia del movimento sindacale, l'elemento centrale intorno al quale procedere nell'atto stesso di prendere consapevolezza della necessità di allargare l'orizzonte. Siamo, evidentemente, in un'area quasi inesplorata. Ma qualche lume possiamo, a mio parere, trovarlo, oltre che tornando a Romani, anche con una lettura sollecitatrice dei testi di Accornero e di Sapelli (in particolare di quest'ultimo). È Sapelli in effetti a fornirci una chiave di lettura, quella della quale egli si avvale studiando la cultura della produzione, una chiave che può essere molto utile anche per andare al di là dell'esperienza Fiat.

«Parzialità del presente, possibilità del futuro»: è questo il titolo che Sapelli dà all'ultimo paragrafo del suo saggio. «È possibile – si domanda Sapelli – ricostruire una *cultura della produzione*, se essa è contrassegnata, anziché da un accordo tra tutte le parti sociali, da una *parzialità* sociale e istituzionale? Da una sorta di impossibilità, cioè, di rifondare e ricostruire quell'universalistico patrimonio di conoscenze e di pratiche sociali che la connotano quali che siano le variabili tecnologiche che la caratterizzano?». Sapelli crede che questa possibilità nel futuro esista e che sia possibile leggerla già nel presente, osservando i fatti, risalendo alle fonti, le fonti a stampa e le fonti orali, opportunamente

registrate, aggiungiamo noi. Egli è convinto, cioè, che i mutamenti tecnologici in corso possono costituire la base per un lento e inarrestabile superamento di tale parzialità: in particolare, l'affermazione su larga scala di una nuova professionalità. Una nuova aristocrazia operaia sta, dunque, a suo parere nascendo. «Più di quella del passato essa è e sarà consapevole della sua importanza sistemica e quindi della rilevanza funzionale del processo di erogazione di forza lavoro che la vede protagonista. La sua cultura è produttiva e organizzativa a un tempo, per la stessa essenza del suo costituirsi come parte nevralgica della produzione».

E qui l'orizzonte si allarga, nella ricerca dei problemi e delle difficoltà e delle possibilità che il sindacato incontra oggi e incontrerà certamente in futuro per quanto riguarda il suo accesso alla cittadinanza sociale.

Dal ruolo di una aristocrazia operaia così fatta si «diparte, infatti, in un *continuum* di infiniti punti, una linea che la collega, con più facilità di quanto non fosse nel passato, con i quadri e i tecnici» e con la stessa cultura manageriale chiamata anche essa a passare «da una visione dei rapporti impresa-ambiente di dominanza e subordinazione di uno dei due attori sull'altro, ad una consapevole ricerca di una visione e di una pratica che sia di integrazione sistemica, di funzionale sviluppo delle autonome, rispettive potenzialità e funzioni».

Tornando alla aristocrazia operaia la «possibilità per il futuro» è anche quella che «il ripristino di una nuova autonomia morale e professionale della aristocrazia operaia» giovi a riformulare e a ridimensionare radicalmente «la cultura e il ruolo della burocrazia sindacale», a ridare ad essa «la funzione di tutelare il lavoro e di rappresentarlo in forma collettiva e non individualistica, esaltandone così la peculiare identità storica di forza del progresso enfatizzando gli interessi che innescano benefici a lungo termine per tutta la società, anziché quelli che innescano benefici a breve termine o corporativi». «Produrre continuamente le condizioni affinché si determini senza soluzioni di continuità la crescita di una cultura per una società industriale democratica» dev'essere un compito da far ricadere ormai anche sulle grandi imprese e sui sistemi di impresa. Ma non soltanto su di esse. Su questo ci ammonisce giustamente Sapelli il quale conclude dicendo che la *cultura della produzione* non è che una parte di questo più complessivo «bisogno sociale di cultura». Sapelli dice che le imprese debbono, con più forza di qualsiasi altra istituzione, «impegnarsi nel perseguimento di questo obiettivo». Ma la mia relazione non può non concludersi, in una prospettiva più ampia, esprimendo la convinzione che l'impegno del movimento sindacale per soddisfare il «bisogno sociale di cultura» non dovrebbe essere minore e non dovrebbe essere minore l'impegno degli storici del presente a metterne in evidenza la portata e la possibilità.

ALEXANDRA KOLEGA

*I sindacati e la formazione dello Stato sociale: gli archivi degli istituti di assistenza e previdenza*<sup>1</sup>

La presentazione, in un convegno dedicato agli archivi sindacali, di una comunicazione sugli archivi degli istituti di previdenza e assistenza non può che richiedere alcune spiegazioni. È stata convinzione comune infatti che il discorso sul movimento sindacale non potesse essere considerato completo se si ometteva di presentare il quadro di un settore, cioè quello previdenziale e assistenziale, in cui il movimento sindacale è sempre stato attivamente presente e considerato, pur se da angolazioni ideologiche e da posizioni di forza diversissime, un campo parallelo e indivisibile dalla materia propriamente contrattuale e salariale.

Sia quando si è fatto promotore di strumenti di tutela dei cittadini e dei lavoratori, sia per la sua presenza costante all'interno degli organi direttivi degli enti previdenziali, il movimento sindacale è stato infatti uno dei protagonisti nella costruzione del cosiddetto Stato sociale il quale, pur con tutte le luci ed ombre ben note, è stato uno dei fattori di sviluppo e di modernizzazione della società italiana.

Franco Bonelli<sup>2</sup> ha scritto che la previdenza assume nella progettazione politica della società la funzione di architrave; quest'affermazione è ancora più valida nel caso italiano: si può dire infatti che non vi sia stato nodo strutturale o congiunturale dell'economia italiana che non sia stato risolto facendo ricorso in qualche modo allo strumento previdenziale; e questo nel bene e nel male: è infatti ancora tutta da scrivere la storia di quanto l'enorme polmone costituito dall'accantonamento del salario differito dei lavoratori a fini previ-

<sup>1</sup> Questa comunicazione è il frutto dell'attività di vigilanza che la Soprintendenza archivistica per il Lazio attua nei confronti degli archivi degli enti pubblici e quindi degli istituti di previdenza. In quest'ambito è in corso un censimento degli archivi degli enti previdenziali ancora attivi e di quelli soppressi.

<sup>2</sup> F. BONELLI, *L'evoluzione del sistema previdenziale italiano in una visione di lungo periodo*, in *Novant'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture. Atti del convegno, Roma 9-10 novembre 1988*, Roma 1989, pp. 131-156. Nello stesso volume si vedano E. GUSTAPANE, *Le origini del sistema previdenziale: la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai (19 novembre 1898-19 luglio 1919)*, pp. 35-98, e G. MELIS, *L'organizzazione della gestione: l'Inps nel sistema amministrativo italiano*, pp. 99-130; si veda anche G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista*, Roma, Bonacci, 1989.

denziali abbia contribuito allo sviluppo del paese e di come il sistema previdenziale sia stato piegato ed adattato, nel corso ormai di un secolo di vita, per risolvere problemi economici, finanziari, produttivi, politici, anche estranei alla tutela dei lavoratori.

Non mi addentrerò nel merito della nascita e dello sviluppo del sistema previdenziale italiano, che richiederebbe un approfondimento di ben ampio respiro; qui ci limiteremo a seguire per sommi capi la nascita e lo sviluppo istituzionale di alcune organizzazioni, al fine di ridisegnare un percorso archivistico di non semplice delineazione, percorso che conduce direttamente ad uno dei problemi ben conosciuti da chi si occupa degli archivi degli istituti di previdenza.

Il sistema previdenziale italiano, assieme a quello assistenziale, si struttura nelle sue linee fondamentali sotto il fascismo e da esso mutua due caratteristiche che resisteranno fino ai nostri giorni, il particolarismo corporativo e il ricorso all'ente pubblico come strumento di intervento: si formarono così numerose casse previdenziali di categoria la cui storia è caratterizzata, sin dalla loro origine, da continue ristrutturazioni, scissioni, fusioni, soppressioni, in un moto che se disegna le linee di sviluppo del nostro Stato sociale, nel contempo ha provocato significative lacerazioni nella conservazione degli archivi di questi stessi istituti; solo negli ultimi trenta anni infatti il complesso e frastagliatissimo sistema di enti pubblici previdenziali ha subito numerosi interventi di razionalizzazione con l'eliminazione degli enti inutili e la creazione di nuove strutture che si credevano più funzionali, movimento che ha portato, come vedremo, alla fusione in nuovi istituti dei vecchi enti, oppure alla loro soppressione: vorrei ricordare la legge del 1975 sul riordinamento degli enti pubblici<sup>3</sup>, quella del 1978 sull'ordinamento regionale e sull'organizzazione della Pubblica Amministrazione<sup>4</sup> e quella sempre del '78 istitutiva del Servizio sanitario nazionale<sup>5</sup>; queste leggi soppressero un buon numero di enti assistenziali e previdenziali, casse di minore importanza, ma anche istituti di grande rilievo come l'Inam, Onmi o l'Onpi, o anche l'apparato sanitario degli enti previdenziali, passato poi alle Usl. Gli archivi degli enti soppressi o delle gestioni sanitarie abolite furono concentrati, per poter permettere le operazioni di chiusura finanziaria, presso l'Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti del Ministero del tesoro. I depositi archivistici dell'Ispettorato si qualificano di grande importanza perché sono uno dei maggiori istituti di concentrazione archivistica dopo gli Archivi di Stato: tali fondi sono stati oggetto del censimento che l'Archivio centrale dello Stato sta attuando sugli archivi di deposito dei ministeri. I dati contenuti nelle schede di rilevazione sono stati informatizzati consentendo così una agevole ricerca

<sup>3</sup> L. 3 mar. 1975, n. 70.

<sup>4</sup> L. 21 ott. 1978, n. 641.

<sup>5</sup> L. 23 dic. 1978, n. 833, istitutiva del Servizio sanitario nazionale.

per temi o per periodi cronologici. Questo è anche l'unico esempio in Italia di quello che si definisce archivio intermedio: non è il caso di entrare nel merito della funzionalità di tali archivi, preme però qui rilevare che tale soluzione ha permesso la conservazione degli archivi degli enti soppressi che altrimenti sarebbero probabilmente andati dispersi.

Sono quasi completamente scomparsi infatti sia gli archivi degli istituti che precedettero la riorganizzazione in ente pubblico delle varie branche dell'assistenza e previdenza, sia gli archivi degli organismi più strettamente legati ai sindacati fascisti: nulla ad esempio si è conservato del Pnas (Patronato nazionale per l'assistenza sociale), che nasce nel 1925 come emanazione diretta della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, riassorbendo tutti gli altri organismi esistenti con compiti assistenziali; o ancora del Consorzio italiano dei sindacati di assicurazione infortuni, creato nel 1930 su impulso della Confindustria per gestire le Casse infortuni di categoria; o ancora dell'Ente opere assistenziali, completamente scomparso nel nulla: per questi organismi, come pure per lo studio del processo di formazione del sistema previdenziale in Italia sotto il fascismo, preziosissimi rimangono dunque gli archivi personali dei rappresentanti del mondo sindacale, ed in particolare quello di Landi conservato presso la Fondazione Ugo Spirito e quello Cianetti presso l'Archivio centrale dello Stato.

La ricerca condotta dalla Soprintendenza ha inoltre rivelato un'altra caratteristica; lo Stato previdenziale si forma nelle sue strutture essenziali durante il fascismo, eppure, a parte gli enti pubblici maggiori di cui si parlerà in seguito, sembrerebbe che la maggior parte degli enti sia nata agli inizi degli anni '50: non è rimasto nulla infatti della documentazione relativa al periodo fascista. Questo elemento è emerso in particolare modo non solo per gli archivi degli enti soppressi, per i quali lo *screening* operato, utilizzando come chiave di ricerca le date 1920-1945, sui dati informatizzati dall'Archivio centrale dello Stato ha portato ad individuare un numero esiguo di enti che conservavano documentazione anteriore alla guerra, ma anche negli archivi delle casse di previdenza di alcune categorie professionali, e vorrei ricordare che si sta parlando non di associazioni private, ma di enti pubblici.

Il settore previdenziale, e specificatamente quello relativo alla vecchiaia, invalidità, fu quello che per primo trovò una configurazione pubblica razionale. L'Inps<sup>6</sup> nasce nel 1898 come Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai; nel 1919, con l'introduzione dell'obbligatorietà dell'assicurazione, assume la denominazione di Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, configurandosi nella visione del legislatore come "fulcro di tutta l'assistenza": da questa data e per tutto il ventennio fascista l'Inps offrì alla politi-

<sup>6</sup> L. 17 lug. 1898, n. 350; è impossibile riportare le leggi che intervennero a modificare la fisionomia ed il funzionamento dell'Istituto: si veda pertanto ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Il primo settantennio di attività dell'Inps attraverso la legislazione previdenziale*, Roma 1970.

ca previdenziale e sociale del regime la sua ramificata e strutturata organizzazione centrale e periferica, nonché le sue enormi disponibilità finanziarie. Alla Cassa infatti, divenuta nel 1935 Istituto nazionale fascista di previdenza sociale, venne progressivamente attribuita non solo la gestione dei fondi pensionistici della maggior parte delle diverse categorie di lavoro, ma anche l'erogazione di altre forme di tutela sociale: interventi a favore delle lavoratrici madri e del nucleo familiare, la mutualità scolastica, la cassa integrazione guadagni, iniziative contro la disoccupazione e contro alcune malattie di rilevanza sociale come la tubercolosi, che comportò per l'istituto l'investimento in strutture sanitarie e sanatoriali, oggi passate alle Usl<sup>7</sup>.

L'archivio dell'Inps, come anche quelli degli altri istituti previdenziali, è caratterizzato da grandi masse documentarie che richiedono lunghi tempi di conservazione in quanto costituiscono diritti per l'intera vita dell'utente e dei suoi eredi – si pensi alla raccolta e controllo dei versamenti contributivi, ai fascicoli degli iscritti per le diverse prestazioni, si pensi ancora all'importanza che il mantenimento e il reperimento della certificazione assume per il singolo cittadino al fine della ricostruzione di carriera, della pensione, di riconoscimenti di diritti per gli eredi; si pensi infine alle molteplici forme di controllo e di comunicazioni che intercorrono tra utenza, ente, datori di lavoro, organi di vigilanza, oltre alla documentazione amministrativa dell'ente stesso – in un intreccio tale per cui l'archivio storico, ossia quello che a definizione della legge archivistica contiene gli affari esauriti da oltre un quarantennio, è coevo a quella parte dell'archivio che gli istituti considerano ancora utile per i propri fini istituzionali, perché contiene atti che non possono ancora dirsi esauriti.

Le comprensibili difficoltà a gestire in maniera produttiva per l'utenza una tale quantità di carta ha caratterizzato profondamente la fisionomia di questi archivi ed in particolare di quello dell'Inps, con una massiccia introduzione e standardizzazione della modulistica e quindi di sistemi informatici altamente specializzati, che ha avuto e che avrà ancora di più nel futuro importanti conseguenze sui sistemi di conservazione della documentazione a fini storici.

L'Inps ha quindi una storia ormai centenaria, ma l'istituto non ha ancora un vero e proprio archivio storico: sono stati tuttavia già individuati alcuni fondi che in breve andranno a costituire un primo nucleo di quell'archivio storico che l'istituto ha in mente di costituire prossimamente.

Naturalmente l'istituto conserva l'archivio degli organi collegiali costituito dai libri dei verbali del Consiglio d'amministrazione, dalle deliberazioni presidenziali e commissariali e dai verbali del Comitato esecutivo, dal 1898; a questi si affiancano circa 100 buste contenenti il materiale preparatorio alle deliberazioni, con i relativi allegati (corrispondenza, relazioni, elaborati) dal 1925.

<sup>7</sup>Furono costituiti 7 convalescenziari per la tubercolosi, 4 stabilimenti termali per la lotta contro i reumatismi, malattia sociale a larga diffusione, 53 dispensari per la profilassi contro il tracoma, numerosi centri antiadenoidi.

È andata purtroppo disperso l'archivio della Presidenza ed in particolare il carteggio dei direttori generali e dei presidenti dell'Istituto, a meno che un più approfondito censimento dei numerosi depositi archivistici non porti ad auspicabili scoperte.

Un altro settore archivistico di notevole interesse è quello relativo alla gestione patrimoniale dell'Istituto e quindi del collocamento a reddito delle cospicue entrate derivanti dai versamenti contributivi dei lavoratori. L'Inps, così come gli altri istituti previdenziali ed assicurativi, procedette ad importanti investimenti immobiliari sia per reddito che per diretto utilizzo. Considerata la gran quantità di denaro confluito nelle casse previdenziali e reinvestito si può immaginare l'incidenza che tali patrimoni ebbero sullo sviluppo urbanistico delle città del nostro secolo e sull'urbanizzazione di grandi masse di lavoratori.

Oltre che per queste forme di investimento, dagli anni centrali del fascismo l'Inps fu utilizzato come "circuito finanziario alternativo al Tesoro" (Cassese)<sup>8</sup> per iniziative promosse dallo Stato, come la costituzione di capitale per i nuovi enti che venivano sorgendo (Agip Iri, Bnl, Crediop, Imi, solo per citarne alcuni), finanziamenti per opere pubbliche (bonifiche, costruzioni ferroviarie, ecc.), erogazioni di mutui a comuni e province o anche a privati: di tutta questa attività finanziaria l'istituto conserva l'intera raccolta dei contratti dal 1925.

Ugualmente completa è la raccolta dei principali documenti contabili, libri mastri, giornali, libri dei creditori e debitori e contabilità delle diverse gestioni assicurative, credito, agricoltura, commercio, industria, previdenza marinara, dal 1899, per un totale di 639 volumi.

È da notare che tale serie prosegue fino al 1973 per poi interrompersi: in quell'anno infatti venne introdotta la nuova normativa<sup>9</sup> che permetteva alle aziende di informatizzare, con certe garanzie, la propria contabilità; certo la legge ne prevedeva la stampa periodica attribuendo al solo supporto cartaceo il valore di documento contabile, ma le caratteristiche dell'informatizzazione che faceva sempre più riferimento a codici a scapito della parte descrittiva, come pure la natura dello stesso supporto fisico costituito da tabulati su carta di pessima qualità con inchiostro spesso sbiadito, non ne ha più consentito la conservazione a tempo illimitato, così che, e lo stiamo verificando oggi in sede di revisione del massimario di scarto, dal 1974 la sola documentazione contabile conservata a fini storici su supporto cartaceo è costituita dai bilanci a stampa.

L'Inps è quindi uno degli enti italiani all'avanguardia in materia di informatizzazione: nel corso degli ultimi venti anni ha sperimentato diversi e successivi progetti di meccanizzazione prima ed informatizzazione poi. Si sta quindi cercando di formare un piccolo archivio storico dei progetti di infor-

<sup>8</sup> S. CASSESE, *Aspetti della storia delle istituzioni*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, II, Milano 1969, pp. 169-202.

<sup>9</sup> D.p.r. 29 set. 1973, n. 600.

matizzazione adottati dall'istituto che sicuramente rispecchiano tutti i passaggi della cultura informatica italiana, proprio per evitare che di questa trasformazione, che sta rivoluzionando la vita e la cultura, non rimanga nulla, spariata dall'ottica un po' presbite dello storico.

Per quanto riguarda l'archivio dei servizi istituzionali il discorso è molto complesso: l'Inps nel tempo ha assorbito la gestione di parecchi fondi pensionistici<sup>10</sup>; per molti di essi, vuoi perché già operanti anteriormente alla fusione, vuoi perché sottoposti a regimi assicurativi diversi, furono create all'interno dell'Istituto gestioni autonome che hanno quindi prodotto un proprio archivio. In altri casi, ove l'ente assicurativo è rimasto in vita con scopi diversi dal previdenziale, quello sanitario ad esempio, nell'archivio dell'Inps è confluita solo la documentazione relativa alla gestione previdenziale per garantire la continuità dei diritti degli assicurati. Tipico è il caso della cassa di previdenza dell'Atm di Milano: l'archivio della gestione previdenziale si trova all'Inps, mentre la parte sanitaria, con la documentazione amministrativa (deliberazioni, contabilità) si trova nei depositi dell'Ispettorato del Ministero del tesoro.

Uno dei fondi di maggior rilievo custoditi dall'Inps è quello della previdenza marinara, le cui organizzazioni costituiscono uno dei primi esempi di associazionismo a scopo previdenziale: nel 1861<sup>11</sup> infatti furono create cinque casse di invalidità della marina mercantile in Genova, Livorno, Ancona, Palermo e Napoli, riorganizzando per lo più precedenti istituzioni che operavano localmente a favore dei naviganti; nel 1913 le cinque casse con il Pio fondo della marina mercantile veneta formarono la Cassa degli invalidi della marina mercantile, affidata in gestione autonoma all'Inps. L'archivio delle casse è quindi pervenuto all'Inps e con esso i fondi degli antichi istituti di assistenza; di rilievo è quello dell'antica istituzione del Magistrato per il riscatto degli schiavi, nata nel 1597 a Genova per pagare il riscatto dei naviganti, cittadini della serenissima Repubblica, che fossero caduti in mano degli infedeli e ridotti in schiavitù. I documenti di questo istituto, conservati presso la biblioteca dell'Inps, partono con consistenza e continuità delle serie dal 1777 ma vi sono conservati anche documenti originali o in copia relativi ai primi anni di vita della magistratura<sup>12</sup>.

Una notazione particolare: parlavamo prima di come il patrimonio degli enti previdenziali sia stato utilizzato dai governi per finanziare opere pubbliche; in questo archivio si è appreso che anche Vittorio Emanuele I nel 1818 utilizzò i fondi della Cassa marinara di Genova per pagare i lavori di riparazione del porto di Savona.

L'Inps conserva inoltre un fondo di grande interesse, quello cioè relativo

<sup>10</sup> ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Sintesi dei fondi speciali di previdenza gestiti dall'Inps*, estr. da «Previdenza sociale», Roma 1975.

<sup>11</sup> R.d.l. 2 nov. 1861, n. 360; cfr. bibliografia nota precedente.

<sup>12</sup> Chi scrive ha curato il riordinamento e l'inventariazione del fondo: l'inventario è consultabile presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio e presso l'Inps.

all'attività di colonizzazione demografica della Libia, che l'istituto intraprese a partire dal 1935<sup>13</sup>.

L'Inps era già stato chiamato, anche se indirettamente, a partecipare all'iniziativa italiana di colonizzazione demografica della Libia: nel 1932 aveva finanziato con 5.000.000 di lire la costituzione del capitale dell'Ente per la colonizzazione della Cireneica, ampliandosi – sempre con contributi a partecipazione Inps – anche alla Tripolitania, per diventare poi Ente per la colonizzazione della Libia.

In quell'anno, nel 1934, era alla presidenza dell'Inps Giuseppe Bottai, appena uscito dal Ministero delle corporazioni, a saldare la stretta coincidenza fra gli alti vertici dell'Inps e lo stesso governo; e infatti, anche se la proposta venne formalmente avanzata da Bottai al ministro delle colonie De Bono, è evidente l'interesse del regime a trovare nell'Istituto lo strumento cardine per la propria politica sociale. Bottai scriveva a De Bono ipotizzando una possibile attività dell'ente per la valorizzazione agraria a scopo demografico della Tripolitania «per venire incontro con i suoi mezzi finanziari al grave male della disoccupazione, collocando in colonia parte della mano d'opera agricola disoccupata, senza trarre dall'iniziativa speculazione, ma limitandosi a garantire il reintegro dei fondi anticipati e del relativo modesto interesse»<sup>14</sup>.

Il progetto, che si affiancava a quelli iniziati dall'Ente per la colonizzazione della Libia e dall'Opera nazionale combattenti, prevedeva, dopo la scelta dei terreni e delle colture più adatte, la costruzione dei villaggi coloniali, lo scavo dei pozzi e il finanziamento delle famiglie coloniche immesse nei poderi fino al raggiungimento della piena produttività dei terreni: il lavoro del colono, che entrava già come proprietario del lotto, serviva a reintegrare nell'arco di 25 anni le somme anticipate dall'Istituto.

La guerra venne ben presto ad interrompere le illusioni coloniali italiane e all'Inps non rimase che la faticosa impresa di recuperare il recuperabile, far fronte allo sfollamento dei coloni, cercando di rientrare delle somme anticipate nei confronti di chi rimase e dello stesso governo libico, un lavoro che si protrasse fino a tutti gli anni '50.

A ricordo di quest'avventura, all'Inps è rimasto un archivio di notevole importanza a memoria di quanto avvenne in quel periodo sulla "quarta sponda". L'archivio inoltre è intatto e completo: vi sono documentati i passaggi per la scelta dei terreni, i progetti per la costruzione dei villaggi, per le colture, per la scelta dei coloni, famiglie di provata fede fascista; vi si trovano le mappe dei poderi e le diverse tipologie di contratti applicati agli assegnatari dei campi. Vi è inoltre la raccolta completa dei fascicoli delle famiglie coloniche, per un tota-

<sup>13</sup> ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *L'attività dell'Inps per la colonizzazione demografica della Libia. Relazione al Comitato speciale per l'assicurazione contro la disoccupazione*, Roma anno XVII; e ancora, ID., *Contributo alla colonizzazione demografica della Libia*, Roma anno XVI-XVII.

<sup>14</sup> ARCHIVIO STORICO INPS, *Colonizzazione demografica della Libia*, b. 7.

le di circa 350 buste.

La tutela previdenziale dei dipendenti pubblici procede in parte per strade diverse: per quanto riguarda l'assicurazione generale obbligatoria per invalidità e vecchiaia i dipendenti statali ministeriali facevano capo al Ministero del tesoro, i dipendenti degli enti pubblici confluirono nell'Inps, mentre i dipendenti enti locali ebbero, una propria cassa pensionistica (Cassa pensioni dipendenti enti locali), nata nel 1955 dalla fusione di precedenti istituti<sup>15</sup>.

Parallelamente, per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e dei trattamenti accessori (buonuscita, mutui e credito, ecc.) si formarono enti diversi anche qui su base di categoria: i dipendenti statali ebbero come ente di previdenza e assistenza l'Enpas (Ente nazionale previdenza e assistenza dipendenti statali), creata nel 1942, con l'assorbimento di due precedenti istituti, l'Ente nazionale di previdenza Umberto I per i salariati dello Stato e l'Opera di previdenza a favore del personale civile e militare dello Stato; quest'ultima, sorta nel 1920, aveva assorbito nel 1923 la Cassa di sovvenzioni per gli impiegati e superstiti civili dello Stato non aventi diritto a pensione, nata nel 1906<sup>16</sup>. Purtroppo poco o nulla di questi istituti è conservato presso l'archivio dell'Enpas: vi si trova infatti solo l'ultimo volume dei verbali del consiglio d'amministrazione dell'Ente Umberto I per gli anni 1938-1942. Per motivi che non sono stati chiariti, dato che l'ente era stato soppresso trent'anni prima, documentazione dal 1897 dell'Umberto I si trova nei depositi dell'Ispettorato del Ministero del tesoro, forse lì confluita assieme alla documentazione Enpas relativa alla gestione sanitaria.

L'Inadel (Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali) nasce nel 1925<sup>17</sup> per l'erogazione ai dipendenti degli enti locali di prestazioni sanitarie e previdenziali minori, mentre per tutti gli altri dipendenti pubblici venne creata, sempre a scopi sanitari e di previdenza accessoria, l'Enpdep (Ente nazionale di previdenza per i dipendenti da enti di diritto pubblico) nel 1939<sup>18</sup>.

Occorre tener presente inoltre che questi istituti, come altri (mutua artigiani, quella dei commercianti, o dei coltivatori diretti), con l'istituzione del servizio sanitario nazionale persero un settore consistente della propria attività: lo scorporo di alcune funzioni significò anche lo scorporo di un settore archivistico (si pensi agli elenchi degli iscritti, alle carte relative alla gestione dell'apparato ambulatoriale o alla gestione del personale) che passò dagli enti alle

<sup>15</sup> L. 11 apr. 1955, n. 379, che assorbe i due precedenti istituti: la Cassa di previdenza per le pensioni ai salariati degli enti locali, nata nel 1904, e la Cassa di previdenza e di pensioni a favore dei segretari comunali e degli altri impiegati comunali, istituita nel 1916.

<sup>16</sup> L'Enpas nasce con la l. 19 gen. 1942, n. 22; l'Ente nazionale di previdenza Umberto I per i salariati dello Stato nasce il 14 marzo 1893 e viene eretto in ente morale con r.d. 25 apr. 1897, n. 135; l'Opera di previdenza a favore del personale civile e militare dello Stato sorge con r.d. 26 feb. 1920, n. 219; la Cassa di sovvenzioni per gli impiegati e superstiti civili dello stato non aventi diritto a pensione nasce r.d. 30 mag. 1907, n. 395.

<sup>17</sup> R.d.l. 23 lug. 1925, n. 1605.

<sup>18</sup> R.d. 8 nov. 1928, n. 2645.

Usl. Tale materiale si è variamente distribuito sul territorio: quello strettamente sanitario e ambulatoriale è rimasto dov'era, nei locali passati in gestione alle Usl, costituendo per queste ultime un fastidioso ingombro di cui molto lentamente si stanno disfaccendo, mentre le carte delle direzioni generali in materia sanitaria confluirono all'Ispettorato del Ministero del tesoro.

I tre istituti non hanno ancora un archivio storico, però conservano, frazionata tra i diversi servizi la propria documentazione (verbali del Consiglio d'amministrazione e del Comitato esecutivo, documentazione contabile ecc.) sin dalle origini degli istituti.

Nel 1994 Enpas, Enpdep e Inadel, assieme ad alcune casse pensionistiche minori, fra cui quella per i dipendenti degli enti locali, furono soppresse e fuse in un nuovo ente previdenziale, l'Inpdap<sup>19</sup>, con cui la Soprintendenza ha avviato una collaborazione per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi di cui ormai il nuovo istituto è responsabile.

Una terza branca assicurativa che ebbe particolare rilievo nell'attività svolta dal movimento sindacale e anche dalle organizzazioni padronali è quella relativa alle assicurazioni per gli infortuni sul lavoro<sup>20</sup>. Fino al 1933, data della riorganizzazione in ente pubblico dell'Infail, la materia infortunistica era di incerta definizione: era stata sì creata sin dal 1883 una Cassa nazionale per gli infortuni degli operai sul lavoro, inizialmente amministrata dal comitato esecutivo della Cassa di risparmio delle province lombarde; ad essa tuttavia non era stata data la titolarità dell'assicurazione infortunistica e svolgeva la propria attività in concorrenza con le altre associazioni pubbliche e private.

Sull'assicurazione sanitaria e infortunistica si attivarono sindacati e organizzazioni padronali: sorsero così un gran numero di organizzazioni mutualistiche fortemente improntate su base corporativa, provinciale se non puramente locale o aziendale, a fianco di organizzazioni maggiori, anche private, nate per impulso della Confindustria. L'incapacità di amministrare un settore di difficile pianificazione, in quanto non esistevano coefficienti di rischio certi,

<sup>19</sup> D.l. 30 giu. 1994, n. 479: questo decreto legislativo è solo il penultimo in ordine di tempo che tenta di mettere ordine nel complesso del sistema previdenziale italiano. Con esso si determina la forma di gestione delle forme di assistenza e previdenza obbligatorie: viene affidata all'Inps la previdenza dei lavoratori dipendenti del settore privato e dei lavoratori autonomi; all'Inail l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e malattie professionali; viene creata l'Ipsema che riunisce alcune soppresse casse marittime per gli infortuni sul lavoro e le malattie per la gente di mare; viene infine creata l'Inpdap per la previdenza dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche in cui confluirono oltre l'Enpas, Inadel e Enpdep anche la Cassa pensioni dipendenti enti locali, quella per gli insegnanti di asili e di scuole elementari parificate, la Cassa pensione sanitari e quella per gli ufficiali giudiziari e coadiutori, amministrate dalla Direzione generale di previdenza del Ministero del tesoro. Con la nuova riforma delle pensioni (l. 8 ago. 1995, n. 335) si è aggiunta la previdenza per i dipendenti statali, precedentemente gestita dal Ministero del tesoro.

<sup>20</sup> L'Inail nasce come Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, istituita con l. 8 lug. 1883, n. 1473; con r.d. 23 mar. 1933, n. 264, fu sancita l'unificazione degli enti assicurativi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nella Cassa nazionale, che assumeva la denominazione di Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

condusse in breve all'insolvenza della maggior parte delle associazioni infortunistiche, fallimenti clamorosi che ebbero vasta eco sulla stampa dell'epoca: l'infortunio sul lavoro inoltre veniva gestito dalle casse mutue unitariamente all'assistenza sanitaria, senza quindi che sul piano organizzativo istituzionale venisse riconosciuta e risolta la sua specificità rispetto alle altre malattie più o meno invalidanti. Nel 1933 si giunse così ad prevedere, anche per questo settore, l'istituzione di un ente assicuratore unico, l'Infail, che organizzasse l'automaticità del trattamento, la compensazione tra i diversi rischi e una rapida risoluzione delle pratiche.

L'Inail non ha un proprio archivio storico centralizzato: sono quindi ancora i vari servizi a curare la conservazione della documentazione attinente l'archivio storico: presso la segreteria degli organi collegiali e della Presidenza sono conservati i verbali degli organi collegiali, le deliberazioni commissariali e presidenziali, i verbali dei comitati particolari delle varie gestioni assicurative dalle origini dell'istituto ai nostri giorni. Presso l'archivio della Ragioneria si trova la raccolta dei libri mastri, giornali, prime note, mastri delle gestioni speciali, agricoltura e industria, dal 1897.

L'Inail, o meglio l'Infail inoltre, con l'assorbimento delle vecchie casse infortuni fallite, ne aveva curato la gestione liquidatoria: quest'attività ha portato alla formazione, sempre presso il servizio ragioneria, di un piccolo fondo dove è conservata la documentazione di queste casse, fra cui l'Istituto la Vigile,<sup>21</sup> società per azioni attivata dalla Confindustria, il Sindacato italiano infortuni<sup>22</sup>, istituito fra industriali, imprenditori e costruttori, le Casse mutue infortuni lavoratori agricoli, e le molte casse marittime presso i principali porti italiani: si tratta di circa 3 metri lineari di fascicoli contenenti statuti, bilanci, corrispondenza<sup>23</sup>, che costituiscono un fondo unico in quanto nulla altrove si

<sup>21</sup> La Vigile, "Istituto medico nazionale per la cura degli operai infortunati, per l'igiene e la medicina del lavoro", nacque come diretta emanazione della Confederazione generale fascista dell'industria e fu eretto in ente morale con r.d. 13 dic. 1928, con direzione generale in Torino. Nel suo consiglio d'amministrazione vi erano rappresentanti della Confindustria, della Cnas, della Cassa nazionale infortuni e dei sindacati mutui d'assistenza. Per la sua azione assicurativa la Vigile nel 1930 si avvale di una società (per azioni) di assicurazioni, L'Aquila, tramite una convenzione di servizi.

<sup>22</sup> Venne istituito ai sensi e per gli effetti della l. 31 gen. 1904, n. 51, fra gli industriali, imprenditori e costruttori, con sede in Roma e divenne una delle principali casse infortuni. Il sindacato per garantirsi dai rischi eccedenti determinate somme era riassicurato presso la Società anonima "Italia - Previdenza" con una polizza detta di "riassicurazione eccesso". Nel 1928 si comincia a profilare la liquidazione per i gravi ammanchi di bilancio, con polemiche pubbliche e articoli sui giornali.

<sup>23</sup> Documentazione delle casse mutue soppresse e confluite nell'Inail: Istituto medico nazionale "La Vigile - Società anonima "l'Aquila", bb. 7, 1909-1940; Istituto infortuni di Trieste, fasc. 1, 1934; Casse mutue infortuni lavoratori agricoli, 1937-1943, fasc. 2; Cassa fiumana per le assicurazioni operaie, fasc. 1, 1923-1926; Sindacato apuano, Carrara, fasc. 2, 1930-1932; Sindacato italiano infortuni, fasc. 26, 1922-1951; Unione italiana di sicurezza marittima, Genova, regg. 3, 1936-1938; Società anonima di sicurezza fra armatori, Trieste, regg. 2, 1934, 1937; Sindacato marittimo italiano, Genova, reg. 1, 1933; Cassa marittima tirrena, Genova, regg. 2, 1938 - 1940; Sindacato obbligatorio marittimo meridionale, Napoli, regg. 2, 1918 - 1937; Cassa marittima meridionale, Napoli, regg. 2, 1938 - 1940; Cassa marittima adriatica contro gli infortuni sul lavoro e le malattie, Trieste, regg. 2, 1938 - 1940.

è conservato delle organizzazioni sindacali di previdenza fasciste.

Questo è il quadro sommario della situazione per quanto riguarda gli istituti previdenziali. Che fare, qual'è l'azione che una Soprintendenza, organo di vigilanza sugli archivi degli enti pubblici, può attuare? Certamente gli istituti sono oggi più maturi e sensibili ad intraprendere iniziative per la valorizzazione del proprio archivio storico: ma sono anche enti che sempre più devono fare i conti con logiche di azienda, che devono contemplare un vantaggio, se non proprio un profitto, a fronte di impegni di spesa. Ecco che così il discorso sulla valorizzazione dell'archivio storico si sposta sull'intero archivio e sulla gestione dell'archivio di deposito e corrente, la cui razionalizzazione, quella sì, costituisce per l'ente un risparmio in termini di tempi, spazio e di efficienza. Un'azienda con un archivio corrente razionale e funzionale può permettersi di investire in archivio storico. Questo è il punto su cui oggi ci si deve incontrare tra operatori del settore e che inevitabilmente sposta il discorso ancora più in là, alle nuove tecnologie informatiche e ottiche.



PAOLA CAGIANO-ELVIRA GERARDI

*Gli archivi sindacali: interventi e risultati*

Riteniamo che sia già un buon risultato ritrovarci oggi riuniti a discutere di archivi sindacali, al fine di effettuare una ricognizione più attenta di questo tipo di fonti. Si tratta della prima iniziativa della nostra Amministrazione su questo tema ed è nostro obiettivo considerare questo incontro un'opportunità per un maggiore approfondimento e valorizzazione degli archivi già esistenti, uno sprone per far emergere realtà documentarie non ancora censite. È solo da pochi anni che l'Amministrazione archivistica si dedica con maggiore attenzione agli archivi contemporanei, ma possiamo senz'altro dire che allo stato dei fatti molte cose sono cambiate. Sicuramente molti ricordano come, fino a pochi anni fa, si ritenevano gli Archivi di Stato le sedi più congeniali per la conservazione anche degli archivi privati, compresi quelli di personalità politiche, organizzazioni e movimenti. Oggi, più che mai, sono gli stessi detentori degli archivi ad essere protagonisti delle vicende della documentazione: conservazione, gestione, valorizzazione. In considerazione di ciò, in questa giornata saranno proprio i responsabili degli archivi sindacali, sia a livello nazionale che provinciale, a presentarci i loro archivi, e con essi tutti i problemi inerenti la loro gestione, sia all'interno che all'esterno delle organizzazioni sindacali. Sarà per noi un incentivo ad attivare una maggiore presenza, là dove sarà necessario il nostro intervento, ma anche una fonte di nuove conoscenze per quegli archivi dei quali finora non siamo riusciti ad avere informazioni.

Dalla stretta collaborazione che si è instaurata tra la Soprintendenza archivistica per il Lazio, gli istituti culturali e i detentori di altri archivi privati si è sviluppata la possibilità di una fruttuosa azione concordata per la salvaguardia e la valorizzazione di molti archivi contemporanei. Riteniamo utile a questo proposito sottolineare che, nel solo anno passato, sono stati dichiarati di notevole interesse storico gli archivi del Partito liberale, della Democrazia cristiana e del Partito comunista. Sono di poco antecedenti le dichiarazioni di notevole interesse storico emesse nei confronti del Partito radicale e delle federazioni sindacali della Cgil dei postelegrafonici, dei chimici e degli agro-industriali, nonché la notifica emessa per l'archivio della Uil. Gli archivi della Cgil e della Cisl avevano ricevuto il riconoscimento agli inizi degli anni '80.

Certo sono ancora da effettuare gli interventi per le dichiarazioni di notevole interesse storico per molti degli archivi di cui oggi avremo notizia e

per tutte le federazioni provinciali e quelle di categoria nazionale. D'altro canto bisogna tener conto che la competenza della Soprintendenza archivistica per il Lazio include la città di Roma, dove sono presenti tutti gli organismi centrali, sia dei partiti che dei sindacati, e non solo, e che pertanto la maggior parte delle energie lavorative viene spesa nell'attività ispettiva che riguarda la città. Ma la Soprintendenza, consapevole delle difficoltà e degli oneri che tali archivi comportano per la loro gestione, ha sempre cercato di facilitare la conservazione e la valorizzazione degli archivi privati da parte degli stessi possessori e detentori attivando, in modo sempre positivo, le procedure riguardanti i contributi concessi dallo Stato agli archivi dichiarati di notevole interesse storico, sia per riordinamenti che per acquisto di scaffalature, armadi e materiale di condizionamento.

Pur comprendendo che nella vita del sindacato sia stata, finora, considerata di secondaria importanza la funzione dell'archivio, ci preme evidenziare che la memoria storica della vita dell'organizzazione non è solo materia per studiosi e ricercatori, ma è utile e necessaria anche per l'attivazione e il compimento di pratiche quotidiane.

Ci è ben noto che un grosso problema è il riordinamento degli archivi contemporanei. Solo attraverso ipotesi e verifiche progressive è possibile infatti procedere a riordinamenti e all'elaborazione di inventari esaustivi e corretti per la documentazione più recente che, a differenza di quella più antica, presenta una molteplice e differenziata varietà tipologica, che richiede analisi e procedimenti non solo pratici, ma soprattutto intellettuali.

Ci sono noti altresì i problemi connessi agli archivi in formazione ed è per questo che proponiamo di programmare congiuntamente un'azione tra i soggetti produttori di archivi e la Soprintendenza per elaborare strumenti di classificazione ed archiviazione non casuali, su supporti tradizionali o tecnologici. Si avranno così nel tempo archivi storici ben organizzati, che non richiederanno eccessivo dispendio di risorse finanziarie ed umane.

In questa prospettiva la Soprintendenza vuole non solo offrire l'esperienza tecnico-scientifica, ma avviare un rapporto costante di collaborazione con tutte le organizzazioni sindacali per ottenere una migliore sistemazione teorica e pratica ed una maggiore sensibilizzazione, da parte dei dirigenti e dell'apparato sindacale, verso il patrimonio documentario che è di per sé la storia stessa del sindacato.

Durante i lavori che seguiranno saranno illustrati numerosi archivi che, grazie alla sensibilità e competenza dei rispettivi archivisti, sono ben organizzati e disponibili per la consultazione, ma risulteranno altresì evidenti alcuni vuoti, come già accennato, quali quelli relativi agli archivi periferici sindacali, verso i quali ci proponiamo interventi a tempi brevi, e quali purtroppo quelli delle confederazioni sindacali fasciste, di cui siamo in grado solo di dare alcune informazioni, così come risultano agli atti della Soprintendenza. Per molti anni è intercorsa, tra il nostro Istituto e l'Ufficio stralcio per le confederazioni sindacali fasciste presso il Ministero del lavoro

e della previdenza sociale<sup>1</sup>, una corrispondenza relativa alla cessione allo Stato degli archivi delle sopresse confederazioni<sup>2</sup> che, in quanto enti di diritto pubblico, erano assoggettati, in base all'art. 1 della l. 22 dic. 1939, n. 2006, alla vigilanza dello Stato tramite le Soprintendenze archivistiche. Da questa corrispondenza risulta che gli archivi delle confederazioni, recuperati dopo gli eventi bellici, furono conservati presso le sedi delle confederazioni stesse, mentre quelli dei sindacati provinciali dei professionisti e artisti e delle unioni provinciali degli industriali già dal 1957 erano stati consegnati, con l'obbligo della conservazione, rispettivamente agli ordini e collegi professionali e alle nuove associazioni sindacali. Dal 1977 al 1979 la nostra Amministrazione, in base all'art. 32 del d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409, che prevede il versamento agli Archivi di Stato della documentazione degli enti pubblici estinti, si adoperò affinché ciò avvenisse e l'ultimo documento in merito è la risposta dell'Ufficio stralcio, con cui si assicurano gli adempimenti di legge non appena ultimate le procedure per il trasferimento dei patrimoni residui delle disciolte organizzazioni sindacali. Di tutta questa documentazione però, nonostante qualche nostra ricerca, non siamo riusciti ad accertare l'esistenza. È nostra intenzione proseguire nelle indagini per poter recuperare fonti di così grande importanza ai fini degli studi storici. Studi e ricerche che hanno già dato un notevole contributo alla conoscenza di fatti ed eventi, ma che forse apriranno nuove prospettive se potranno avvalersi di nuovi dati forniti dalla documentazione, anche di personalità, che oggi è ancora sconosciuta, sia per una scarsa sensibilità dei proprietari alla sua funzione culturale, sia soprattutto per una eccessiva cautela nel tutelare la riservatezza della propria famiglia, che fa sì che, molto spesso, importanti archivi personali vengono lasciati a deteriorarsi nelle cantine. Tantissimo infatti è stato scritto sulla storia del sindacato nella sua complessa evoluzione storica ed istituzionale, sulle personalità note e meno note legate ad esso, ma nuove fonti e nuove possibilità tecnologiche aiuteranno a modificare, arricchire ed integrare quanto è stato fatto. Siamo fiduciosi che questo possa avvenire e che questa iniziativa sia il primo passo verso il raggiungimento di tali risultati.

<sup>1</sup> Ufficio stralcio per le liquidazioni delle sopresse confederazioni degli industriali, degli agricoltori, dei commercianti, delle aziende di credito e della assicurazione dei professionisti e artisti e delle sopresse Associazioni sindacali ad esse aderenti, costituito con d.m. 15 dic. 1956. Con questo decreto si istituisce un Ufficio stralcio unico che deve sostituire quelli precedenti delle singole confederazioni. A capo di esso viene designato Giulio Tognetti.

<sup>2</sup> Sopresse con d.d.l. 23 nov. 1944, n. 369, successivamente integrato e modificato con d.lgt. del capo provvisorio dello Stato 1 dic. 1947, n. 1611.

## PIETRO NEGLIE

### *Il sindacato nel dopoguerra: autonomia, conflitto e partecipazione*

Una disamina articolata su problemi di scansione, di indirizzo, di metodo e di contenuto della ricerca sul movimento sindacale deve partire necessariamente dalla constatazione che una fase di studi si è conclusa definitivamente.

E non perché, crocianamente, ogni storia è una storia contemporanea, e dunque il legame passato-presente in termini di vicendevoles condizionamento agisce anche in questo settore come elemento propulsore per una rinnovata stagione di studi e di ricerche. In concreto: non perché i mutamenti epocali cui abbiamo assistito in questi ultimi anni hanno reso necessario aprire nuovi fronti di ricerca. Ma perché lo stesso valore euristico degli studi fatti - qualche volta autoreferenziali, qualche volta rivolti allo specifico sindacale avvalendosi di strumenti più adatti alle scienze politologiche, sociologiche, economiche - si è mostrato oramai da tempo obsoleto, quando non addirittura insufficiente o ripetitivo<sup>1</sup>.

La necessità di nuove chiavi interpretative, che consentano di studiare il movimento sindacale da angolazioni diverse, è resa urgente proprio dalla considerazione che lo studio del movimento sindacale possa trovare uno spazio proprio, sia in termini metodologici (sua è la peculiarità di intervenire ed agire come soggetto attivo nell'economia, nelle istituzioni, ecc.) sia in termini di impianto generale.

Venuto meno, negli ultimi anni, l'interesse per il sindacato come momento di indagine storica, si è creata di fatto una situazione che non favorisce affat-

<sup>1</sup>Una diversa valutazione va fatta, secondo me, per quanto riguarda studi e ricerche di stampo prettamente sociologico. In questo caso abbiamo, infatti, un panorama abbastanza ricco di spunti innovativi che hanno a centro il movimento sindacale. Studi che spaziano da le relazioni industriali alle nuove forme di relazione e comunicazione interna, in seguito - specie per quanto riguarda la Cgil - a venir meno delle correnti partitiche interne; da ruolo negoziale assunto, riconosciuto e legittimato anche dallo Stato, alle modifiche nel rapporto con la propria base; dal rapporto con le forze politiche di riferimento a quello con organismi di base, autonomi, settoriali, corporativi. E' un complesso di studi e ricerche dai quali si evince l'importanza del sindacato non solo come oggetto di studio ma oggetto e strumento di analisi al fine di modellare quadri di riferimento per le relazioni nel mondo del lavoro da oggi in avanti. In proposito si veda A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, Bologna, il Mulino, 1992, utilissimo sia per l'impostazione organica, lineare e rigorosa, sia per i riferimenti bibliografici.

to la conoscenza da parte di un pubblico più vasto, né l'indagine da parte dei giovani studiosi di storia.

Situazione che consiste nella divisione netta fra un insieme – limitato a dire il vero – di studi più che specialistici sulla storia sindacale, ospitati per di più da riviste altrettanto specialistiche e la quasi totale mancanza dei pur minimi ma indispensabili riferimenti sul movimento sindacale nei libri di storia contemporanea. Quasi che – e questo sarebbe un rischio grave che non giova certo alla conoscenza della nostra realtà storica – il sindacato sia qualcosa di staccato, un compartimento stagno che vive e opera in un contesto “altro” e separato che risulta inutile alla ricostruzione della storia dell'Italia contemporanea e staccato dall'insieme di azioni e idee che costruiscono e definiscono l'identità di un popolo. In questo senso va sottolineato che una ricostruzione tutta interna a logiche e finalità di discipline quali la sociologia o l'economia, per loro natura “modellistiche”, è del tutto insufficiente a fornire la chiave di lettura della nostra storia nazionale<sup>2</sup>.

Il problema non credo sia quello di riconoscere questa necessità, quanto quello di vedere se le nuove ipotesi di lavoro, che in questa sede possiamo avanzare come momento preliminare di discussione, possano avvalersi del supporto determinante di una documentazione sufficiente per potersi sviluppare in tutte le sue intrinseche potenzialità. Si tratta dunque di collocare su un nuovo e diverso piano prospettico il movimento sindacale come realtà in sé, assumendo le acquisizioni finora raggiunte per puntare all'obiettivo di riscriverne in parte la storia.

Questo convegno presenta una novità significativa che mi preme evidenziare e che non ritengo un atto formale di natura difensiva, una resa alle polemiche di queste ultime settimane sulla “storiografia” di parte. La scelta di non assegnare le relazioni in base alle diverse ispirazioni ideali di appartenenza, per esempio lasciare che il sindacalismo cattolico venisse trattato dagli amici e colleghi della Fondazione Pastore, quello di ispirazione socialista e comunista da noi della Fondazione Di Vittorio ecc., ma di considerare oggetto di studio e di riflessione storiografica collettiva il movimento sindacale *tout-court*, è a mio parere un segnale importante.

Essa segnala certamente la disponibilità, forse anche la propensione, ad affrontare in una nuova prospettiva gli studi sul movimento sindacale, offrendo in maniera esplicita quale terreno per una prima riflessione comune il dilemma se considerare la storia del movimento sindacale una storia unitaria o l'insieme di più storie. L'ipotesi di una storia unitaria del movimento sindacale, all'interno della quale risaltino e non si appiattiscano le differenze e le specificità, regge in quanto processo generale di emancipazione della classe lavoratrice. In tale processo, che motiva ed accompagna l'ingresso della classe lavo-

<sup>2</sup> Si veda ad esempio l'interessante volume di S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1993, il quale in circa 450 pagine di testo dedica appunto solo poche righe al sindacato.

ratrice nella società civile ed in quella politica, c'è il solidarismo cattolico come il classismo socialista. C'è la divisione interna al movimento dei lavoratori fra riformisti e massimalisti che caratterizza il movimento di classe fin dalla nascita, creando i presupposti per una valutazione storico-politica differenziata che si sviluppa in storie divise e separate fra di loro, ma che sostanzialmente oggi possiamo analizzare sotto un profilo unificante. Appunto come fenomeno unitario che, a differenza dei partiti – per i quali non è possibile ipotizzare un approccio simile, se non nei termini di un'analisi politologica o di storia delle istituzioni – manifesta costantemente nel corso della sua esperienza un'attitudine e una tensione costante verso forme più o meno accentuate di unificazione. La peculiarità del movimento sindacale, inoltre, il suo esser determinato come movimento sociale, soggetto economico e attore politico dal modello di sviluppo economico, dalla struttura – in senso marxiano – della società, rende necessario costruire una nuova scansione cronologica che trovi origine e fondamento nello specifico sindacale anziché nella storia politica tradizionale. Questo quadro unitario di studio e ricerca comprende quindi necessariamente anche i sindacati fascisti<sup>3</sup>.

Dunque storia unitaria di un movimento collettivo, organizzato dei lavoratori che reclama un ruolo da protagonista nella vita sociale, politica ed economica e non si limita ad esercitare il diritto/dovere della cittadinanza sociale.

La dimensione di disciplina unitaria di studio e ricerca è inoltre rinvenibile in un'altra peculiarità del movimento sindacale organicamente inteso: nelle sue diverse espressioni il movimento dei lavoratori è tramite e soggetto del radicamento del sentimento nazionale. Ci sembra essere questa una frontiera da aprire al più presto agli studi ed alla riflessione storiografica, in quanto la stessa ipotesi di partenza qui enunciata sembra a prima vista inficiata da un paradosso che la vecchia impostazione degli studi non aiuta ad eliminare. La questione della fedeltà alla nazione o alla classe che lacerò la II Internazionale di fronte al dilemma se appoggiare o meno i rispettivi governi nella decisione di entrare in guerra rimane costante anche in periodi in cui la divisione netta in blocchi sposta il baricentro delle organizzazioni sindacali nazionali sul versante internazionalista da un lato, su quello della solidarietà a difesa dei valori edificanti del cattolicesimo dall'altro. L'assunzione di connotati politici estremi, schierati, anzi, schiacciati su uno dei blocchi esistenti non condiziona poi di fatto nella sua pratica quotidiana l'azione sindacale che, vediamo il caso italiano, vede impegnata la Cgil in quanto organizzazione di classe nel compito di portare la masse nello Stato – e non contro di esso – per ottenere una legittimità da giocare poi secondo le regole più classiche del confronto democratico.

<sup>3</sup> Questo tentativo originale di considerare la storia dei sindacati fascisti nella storia del sindacato, rendendo necessario rivedere la tradizionale scansione cronologica costruita sui paradigmi tradizionali, ma ormai obsoleti, della storia contemporanea, è portato avanti in modo particolare da Adolfo Pepe. Si veda in proposito A. DE BERNARDI, *Riflessioni sulla storia del sindacato. Conversazione con Adolfo Pepe*, in «Storia in Lombardia», 1986, 3, in particolare pp.135-136.

co, proprio dei paesi occidentali con sistemi rappresentativi.

De Gasperi volle la I di "italiana" nella sigla originaria della Cgl per sottolinearne il carattere nazionale, mentre Di Vittorio nel 1945 vide nella contrattazione centralizzata la realizzazione concreta dell'unità d'Italia. Si tratta di due casi limite, che trovano origine e poi si esauriscono nella polemica politica di quel periodo, ovvero sono l'espressione più esteriore che lascia intravedere un problema ben più complesso? Questo problema credo sia rappresentato dalla rilevanza assunta dalla "questione nazionale" nel contesto specifico del movimento sindacale italiano, il rapporto fra identità nazionale e identità di classe. Le vecchie polemiche sulla dipendenza dei sindacati italiani dai paesi *leader* dei reciproci blocchi contrapposti, la considerazione parziale o distorta dell'universalismo cristiano e dell'internazionalismo proletario, confermano la constatazione fatta all'inizio circa la fine di una fase di studi.

Certamente, in quanto soggetto del compromesso con lo Stato, alla fine del fascismo, basato sul «riconoscimento del ruolo del sindacato quale garante della rappresentanza economica dei lavoratori dipendenti e fattore di stabilità e di integrazione delle masse popolari nel sistema democratico e nello schema della ricostruzione economica»<sup>4</sup>, il movimento sindacale si presenta come elemento – forse non esaustivo – del processo di nazionalizzazione delle masse in Italia. Le masse lavoratrici trovarono nei conflitti di lavoro un terreno comune e unificante per il superamento del particolarismo italiano ed ebbero nelle centrali sindacali, presenti da Agrigento a Bolzano, il terreno di incontro, di confronto e sintesi di culture e di tradizioni differenti. Accanto a questa ipotesi di lavoro proporrei come tali anche le tre parole-chiave che ho utilizzato nel titolo di questa mia relazione: autonomia, conflitto e partecipazione. Parole-chiave innanzitutto perché vere e proprie categorie interpretative, le quali però sono state utilizzate finora in maniera pressoché uniforme. Mi riferisco naturalmente sempre alle discipline storiche, senza invadere campi che non mi appartengono.

L'autonomia dai partiti, dal governo, dagli aiuti internazionali, dai piani di ricostruzione, l'autonomia della classe dall'organizzazione "istituzionale" della classe operaia, dallo Stato è una categoria che ha agito su più livelli, ma che ha origine nella esigenza di considerare separate e autonome la storia della classe operaia e la storia del movimento operaio organizzato. La documentazione finora disponibile ha reso possibile affermare tesi fra loro opposte e laddove le lacune documentarie non consentivano una ricostruzione puntuale si è sopperito introducendo delle forzature interpretative legate ai bisogni immediati, politici, delle varie scuole di riferimento. Si è così potuto sostenere sia che l'autonomia del sindacato da Stato e partiti era un dato reale, perseguita e raggiunta con determinazione per volontà del sindacato, sia che essa era la risultante di una precisa scelta dei partiti, sia che era un principio cui prestare

<sup>4</sup>A. PEPE, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa 1949-1954*, p. 260.

omaggio formale, ma sostanzialmente inoperante, quando non addirittura rifiutato<sup>5</sup>.

Su questo terreno oramai si è detto tutto e il contrario di tutto, e la polemica politica di allora si è trasformata nella polemica storiografica degli ultimi anni.

Come categoria interpretativa, dunque, sembra aver esaurito le sue potenzialità; credo però che questa condizione sia solo temporanea e che "la storizzazione del concetto di autonomia può costituire la chiave per un suo recupero". La possibilità di avvalersi delle nuove fonti (quelle delle imprese, dei sindacati, dei partiti politici, private), ci consentirà di costruire un nuovo impianto, una vera griglia interpretativa.

Analogamente, per la partecipazione delle masse alla vita e alle decisioni delle rispettive organizzazioni, si è potuto sostenere sia che essa fosse effettiva e reale sia che si trattasse di un circuito operante esclusivamente dall'alto verso il basso. Una mole impressionante di studi è stata prodotta, specie negli anni Settanta, che rappresentano il punto più alto raggiunto dalla prassi democratica nelle organizzazioni sindacali, per valutare e dimostrare il grado di democrazia reale in esse vigente. Anche in questo caso l'analisi è stata figlia di una visione parziale, e talvolta strumentale, della situazione; i fautori di una democrazia di base, diretta, consiliare, sostenevano la tesi che la partecipazione effettiva della base risentisse e fosse condizionata dalle scelte in materia organizzativa delle confederazioni sindacali, e anche quando i Consigli di fabbrica da obiettivo diventarono realtà concreta non venne meno la tesi che la "democrazia" operaia fosse una sovranità limitata dalle oligarchie degli apparati, i quali a loro volta inseguivano progetti politici a supporto dei partiti di riferimento e dei loro interessi, piuttosto che quelli dei loro rappresentati. I sostenitori di questo modello, viceversa, ne sottolineavano gli aspetti formali, inscrivendo le inevitabili contraddizioni nella dialettica democratica dell'organizzazione. Per quanto riguarda invece la partecipazione intesa come collaborazione del movimento sindacale con le controparti, lo Stato e le istituzioni, si presentano le stesse caratteristiche di biunivocità che abbiamo riscontrato per l'autonomia. In particolare a partire dal 1976, dagli anni dei governi di solidarietà nazionale, partecipazione diventa una categoria per analizzare la "svolta partecipazionista" del sindacato, il suo assumersi compiti e responsabilità che ne allentano i legami con la base dei rappresentati e lo proiettano nell'arena politica istituzionale classica, nella quale da soggetto attivo di rivendicazione di classe diventa camera di compensazione fra rivendicazioni e le possibilità dell'economia del paese.

<sup>5</sup>Si veda in proposito il saggio di M.L. RIGHI, *I rapporti fra Giuseppe Di Vittorio e il PCI alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, in «Annali 1993. Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 1994, pp. 13-109, nel quale si ribalta la tesi della dipendenza o subordinazione del sindacato al partito come effetto della teoria della "cinghia di trasmissione" e tenta di dimostrare, invece, che – nella fattispecie – l'autonomia della Cgil era un obiettivo strategico del Pci.

Il conflitto come dimensione propria dell'azione sindacale non sfugge a questa "regola" e anche come categoria interpretativa risente eccessivamente del carico polemico attribuito alle diverse posizioni chiamate a confrontarsi. Per questo crediamo di poter confermare quanto accennato in apertura, cioè l'inefficacia, qui e ora, del valore euristico di una ricerca che non si discosti dalle linee tracciate precedentemente, sempre che non si possa contare su un materiale documentario inedito e particolare.

La logica conseguenza della propensione a considerare la storia del movimento sindacale come una storia unitaria è che l'unità sindacale venga considerata come la vera parola-chiave che le altre tre contiene e porta a sintesi. Su queste ci soffermeremo brevemente delineando ipotesi di lavoro possibili che andranno poi verificate, in un primo tempo, sulla base degli elementi che acquisiremo durante questa iniziativa.

In primo luogo l'autonomia. Si segnala in particolare, su questo tema, la preoccupazione di alcuni studiosi i quali ritengono che non limitandosi al tema sindacato-partiti si possa rischiare di allargare arbitrariamente i confini dell'autonomia. Ci imbattiamo già in un problema che alla radice nega implicitamente non solo il concetto di autonomia sindacale nel suo divenire storico, che poco ci è utile in questo contesto, ma il concetto stesso di autonomia della disciplina oggetto di analisi e di studio, cioè la storia del movimento sindacale, considerata residuale e derivata rispetto alla più "nobile" storia politica. Un errore di prospettiva, dal mio punto di vista, che dovrebbe spingere a recuperare spazio – come disciplina – avvalendosi di strumenti e finalità proprie in modo da interagire con la storia contemporanea e contribuire a interpretarla. Credo che questo sia il primo passo da muovere in direzione di una ridefinizione delle categorie interpretative necessarie a far assumere alla storia sindacale le valenze, le caratteristiche proprie di un momento fondamentale per la storia contemporanea. In definitiva mi sembra più attuale che mai il monito ad evitare sia «l'uso semplicistico (sia) l'assolutizzazione della categoria dell'autonomia (i quali) hanno in qualche modo già provocato una reazione di rigetto da parte di molti studiosi.(...) Storicizzare questo concetto (invece) può significare mantenere la valenza interpretativa, il criterio unificante nel lungo periodo e quindi non più applicabile soltanto a fasi della storia del movimento operaio; significa però al tempo stesso, relativizzarla, cercando di qualificarla nei contenuti e nelle relazioni con un determinato contesto, in modo da togliere al concetto stesso di autonomia ogni residuo di semplicismo, e depurarla da tutto quel bagaglio ideologico e polemico che negli anni settanta l'aveva sovraccaricato di significati che non poteva avere»<sup>6</sup>. La prima conseguenza di questa richiesta di autonomia come disciplina è che essa deve anche avvalersi

<sup>6</sup> Il brano riportato è di Adolfo Pepe ed è tratto da A. DE BERNARDI, *Riflessioni sulla storia del sindacato...* cit., p.133.

dei contributi delle scienze politologiche, sociologiche, economiche e giuridiche, proprio a causa della complessità e stretta interdipendenza che il movimento sindacale presenta come fenomeno storico<sup>7</sup>.

Negli anni Cinquanta-Sessanta il sindacato conserva le caratteristiche di centro di resistenza operaia (è il caso della Cgil) o luogo di armonizzazione delle politiche di sviluppo favorite dal capitalismo italiano (è il caso della Cisl). La sua azione rivendicativa, di conseguenza, non segue un autonomo progetto di sviluppo e di ciò la ricerca ha finora dato debitamente conto. Ciò che non è stato opportunamente inquadrato, e che sarebbe di aiuto per delineare i limiti di questa autonomia in modo da far risaltare meglio le lacune da colmare, sono le scaturigini del processo di ricostruzione del nostro sistema produttivo e di un vero sistema economico. Il ruolo del sindacato nel processo di ricomposizione del capitale, o di fronte al programma predisposto nel rapporto Stevenson, ovvero rispetto al piano Marshall<sup>8</sup>, ci sembra un terreno di ricerca dal quale, paradossalmente, utili indicazioni potrebbero arrivare anche in un processo al negativo. In questo contesto ci sembra di poter rilevare l'importanza del Piano del lavoro in quanto tentativo di esercitare di fatto, come movimento sindacale, un ruolo autonomo, progettuale, indipendente. Forse era proprio in questa ambizione la velleità del Piano, e non nella fattibilità o meno di un grande programma che aveva tutte le caratteristiche, nelle pur innegabili debolezze e ingenuità, di un vero programma di governo per il lungo periodo. Occorre dunque scandagliare e capire cosa significa su questo terreno specifico, su quello dei rapporti con i programmi di ricostruzione mutuati dagli altri paesi, dei rapporti con le centrali sindacali internazionali, il concetto di autonomia.

Nel periodo che va dal 1945 al 1949 le sinistre opposero alle linee di politica economica dell'*establishment* politico-economico-finanziario una linea allo stesso tempo subalterna e massimalista. Il rapporto fra programma minimo, ossia la ricostruzione nella solidarietà nazionale, e programma massimo, cioè la pianificazione del modello sovietico, non trovò momenti di mediazione traducibili in un programma autonomo, radicato nelle esigenze specifiche, peculiari del movimento dei lavoratori in Italia, ma semplici affermazioni di principio. In questo caso ci chiediamo se non si possa ipotizzare – invece – un ruolo di supplenza del sindacato, con il Piano del lavoro, alla ricerca di uno spazio, proprio a partire dall'autonomia progettuale e di gestione della propria politica.

<sup>7</sup> Autonomia è considerata, ad esempio, anche come chiave per leggere le cause del declino, della crisi del sindacato. Essa può rappresentare una vera base culturale da cui partire per valutare le cause endogene di questa crisi, non limitandosi ad una ricerca tutta esterna (rapporto con i partiti, sviluppo economico, situazione politica e culturale); ipotesi questa che confermerebbe la dipendenza dall'esterno. Cfr. A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato...* cit., p. 22.

<sup>8</sup> Vedi sull'argomento L. MERCURI, *1943-1945. Gli alleati e l'Italia*, Napoli 1975; D. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1945*, Milano 1977; E. AGA ROSSI, *Il rapporto Stevenson*, Roma, Carecas, 1979.

Ci sembra dunque si possa porre il problema dell'autonomia in una nuova e più complessa ottica, ossia come meta costante e generalizzata del movimento sindacale e considerarla come un processo che nasce e si esaurisce autonomamente nel mondo del lavoro, senza che l'inevitabile ricorso al compromesso, al rapporto con i partiti, con le controparti, o il ripiegamento temporaneo su problematiche parzialmente esterne al movimento dei lavoratori ne infici la sostanza.

Per quanto riguarda il conflitto, l'ipotesi sulla quale avviare una riflessione è quella che, pur essendo ad un tempo un fine e un mezzo dell'agire sindacale, a seconda delle culture e sub-culture (non intese come valore, in senso dispregiativo) interessate, esso è in realtà lo strumento per raggiungere la meta dell'autonomia. È il luogo metaforico nel quale l'autonomia si mostra come tale *urbi et orbi*. Fino alla scissione del 1948, non solo il linguaggio della Cgil, come dice Foa, ma il suo stesso agire era di tipo democratico-nazionale<sup>9</sup>.

Venuto meno l'elemento che sostanzia il movimento sindacale, l'unità, il conflitto si è trasformato in una modalità in contrasto con l'autonomia. Il conflitto si esprime così in quanto prova di una scelta di campo a livello internazionale o, sul piano interno, come una pratica della tutela apparentemente aggressiva, in realtà debole e poco efficace ai fini di una crescita come movimento sindacale.

Certo dobbiamo tenere presente il clima dell'epoca, questo è il nostro primo compito, ma credo sia giunto il momento di prospettare nuove ipotesi nella direzione che cerco di indicare.

Conflitto o collaborazione, in realtà, come già disse Foa dieci anni fa, è un falso problema, perché «nella pratica ci sono sempre tutti e due, sia pure con diverso peso relativo. Il dilemma non è neppure fra moderazione e radicalismo. Il vero dilemma del sindacato è se essere oppure no una istituzione pubblica, se accettare l'inversione del rapporto di rappresentanza, non mantenere più aperto – tutto aperto e soggetto a continua verifica – il canale con la base ma ricevere dal potere pubblico la legittimazione e l'esclusività della rappresentanza fornendo in cambio la disciplina dei rappresentati»<sup>10</sup>.

In questi termini si aprono nuove possibilità di studio sul tema della partecipazione, della rappresentanza. Per tornare al tema del conflitto occorre notare che esso in quanto capacità di reazione e di autodifesa ha assunto per la sinistra quasi il valore di archetipo del movimento generale di liberazione dell'umanità. In quanto categoria "nobile", anche dal punto di vista etico è sempre affrontato in questa chiave, condizionando la ricerca. È innegabile l'im-

<sup>9</sup>Tale linguaggio, democratico-nazionale fino al 1948, «divenne accessamente classista, ma dietro la classe era facile leggere (...) una nozione di campo» della pace, del socialismo, «cioè il campo dell'Unione sovietica». Cfr. V. FOA, *La cultura della Cgil. Scritti e interventi 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1984, p. XI.

<sup>10</sup>*Ibid.*, pp. XXV-XXVI.

portanza del conflitto e irrinunciabile il ricorso ad esso, ma per comprenderlo a fondo sia come fenomeno, sia per utilizzarlo al meglio come categoria interpretativa, occorre allargare il campo di osservazione. È vero, ad esempio, che il conflitto è sempre uno strumento di difesa della classe lavoratrice e una modalità esistenziale, dunque un elemento che traina e sostanzia la solidarietà, oppure esso agisce anche come elemento di divisione interna<sup>11</sup>?

Il conflitto interno alla classe lavoratrice è stato visitato in chiave di contrasti fra le diverse posizioni delle differenti organizzazioni sindacali, esaltando a volte omogeneità e solidarietà più desiderate che realizzate. Dovremmo avvicinarci con più attenzione a temi quali i rapporti nel mondo del lavoro durante fasi di passaggio significative. Ad esempio, le conseguenze della grande emigrazione degli anni Cinquanta; ovvero la comparsa dell'operaio comune di linea, che è strumento incosciente dello scardinamento del ruolo e del sapere operaio che dava forza e potere. O, per avvicinarci di più a noi, considerare l'affacciarsi di nuovi soggetti, nuove forme di rappresentanza, nuove esigenze.

Per concludere la partecipazione, intesa qui come attestazione mediana fra autonomia e conflitto nelle accezioni ora proposte, ossia intesa come compromesso fra la fase ideologica, in cui il movimento sindacale è un movimento interamente politico inevitabilmente schierato e partecipe della dialettica politica, e la fase più propriamente politico-sindacale, che si ha quando al centro della elaborazione si mette l'interesse concreto del lavoratore; dunque emerge inevitabilmente anche un elemento corporativo del movimento sindacale.

Nei termini in cui è stato tradizionalmente usato, il problema della partecipazione – dunque la propensione sindacale alla collaborazione – ci sembra sia strettamente collegato con quanto detto a proposito dell'autonomia e del conflitto. Anche in questo caso l'uso tradizionale di questa categoria interpretativa ci sposta su una deriva che non lascia ulteriore spazio per la ricerca, che invece riteniamo presentare ancora notevoli possibilità, non nel senso di un riscatto nei confronti di discipline e materie che possono esser state vissute come ingombranti, ma nel senso di una creazione *ex novo* di una storia del movimento sindacale originaria e autonoma.

<sup>11</sup>Date le origini del movimento sindacale quale momento di autorganizzazione che nasce nell'industria, per tutelare gli interessi dei lavoratori manuali, la "cultura del conflitto" non poteva che essere una cultura conflittuale-industrialista-operaista. Oggi, diversamente, il conflitto si esercita maggiormente nel settore terziario, ossia dei servizi, che rappresenta il comparto con il maggior numero di addetti e allo stesso tempo il settore più importante per l'economia. Rimane dunque un collegamento profondo fra forme di sviluppo economico e luogo in cui si esercita il conflitto. Direi che le coordinate delle nuove forme di conflitto segnano il passaggio dal conflitto di classe della società industriale al conflitto con una forte valenza corporativa della società terziarizzata. Essa rende obsoleti la prassi negoziale e rivendicativa, gli apparati organizzativi con i quali il sindacato ha costruito la sua identità e successivamente modellato la sua fisionomia. Vedasi in proposito A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato...* cit., pp. 91-98.

IVO CAMERINI

*L'archivio storico nazionale e la Biblioteca della Cisl*

1. – La nascita dell'Archivio storico nazionale<sup>1</sup> risale al 5 aprile 1979, quando l'allora segretario generale della Cisl, Pierre Carniti, con l'invio a tutte le strutture della circolare n. 1202 diede riconoscimento politico-sindacale ad una proposta, avanzata da chi scrive, che, partendo da una riflessione organizzativa sul bisogno di tutela delle fonti della storia del sindacalismo confederale ed analizzando le cause dell'insuccesso avuto dai professori Scoppola e Brezzi nell'incarico loro affidato (dal segretario generale Luigi Macario) di impiantare un Archivio storico per la nostra Confederazione, chiedeva alla Segreteria generale di voler disporre la costituzione di un Archivio storico confederale affinché venissero tutelati i documenti relativi alla vicenda cislina.

L'assunzione operativa della costituzione dell'Archivio storico avvenne con la IV Assemblea nazionale organizzativa del gennaio 1980 ed al sottoscritto venne affidato tale non facile e, per contro poco considerato, compito di responsabilità realizzativa, chiamandomi all'incarico di direzione culturale e tecnica.

È pure del 1980, in concomitanza con le celebrazioni del trentennale, la costituzione della maggior parte degli archivi storici della Cisl, sia nazionali sia regionali sia provinciali.

L'obiettivo di non mandare dispersa nemmeno una «briciola» della storia del movimento sindacale italiano, del quale la Cisl è una parte fondamentale, fu stabilito quindi dalla Confederazione italiana sindacati lavoratori nel programma della IV Assemblea quadri, poco sopra ricordata e svoltasi a Roma dal 23 al 26 gennaio 1980<sup>2</sup>. La determinazione, presa in quella sede, di arrivare alla costituzione di archivi storici sindacali regionali di proprietà delle Usl-Cisl era mossa dal solo ed esclusivo desiderio di offrire uno strumento culturale valido per stimolare, nel movimento e fuori, una «lettura», la più ampia possibile, della storia della Cisl, con le sue luci e le sue ombre, in modo da poter coglie-

re tutt'intera la peculiarità di una esperienza che è stata forza e segno di cambiamento non secondario della vicenda italiana dal dopoguerra ad oggi.

In questo senso l'Assemblea nazionale ratificava a livello di organi collegiali la decisione presa dalla Segreteria generale nella primavera del 1979 allorché, sempre con la circolare<sup>3</sup> di Pierre Carniti sopra richiamata, era intervenuta con l'indicazione di non affidare «alla sola tradizione orale» il racconto della storia sindacale italiana ed in particolare quella della Cisl. Una circolare che dava legittimazione politica a quel costruttivo impegno che, esplicitandosi nell'organizzazione, anche e soprattutto, dentro le numerosissime iniziative legate alla contingenza del dato anniversario del trentennale, «ha permesso, per quanto ci riguarda, di fare uscire gli studi sulla Cisl dalla fase, diciamo così, preistorica di qualche anno fa, mettendo bene in luce gli aspetti delle varie politiche portate avanti dalla Confederazione e sottolineando il carattere nuovo del "modello Cisl" e del suo essere "sindacato di frontiera"<sup>4</sup>.

Questa convinzione politica, in stretta unione con l'altra, di taglio più squisitamente culturale, che la conoscenza storica del sindacato è necessaria perché la lettura oggettiva del suo passato è indispensabile al suo procedere in avanti, ha suscitato nella Cisl la questione di creare le condizioni per rendere possibile la riflessione storico-sindacale attraverso la custodia della memoria del passato e la predisposizione del presente ad entrare nella categoria del documento. Ha suscitato cioè quel dibattito di un valido e corretto rapporto tra sindacato e memoria storica che trova il suo approccio concreto nel problema della costituzione degli archivi storici sindacali.

Come scrivevano, nel settembre del 1979, Dora Marucco ed Elisabetta Benenati presentando l'archivio della Usp-Cisl di Torino:

«la questione è, infatti, una delle più note ed inquiete poiché numerose e varie difficoltà si sono innalzate nel tempo alla conservazione sistematica delle carte. Tuttavia le cause maggiori, che oggi contrastano il compito di recuperare ed ordinare il materiale prodotto ed elaborato dalle organizzazioni sindacali, risiedono nella notevole articolazione degli organismi sindacali, unita alla pratica diffusa tra i responsabili di costituirsi un archivio privato "a casa", rendendo particolarmente arduo il compito di recuperare e ordinare il materiale<sup>5</sup>».

Comunque, nonostante questo non indifferente ostacolo e malgrado la crisi di frantumazione del reale intellettuale che investiva la società italiana nel finire degli anni Settanta ed agli inizi del decennio Ottanta, la Cisl decideva di

<sup>3</sup> Cfr. ARCHIVIO STORICO NAZIONALE DELLA CISL, *Circolari*, aprile 1979.

<sup>4</sup> *Ibid.*, SEGRETERIA GENERALE, Circolare n. 1202.

<sup>5</sup> D. MARUCCO - E. BENENATI, *Una fonte per la storia del movimento sindacale: l'archivio della Cisl di Torino*, in «Movimento operaio e socialista», n.s., 1979, pp. 229-254.

<sup>1</sup> L'Archivio ha sede in via Labicana, 22 – 00184 Roma. Direttore dell'ASN-CISL è il prof. Ivo Camerini.

<sup>2</sup> Cfr. «Conquiste del lavoro», 4 feb. 1980, suppl. n. 39, p. 39.

incamminarsi sulla strada particolare e peculiare degli archivi storici, in primo luogo perché una organizzazione che si pone il problema della propria identità e del proprio ruolo di soggetto politico, in questo Stato (*hic et nunc*), in una società nazionale in cui emergeva sempre più evidente l'obiettivo anti-democratico di relegare in ruoli passivi e/o d'angolo il sindacato, non poteva lasciare in sottordine o in mano altrui il discorso dello sviluppo di specifiche iniziative di raccolta e di ordinamento della documentazione relativa al proprio cammino.

In secondo luogo, non solo perché dentro il circuito culturale complessivo contemporaneo il sindacato continuava a destare sorpresa, ed in particolare sorprende la sua «produttività» nella cultura della crisi, come ben scriveva e sosteneva il prof. Angelo Varni<sup>6</sup>; ma anche per meglio raggiungere quegli obiettivi di avanzamento che spesso, senza le dovute riflessioni generali, sbilanciano i movimenti stessi. Questo impegno è, ancora oggi, sentito da tutti coloro che vivono in questo sindacato una militanza che non disdegna le implicazioni di discorsi conflittuali e, soprattutto, l'adesione schietta a nuove scelte per la qualità della vita; ad una nuova cultura dello sviluppo impregnata nuovamente dei temi della solidarietà e della liberazione dell'uomo; alla costruzione di nuovi rapporti tra società civile e Stato, tra partecipazione e democrazia, tra valori ed educazione in questo oggi di difficile transizione.

È quindi, anche e soprattutto, per questi obiettivi che il sindacato si è dotato di strumenti quali gli archivi storici sindacali; non certo per scoprire autocompiacimento o nostalgia del «come eravamo».

Per quanto riguarda la strada percorsa dalla Cisl in questa direzione vanno pertanto citati, come momento di esperienza e di riferimento: il convegno di studi *Memoria storica e sindacato* del 1981<sup>7</sup>, il lavoro della Fondazione Vera Nocentini di Torino e quello delle Fondazioni Seveso di Monza e Colasanto di Napoli; quello delle Usl-Cisl di Lombardia, dell'Emilia Romagna, della Sicilia, delle Puglie, delle Marche; e quello svolto dalle tante federazioni di categoria e dalle Usp-Cisl in occasione del 40° Cisl svolto nel 1990.

Una segnalazione a parte va fatta per la Fondazione Giulio Pastore, della quale la Cisl è uno dei soci fondatori e che ha svolto un lavoro pionieristico di

<sup>6</sup> A. VARNI, *Una storia senza sindacato*, in *Itinerari sindacali*, IV, Roma, Edizioni Lavoro, 1982, pp. 9-46.

<sup>7</sup> Questo convegno di studi, da me promosso con la collaborazione della Biblioteca in occasione dell'apertura della sede dell'Archivio storico Cisl, fu di livello nazionale e vi parteciparono tutti i responsabili degli archivi storici territoriali e regionali della Cisl, i responsabili degli archivi storici nazionali della Cgil e della Uil, numerosi docenti universitari tra i quali sono da ricordare i professori Acocella, Amato, Baglioni, Brezzi, Malgeri, Marucco e Tarantelli.

Il saluto introduttivo fu tenuto dalla compianta Elvira Gencarelli, soprintendente per i beni archivistici del Lazio, e le relazioni base furono svolte da Elio Sellino della Fondazione Feltrinelli, da Angelo Varni dell'Università di Firenze e da Giuseppe Acocella dell'Università di Salerno.

Una raccolta degli atti del convegno venne da me redatta per uso interno della Cisl ed è oggi consultabile presso l'Archivio e la Biblioteca della Cisl nazionale.

notevole importanza, ponendosi oggi come possibile, prezioso punto di raccordo per ogni ulteriore impegno in questo campo, come anche la sua opera nella promozione e realizzazione di questo odierno convegno sta a dimostrare.

2. – Nell'Archivio storico nazionale della Cisl è stato raccolto, dal marzo del 1981 al marzo del 1987 (periodo della sede in via dei Villini) un materiale documentario quantitativamente di notevole mole (oltre 1.500 fileze, più un fondo fotografico di circa 5.000 unità ed una piccola raccolta di cineteca comprendente alcuni films di notevole interesse ed importanza) che è disponibile, nella parte non riservata, alla consultazione dopo una prima corretta sistemazione, che ha mantenuto inalterate le caratteristiche di omogeneità dei fondi di provenienza (secondo uno schema che vuole recuperare, mettendo in risalto le caratteristiche interne, la natura ed il funzionamento temporale delle singole strutture della macchina sindacale) e che ha visto nella compilazione delle *legende* dei fondi il primo lavoro di inventariazione dei documenti stessi<sup>8</sup>.

Le carte conservate dall'Archivio storico nazionale Cisl coprono i periodi che vanno dalla nascita della Lcgil (16 ottobre 1948) alla nascita della Cisl, e quindi dal 30 aprile 1950 all'undicesimo congresso confederale del 14-18 luglio 1989.

Questi i fondi già inventariati:

1. – *Congressi confederali*: atti congressuali dal 1951 al 1977. Vi sono non solo i dati relativi ai lavori del congresso confederale, ma anche quelli che seguono il cammino dei pre-congressi della Usp, delle federazioni e dei sindacati di categoria.

2. – *Consigli generali*: atti delle sessioni svoltesi dal 1950 al 1980.

3. – *Comitati esecutivi*: atti delle riunioni svoltesi dal 1950 al 1980.

4. – *Assemblee organizzative e/o Assemblee dei quadri*: atti di cinque assemblee tenutesi dal 1950 al 1980.

5. – *Circolari confederali*: circolari emanate dalla Confederazione dal 1950 al 1994 (con la sola eccezione degli anni 1986-1987-1988).

6. – *Ccnl*: raccolta sistematica dei contratti collettivi nazionali di lavoro editi sia dalla Confindustria sia dai sindacati. Essa è completa dagli inizi della ripresa della contrattazione (1946-1947) e comprende i settori:

a) dell'industria, nelle categorie tessili e abbigliamento, poligrafici, chimici, alimentaristi, edili, lavoratori dell'energia, metalmeccanici, telefonici, lavoratori dei trasporti, lavoratori dello spettacolo; b) del commercio; c) delle banche ed assicurazioni; d) ed infine qualche patto agrario e qualche contratto del settore terra, oltre una miscellanea dei contratti del pubblico impiego.

Questo fondo, con il riordino della Biblioteca avvenuto nel 1993-'94, è stato trasferito alla raccolta di cosiddetto «materiale grigio» della Biblioteca

<sup>8</sup> Cfr. lo Schema essenziale di classificazione per archivi storici Cisl, riportato in appendice.



centrale della Cisl.

7. *Accordi aziendali*: raccolta non omogenea, anzi spesso disorganica, di testi ed appunti di accordi integrativi d'azienda dal 1960 in avanti. Anche questo fondo è stato trasferito alla Biblioteca Cisl.

8. *Fondi personali*: materiale riservato relativo a carte personali di alcuni ex dirigenti della Cisl.

3. – Con il trasferimento della sede in via Boncompagni 19 il patrimonio archivistico della nostra struttura si è notevolmente incrementato in quanto ci sono stati versati diversi fondi relativi agli anni 1980-1990.

Come semplice indicazione della consistenza quantitativa del nostro Archivio ritengo pertanto utile riportare, a completamento del precedente, l'inventario topografico sommario redatto alla fine del 1994 in previsione del nuovo trasferimento di sede, che avverrà a partire dal maggio 1997.

*Stanza numero 1:*

1. – 530 cassette di cm. 25x13 completamente riempite di carte degli organi collegiali ed inventariati;

2. – n. 20 cartelle raccogliemanifesti cm. 75x100 contenenti 1.178 manifesti e locandine che vanno dal 1950 ad oggi;

3. – 26 pacchi contenenti 510 pezzi (diapositive, videocassette, film passo 8,16 e 32, nastri di registrazione) di cineteca, nastroteca e videoteca.

*Stanza numero 2:*

1. – 496 cassette cm. 25x7, 5 completamente riempite e contenenti circa 8.000 fotografie di storia della Cisl e del mondo del lavoro, al novanta per cento in bianco e nero.

*Stanza numero 3:*

1. – 1.580 faldoni con lacci, altrimenti detti «filze», contenenti carte varie degli uffici confederali della Cisl dal 1960 al 1989;

2. – 320 pubblicazioni varie (libre e dispense) di argomenti storici-sindacali.

4. – In questi anni di lavoro l'Asn-Cisl ha svolto numerose attività di ricerca storica, di supporto documentario a studi vari; ed è stato inoltre punto importante di riferimento per ben 42 tesi di laurea di studenti provenienti da varie università italiane.

Per quanto attiene alla letteratura pubblicistica di natura storica ci si limita qui a segnalare soltanto i seguenti titoli: *Cisl 1950-1980. Cronologia* (Edizioni Lavoro, 1980); *Trent'anni di vita: cronaca ed immagini* (Edizioni IAL, 1981); *Cisl 1948-1993. Album fotografico* (Edizioni Lavoro, 1993).

L'Asn-Cisl ha inoltre collaborato nel 1981 alla realizzazione del filmato televisivo, trasmesso dalla RAI, intitolato *Trent'anni di storia sindacale italiana: la vicenda della Cisl* ed al I volume della collana *I cislini*, pubblicato nel 1993 dalle edizioni Ebe.

Un'altra questione che in questa sede si ritiene opportuno soltanto accen-

nare è quella relativa all'informatizzazione dell'Asn-Cisl.

Nell'attuale fase di trasformazione generale della società italiana non è più pensabile sostenere la pura sopravvivenza, per quanto importante, di una struttura archivistica a livello di sola conservazione cartacea.

Con poche disponibilità tecniche è oggi possibile trasferire tutta la documentazione cartacea in supporto magnetico consentendo consultazioni *on-line* e ricerche di tipo ipertestuale.

In questa direzione ci si augura, visto che è ormai prossimo il nuovo trasferimento di sede dell'Asn-Cisl, vengano delle risposte positive ai progetti di sviluppo già presentati.

5. – La Biblioteca centrale della Cisl<sup>9</sup> è costituita da più di 20.000 volumi tra monografie italiane e straniere, ivi compresi una notevole quantità di materiale «grigio», oltre 2.500 contratti collettivi di lavoro (nazionali ed aziendali, i più antichi dei quali risalgono al 1937 e 1943) ed alcune decine di tesi di laurea. Le testate di periodici (cessati ed in corso) sono più di 1.800.

Numerose sono le pubblicazioni monografiche sulla storia del sindacato in Italia nel periodo al centro di questo convegno. Ci limitiamo a segnalarne tre: *La marcia dei rurali. Storia dell'Organizzazione sindacale fascista degli agricoltori* di Giovanni Pesce, edizione 1929; la *Relazione morale e finanziaria* dal 1907 al 1911 della Camera del lavoro di Roma e provincia; la tesi di laurea in storia delle istituzioni politiche di Antonietta Perugini su *La libera confederazione generale italiana dei lavoratori (1948-1950)*.

Per quanto riguarda i periodici la Biblioteca possiede oltre a quasi tutte le pubblicazioni editte dalla Cisl dalla sua fondazione in poi – le prime annate (a partire dal primo numero di luglio 1947) del «Notiziario della Cgil», il «Bollettino d'informazioni sindacali» della Lcgil (che vide la luce nel dicembre 1948) e il «Bollettino d'informazioni sindacali» della Cisl, annate 1951-1954, nonché l'intera raccolta, a partire dal primo numero del 1948, di «Conquiste del lavoro» che, nato come settimanale della Lcgil prima e della Cisl poi, è ormai all suo decimo anno di vita come quotidiano.

#### APPENDICE

Schema essenziale di classificazione per archivi storici della Cisl

Fondo A    Attività interna ed organizzazione (1950-1980)  
           A I    a) Congressi, Assemblee organizzative  
                   b) Convegni e manifestazioni

<sup>9</sup> La Biblioteca ha sede in via Labicana, 26 - 00184 Roma; il direttore è Enrico Giacinto.

- A II Organi statutari della Usl oppure Ust, dirigenza, operatori a tempo pieno
- A III Organi statutari delle strutture territoriali e categoriali componenti l'Usl oppure l'Ust. Commissione interne e Sas
- A IV Attività di studio, ricerca e formazione
- A V a) Stampa e propaganda, periodici, volantini della Ust  
b) Come sopra, della Confederazione
- A VI Amministrazione, sedi, organizzazione
- A VII Tesseramento e contribuzione

## Fondo B

- Attività sindacale (1950-1980)
- B I Vertenze nazionali confederali
- B II Vertenze regionali
- B III Vertenze nazionali categoriali
- B IV a) Vertenze prov. del settore terra  
b) Vertenze prov. del settore Industria, Commercio, Servizi  
c) Vertenze prov. del settore Pubblico Impiego e Pensionati
- B V Vertenze delle Zone
- B VI Vertenze aziendali
- B VII Organi di base (Ci, Sas, Cdf, Rsu e Sal)

## Fondo C

- Rapporti della Ust con altri organismi (1950-1980)
- C I Rapporti con le altre confederazioni
- C II Rapporti con enti o servizi della Cisl
  - a) Assistenza (Inas)
  - b) Promozione Cooperative (Cenasca)
  - c) Formazione professionale (Ial)
  - d) Promozione artigiana
  - e) Tempo libero e turismo (Etsi)
- C III Rapporti con l'Amministrazione pubblica:
  - a) Collocamento
  - b) Enti mutualistici e previdenziali
  - c) Altri
- C IV Rapporti con altre organizzazioni non sindacali:
  - a) Partiti, elezioni, amministrazioni locali, ecc.
  - b) Altre organizzazioni
- C V Rapporti internazionali
- C VI Documentazione legislativa e culturale
- C VII Varie

## Fondo D

- Fototeca (1950-1980)
- D I Congressi
- D II Consigli generali ed esecutivi
- D III Categorie
- D IV Manifestazioni Cisl
- D V Manifestazioni unitarie

## Fondo E

- Manifesti (1950-1980)

- E I Manifesti Cisl
- E II Manifesti unitari
- E III Manifesti vari sul mondo del lavoro

Questo schema di classificazione è valido anche per l'archivio corrente della Usl o della Ust (1980 ad oggi...), sempre che non si sia già passati all'Office-automation.

ARTURO CAVALLINI

*L'Archivio storico della Cisl*

Risale a pochi anni fa l'attenzione della Cisl ai propri archivi, quando nel 1990, in occasione delle celebrazioni per il quarantennale della nascita della Confederazione, si diede mano ad una pubblicazione sulla storia della Cisl stessa a cura degli allora segretari confederali Cavallini e Magliaro.

La ricerca del materiale documentario mostrò che la situazione archivistica era disastrosa per i seguenti motivi:

a) i traslochi che erano stati fatti nei quaranta anni di vita confederale avevano comportato l'eliminazione di un consistente numero di documenti ritenuti superflui;

b) la documentazione residua, anche se consistente, era suddivisa tra i vari uffici confederali, con archiviazioni effettuate secondo le indicazioni dei responsabili che via via si erano avvicendati e quindi con l'assenza di un criterio uniforme ed omogeneo;

c) l'assenza nell'allora sede di via Principe Amedeo di uno spazio fisico adatto ad una generale archiviazione impediva il riordinamento di tutto il materiale.

Il problema è stato affrontato in via definitiva e si spera conclusiva in occasione dell'ultimo trasferimento degli uffici confederali in via Margutta, dove è stato riservato un apposito spazio per l'archivio storico della Cisl così da permettere per il futuro un accesso razionale ai vari studenti universitari o cultori della materia sindacale che fino ad oggi si sono rivolti a noi, o meglio alla buona volontà dei responsabili dei vari uffici.

L'archivio è in fase di realizzazione e questo convegno è l'occasione, innanzi tutto per noi medesimi, per fare il punto sullo stesso.

Esso è stato suddiviso nelle seguenti due branche assai generali: 1. comunicazione interna; 2. comunicazione esterna.

Nel reparto della comunicazione esterna sono stati archiviati o verranno archiviati tutti i documenti relativi a messaggi rivolti dalla organizzazione sindacale all'esterno. Nella comunicazione interna invece tutti i messaggi interscorsi in un senso o in un altro tra le strutture della Confederazione.

La parte dell'archivio riservata al settore della comunicazione esterna è stato ulteriormente suddivisa nei seguenti sottogruppi: 1. stampa confederale categoriale e territoriale; 2. documenti confederali di argomento sindacale; 3.

documentazione esterna ed interna delle azioni messe in atto dalla Confederazione.

Riguardo alla stampa confederale si è provveduto all'archiviazione in ordine cronologico di tutti i numeri della rivista storica «Azione sindacale» della Cisl nelle sue due serie. La prima copre, con una regolare periodicità quindicinale attraverso 309 numeri, il periodo dal 6 dicembre 1953 al dicembre 1970. La seconda serie, irregolare per i noti motivi politici e sindacali che coinvolsero la Cisl, copre il periodo dal 1971 al 1987. Vi è anche la raccolta completa dell'attuale testata settimanale «La Meta sociale», che con periodicità regolare copre gli anni dal 1988 ad oggi e continua. L'interesse degli studiosi per la stampa confederale Cisl può essere rivolto soprattutto ai due seguenti aspetti: primo, dall'analisi di questi organi di stampa si può avere una visione generale della storia e dell'azione della Cisl nei periodi considerati; secondo, si può dedurre dalla analisi del numero consistente di documenti confederali sui problemi più vari del mondo sindacale ed economico italiano del dopoguerra la posizione della Cisl sui medesimi. Se l'archiviazione della stampa confederale è pressoché completa, è ancora tutto da catalogare ed in parte non ancora recepito il materiale di stampa, cioè le riviste editate dalle categorie nazionali e in certi casi dalle strutture territoriali. Si ricorda infine la raccolta del mensile culturale della Cisl, «Pagine libere» di «Azione sindacale» che, iniziata nel 1988, continua ancora.

La parte relativa ai documenti contiene, fra quanto è stato rinvenuto negli archivi dei singoli uffici, molti testi originali. Di molti altri invece purtroppo manca l'originale ed è necessario fare riferimento al documento pubblicato nelle varie occasioni sulla stampa confederale: di questi è pressoché impossibile determinare la corrispondenza con l'originale, vale a dire se si tratta di una documentazione completa o giornalmisticamente sintetizzata. Una sotto suddivisione di questa parte dell'archivio prevede la catalogazione in parte già fatta di tutti i contratti di lavoro, nazionali, territoriali, aziendali sottoscritti dalla Cisl nella sua storia. Su questo punto purtroppo bisogna rimpiangere la mancanza assoluta dei contratti risalenti al decennio '50 e '60 e quella parziale degli anni successivi, per i quali la sottoscrizione originale è sostituita dalla stampa curata o dalla Cisl stessa o dalla controparte datoriale.

Riguardo alla documentazione delle azioni e della attività vi sono fonti limitate che riguardano per alcuni episodi, da manifestazioni di piazza a congressi confederali, la rassegna stampa sull'argomento e l'eventuale documentazione fotografica fatta a cura della Confederazione stessa.

Il settore della comunicazione interna comprende gli atti degli organi confederali, le disposizioni organizzative, l'informazione e la formazione interna.

Per quanto riguarda gli atti degli organi confederali sono già completamente archiviati quasi tutti i verbali delle segreterie confederali e gli atti dei vari congressi. È in fase di ricerca e di successiva archiviazione i verbali dei congressi e dei comitati centrali. Esistono registrati, in forma di stampa, gli interventi completi dei due convegni dei quadri del 1984 e 1985.

Per quanto riguarda le disposizioni organizzative si è ancora in fase di ricerca per pervenire all'archiviazione del materiale relativo al tesseramento, alla organizzazione interna, alle nomine, alle disposizioni di ogni tipo. Per quanto riguarda l'informazione e la formazione interna analogamente si è ancora fermi alla fase di ricerca relativa a circolari, informazioni, pubblicazioni su temi, disposizioni legislative, norme interessanti i sindacalisti di base.

In questa breve analisi appare ovvia la constatazione che l'Archivio storico della Cisl è ancora lacunoso ed in fase di organizzazione, dato che l'unica parte ad oggi organizzata e a disposizione di eventuali studiosi riguarda solamente la stampa confederale e una parte dei documenti rivolti all'esterno. Confido nel sicuro e prezioso aiuto che potrà essere fornito per il futuro, anche sulle metodologie archivistiche, da parte della dott.ssa Lucia Principe, soprintendente archivistico per la Regione Lazio ed artefice principale della realizzazione di questo convegno.

Quest'incontro è stata anche l'occasione per affrontare in maniera organizzata il problema delle fonti della storia del movimento sindacale, una presa di coscienza della necessità, anche verso l'esterno, di non perdere tutta una serie di documentazioni che in futuro può essere anche interessante.

In questo riconoscimento di colpa per il passato, e per evitare future dispersioni, una parte del nostro Archivio storico è stato riservato anche alla conservazione, a partire dal gennaio di quest'anno, dei vari comunicati stampa emessi dalla Confederazione sui più diversi argomenti e fatti riguardanti il mondo del lavoro, al fine di poter conservare – per eventuali ed auspicati studiosi di storia sindacale in generale e della Cisl in particolare, la documentazione sulle prese di posizione ed affermazioni quotidiane della Cisl sui vari aspetti del mondo del lavoro.

TERESA CORRIDORI

### *Gli archivi della Cgil*

Nel presentare la *Guida agli archivi della Cgil*, pubblicata nel 1981, la Segreteria confederale richiamava la necessità e l'urgenza di recuperare e utilizzare pienamente il patrimonio di esperienze accumulato dal movimento sindacale, di organizzare e socializzare la "memoria", quale premessa fondamentale per un «sindacato che vuole affermare una strategia del cambiamento, in una situazione sociale e politica sempre più difficile, contrassegnata da una crisi profonda, che acutizza squilibri oggettivi e soggettivi, pericoli di disgregazione sociale e morale»<sup>1</sup>.

Già nel 1977 la pubblicazione di una guida ai centri di documentazione prendeva in considerazione l'insieme delle fonti, in relazione alla necessità di attrezzare le strutture sindacali con strumentazioni di ricerca. L'impostazione di partenza collocava correttamente gli archivi sindacali in un contesto di ricerca storico-sociale; e proprio perché la parola archivio, nel linguaggio corrente, faceva affiorare l'immagine di polverosi ammassamenti di "scartoffie" di incerta utilità, si era voluto di proposito mettere in luce l'importanza e l'urgenza di organizzare sistematicamente la memoria delle vicende, delle esperienze, della gestazione così spesso travagliata degli obiettivi e delle conquiste del movimento sindacale. Era da quella memoria «... dal raccordo tra storia del passato e azione del presente che il sindacato può trarre l'alimento indispensabile per diventare il nuovo soggetto autonomo e unitario»<sup>2</sup>.

Si è creato quindi, tra la seconda metà degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, un intreccio e un incontro quanto mai fecondo tra esigenze e sensibilità, nel promuovere attività di recupero e di organizzazione del patrimonio archivistico della Cgil, pur nella difficoltà a reperire e riattivare fonti in larga parte disperse e inutilizzate.

Tra il 1976 e i primissimi anni '80 archivi si sono costituiti in importanti strutture territoriali e di categoria, come risulta dalla guida pubblicata nel

<sup>1</sup> *La memoria del sindacato. Guida agli archivi della Cgil*, a cura di B. COLAROSSO e T. CORRIDORI, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1981.

<sup>2</sup> *I Centri di documentazione del sindacato. Impianto e utilizzazioni*, Roma, Editrice Scuola Italiana, 1977.

1981, in concomitanza con il X Congresso confederale.

L'attenzione e la sensibilità di quegli anni, che si possono definire come quelli della rinascita di una coscienza archivistica del sindacato, hanno avuto cadute e ripensamenti, di fronte anche alle difficoltà di reperire risorse economiche e professionali adeguate, alla crisi che ha investito il sindacato stesso nel corso degli anni '80, con l'appannamento della propria identità e la conseguente perdita d'interesse per la propria memoria storica.

Ci scontriamo quindi con difficoltà permanenti: la rete degli archivi territoriali e di categoria costituitasi alla fine degli anni '70 ha resistito nella maggior parte dei casi con efficacia e determinazione; si è posta come punto di riferimento fondamentale, in rapporto stretto con le istituzioni archivistiche locali e con la ricerca storico-sociale presente nel territorio. Più difficile è stato far nascere nuovi archivi, recuperare fonti di importanti categorie nazionali, di camere del lavoro fondamentali nella storia della confederazione. In alcune situazioni istituti esterni si sono proposti come "salvatori" delle fonti sindacali, svolgendo opera meritoria di salvaguardia e di valorizzazione. Pur riconoscendo la necessità a volte di questo tipo di intervento e le buone intenzioni che lo sorreggono, non vanno sottovalutate le conseguenze che si hanno sul piano archivistico, ma non solo. La cessione di parte o di tutte le carte storiche provoca a volte fratture irreversibili nella continuità tra lo storico e il corrente; fa perdere il contatto con il proprio retroterra storico, mette in forse la possibilità stessa di organizzare le carte di oggi, interrompendo un percorso vitale difficilmente ricostruibile. Il rilancio degli archivi storici comporta ineludibilmente la necessità di attivare con urgenza gli archivi correnti. Prevale infatti anche in questo campo una sostanziale sottovalutazione e un generale disimpegno. I rischi che ciò comporta sono evidenti: da un lato si assiste ad un progressivo esaurimento degli archivi storici, non alimentati dai materiali più recenti e neppure dalla costituzione di archivi di deposito, dall'altro alla difficoltà crescente di ricostruire le vicende più attuali. Si tratta quindi di una situazione che incide anche sulla possibilità di ricostruire con la necessaria trasparenza i processi decisionali e comporta notevoli disfunzioni e inefficienze rispetto al lavoro ordinario di uffici e dipartimenti.

Da tutte queste considerazioni emerge pertanto la necessità di ripensare le motivazioni che sostanziano la scelta e la necessità di un rilancio e di una rivitalizzazione della politica e delle attività degli archivi Cgil; d'altra parte, nuove scelte politiche e organizzative non possono essere improvvisate, ma devono essere valutate e decise responsabilmente dagli organi di direzione politica. Si tratta quindi di stabilire e condividere collettivamente regole, principi, criteri che però non possono prescindere dai vincoli concreti, non soltanto di risorse disponibili, ma anche culturali e organizzativi. A partire da questi, appare sempre più chiara la necessità di ragionare di nuovo sulle fonti, sulla loro organizzazione, gestione e disponibilità, sul loro uso nel senso più ampio del termine; non si può non tornare, cioè, a discutere dell'idea, dei compiti e del ruolo di un archivio storico sindacale. È riflessione che si è faticosamente riaperta negli

ultimi mesi tra gli archivi; una riflessione che investe molteplici aspetti: dalla necessità di proseguire nell'opera di recupero e di salvaguardia di fonti di molte strutture sindacali, alla costruzione di una rete informatizzata, all'esigenza di programmare corsi di formazione, all'impianto di archivi correnti in tutte le strutture camerali o regionali e nelle categorie nazionali. Altro aspetto importante riguarda l'assetto istituzionale da dare agli archivi.

Attualmente esistono soluzioni assai diversificate, rispondenti a situazioni organizzative, culturali ed economiche le più diverse. Occorre pertanto dare delle indicazioni generali e vincolanti che impegnino le strutture sindacali in maniera continua e permanente, non più e non soltanto in risposta a sollecitazioni esterne o sporadiche esigenze, siano esse ricorrenze o celebrazioni di anniversari di fondazione, ma come attività primaria condivisa e fatta propria dall'insieme dell'organizzazione sindacale.

PAOLO UNGARO

*L'Archivio storico della Uil*

Questa occasione di avere un confronto sia con altri Archivi, con i quali del resto abbiamo stretto relazioni e avviato un fruttuoso rapporto, sia con tutti gli altri istituti che operano nel campo, rappresenta per noi della Uil un momento importante al quale speriamo ne seguano altri.

Il nostro Archivio è stato costituito da pochi anni e non vi è quindi alle spalle una lunga tradizione archivistica; per lungo tempo non solo non ci si è posti il problema della gestione delle fonti e della ricerca storica, ma la semplice conservazione delle carte è stata lasciata alla libera iniziativa ed alla sensibilità dei vari dirigenti e funzionari.

È quindi da poco tempo che si è giunti all'identificazione di una funzione archivistica all'interno della Confederazione, funzione di cui oggi abbiamo qui la rappresentanza.

La nostra storia sindacale nasce il 5 marzo 1950 e presenta immediatamente una grande carenza di mezzi, soprattutto finanziari, ed a questa, proprio per la novità rappresentata dalla Uil nella situazione politica e sindacale di quell'epoca, si accompagna una iniziale frammentata espansione sul territorio nazionale e nei posti di lavoro.

Da ciò si sono originati buona parte dei problemi che ci siamo trovati a dover affrontare, ossia la difficoltà nel reperimento della documentazione di quegli anni. Quindi la non uniforme distribuzione del materiale in circolazione, già all'epoca, unitamente alla consuetudine di non procedere metodicamente alla raccolta e conservazione delle carte prodotte, originano i problemi ed i limiti incontrati nella costituzione del nostro Archivio, ossia le molte lacune riguardanti in particolare gli anni della fondazione ed il primo ventennio di vita.

Inizialmente, all'atto della costituzione dell'Archivio nel 1988, mossi più che altro dall'entusiasmo dei neofiti, si cercò di reperire e raccogliere tutto ciò che poteva aver a che fare con il sindacato, concedendo larghi spazi anche ad "oggettistica", memorie personali, manifesti ed in breve tutto ciò che potesse avere un potere evocativo. Quindi un archivio organizzato più come ufficio delle memorie perdute che come archivio vero e proprio.

Certamente un'impostazione discutibile che tuttavia, oltre a rispondere alla necessità del momento, ha contemporaneamente messo in moto un cir-

cuito virtuoso di affinamento ed elaborazione nei nostri sforzi.

In questa prima fase si è cominciato a coinvolgere molte strutture sindacali, presso le quali spesso non si sono trovati interlocutori che ci consentissero di far sviluppare una rete di informazioni per la raccolta del materiale Uil; non appena possibile sarà necessario tornare su questi settori.

Invece qualche frutto è venuto dal coinvolgimento degli ex dirigenti del nostro sindacato, cercando di recuperare le carte ancora in loro possesso. Decisamente meglio è andata quando si è cercato di ricostruire, con i protagonisti, gli organismi politici almeno nei vertici: essi infatti hanno partecipato attivamente alla costituzione di una banca-dati con informazioni riguardanti la loro vita professionale e politica.

Insieme a questa raccolta di dati del personale politico della Uil si è proceduto alla registrazione in viva voce di memorie o ricordi degli stessi cercando di ovviare alla mancanza di documenti cartacei con la loro capacità di ricordare persone, fatti e avvenimenti di quel periodo.

Nel corso di questi sforzi, grazie anche alle indicazioni ricevute nelle interviste, si è individuato – fortunatamente – un fondo giacente presso l'Ufficio posta della Confederazione; tale nucleo successivamente incrementato, ha costituito nel tempo l'ossatura dell'archivio.

Durante questo lavoro ci si è andati rendendo conto, dopo i primi entusiasmi, come non vi fossero molti margini per presumere che da qualche parte ci potessero essere altri cospicui fondi cui fare riferimento e lentamente si è compreso che la colmatatura delle lacune, ove possibile, sarebbe comunque avvenuta tramite un paziente, parziale e soprattutto lungo lavoro di "riammagliatura".

D'altro canto per lunghi anni non si era mai posto il problema della conservazione dei documenti e non essendo stato concepito l'archivio generale è capitato nella quasi totalità dei casi che ogni dirigente al termine del mandato provvedesse ad asportare tutto ciò che lo riguardava personalmente – lettere soprattutto – distruggendo il resto. Quando poi lasciava al successore – pensando di fare cosa gradita – tutte le carte, chi subentrava il più delle volte provvedeva a "fare spazio alle sue carte" a discapito di quanto accumulato. Nel tempo passato è stata una inveterata consuetudine, un processo abbastanza spiccio per risolvere il problema dei documenti e degli spazi.

Quando finalmente ci si è resi conto della necessità di modificare radicalmente questa prassi è cominciato ad emergere il progetto di un Archivio storico e si è costituito un ufficio che, almeno nelle intenzioni, potesse frenare l'attività di dispersione ed introducesse e supportasse quell'idea di conservazione della memoria storica che è parte fondante della storia di qualsiasi ente.

La costituzione di tale ufficio, non a caso, è stata collocata presso il Centro di ricerca della Confederazione, e solo successivamente ha trovato sede presso la Uil.

Creatosi l'ufficio, si è andata sviluppando una conseguente richiesta di prestazioni che non sempre erano in linea con le funzioni dello stesso, ma che

soprattutto nella loro diversificazione ed eterogeneità hanno probabilmente aiutato a meglio definire i compiti, il ruolo, in breve l'identità del nostro archivio. In questo di notevolissimo supporto, sia pratico che teorico, è stato lo scambio avuto con le funzionarie della Soprintendenza archivistica per il Lazio, alle quali desideriamo, in questa sede, riconoscere il merito della evoluzione che ci hanno indotto a compiere.

Sembra comunque opportuno accennare a questa seconda ondata di difficoltà.

Appare ormai chiaro come la costituzione del primo nucleo dell'Archivio assommasse in sé le diverse funzioni di archivio storico, di museo e di biblioteca; di conseguenza è stato piuttosto difficile riuscire a ridurre l'impegno che veniva richiesto – particolarmente in occasione di manifestazioni pubbliche – di rendere agiografica la storia dell'Organizzazione, esponendo materiale che, pur facendo parte del patrimonio del sindacato, non possiede certamente una valenza archivistica. Altre richieste che molto spesso gli utenti interni ponevano all'Archivio consistevano in compiti di ufficio di documentazione o di ufficio di immagine e di diffusione.

Infine la terza difficoltà, e certamente la più gravosa perché ovviamente non poteva essere rifiutata, pena la perdita dell'eventuale documentazione, è stato il massiccio e generoso invio di carta stampata da parte di tutti gli altri uffici, che si liberavano così da una ingombrante mole di materiale che la convinzione di aver agito a beneficio dell'archivio.

Insomma l'Archivio era un luogo neutro dove poteva e doveva trovare posto ogni cosa.

In questa impostazione di partenza così onnicomprensiva l'Archivio si fece promotore, come già accennato all'inizio, di una serie di interviste a tutti coloro che nel tempo avevano fatto parte della Segreteria confederale e che, ricordando le proprie vicende, hanno comunque lasciato una propria testimonianza diretta nella storia dell'organizzazione.

Inoltre furono realizzate due videocassette in cui due massimi dirigenti e fondatori della Uil riandavano ai fatti ed agli avvenimenti riguardanti la nascita della Confederazione ed i suoi primi anni di attività.

Queste iniziative, forse non strettamente archivistiche, hanno avuto del resto il merito di contribuire alla ricostruzione della storia della Uil e di produrre comunque una documentazione perlomeno formalmente ineccepibile.

A questo punto, fatta ormai una certa esperienza – era già stata avviata la pratica per ottenere il riconoscimento di notevole interesse storico, fortemente voluto proprio nella considerazione di una decisa tutela della funzione archivistica nella Confederazione – si è posto il problema di razionalizzare i nostri compiti, di passare da uno spontaneismo di raccolta all'instaurazione di vere e proprie procedure d'archivio.

Questa è la terza ed ultima fase, tuttora in corso, dello sviluppo dell'archivio.

Non tutto quello che si è impostata è stato poi realizzato, alcune afferma-

zioni sono rimaste di principio, tuttavia si è riusciti, disincagliando l'Archivio dalle secche di un eventuale attribuzione di ente a se stante (ente collaterale), a farlo accettare quale vero e proprio elemento od ufficio dell'apparato confederale sotto la diretta dipendenza della Segreteria generale, il cui titolare è, grazie al riconoscimento, il diretto responsabile e garante della conservazione dell'archivio stesso.

Ora, passando ad una forma più personale, ci sia consentito esporre la parte più ideologica delle nostre convinzioni sul come deve essere un archivio storico, in particolare, sindacale.

Crediamo che un archivio storico si abbia quando, oltre ad esserci l'insieme dei documenti prodotti dall'ente nell'esplicazione della sua attività, sia stata assicurata la certezza della continuità nel tempo di tale raccolta.

L'archivio storico è per noi inteso quale fase finale – e quindi storicamente più interessante – di una funzione costante nel tempo di deposito, raccolta, reperimento, organizzazione, conservazione e consultazione del patrimonio documentario di una organizzazione. L'archivio in senso più generale è qualcosa di vivo. Il concetto di archivio storico, ancorché definito per denominazione, deve essere strettamente legato al concetto di archivio corrente, insistendo nella capacità di quest'ultimo di recepire, nei tempi e nei modi più consoni al suo lavoro, le carte che vengono prodotte e che danno e daranno la reale possibilità di conoscere in tutti i suoi aspetti la vita di un'organizzazione. Dunque valorizzazione dell'archivio corrente come "invaso di raccolta precedente – per essere sintetici – all'archivio storico". Invaso che, sullo schema dell'organizzazione dell'apparato confederale, presupponga la raccolta di tutta la documentazione dei singoli settori ed uffici ad essi subordinati, consentendo il versamento periodico della documentazione all'archivio di deposito e da questo successivamente a quello storico, che provvede alla definitiva selezione e conservazione del materiale pervenuto. Questa impostazione sottolinea l'inscindibilità delle due strutture e rende forse ragione della nostra convinzione di non poterle vedere che collocate all'interno della Confederazione e di questa organicamente facenti parte. Per la verità, siamo ancora in movimento all'interno della Uil circa l'effettiva applicazione di un impianto quale quello descritto; soprattutto laddove è da consolidare l'abitudine all'archivio di deposito. Perché in effetti le condizioni che andiamo ad imporre per l'esigenze di conservazione non hanno ancora trovato quel punto di equilibrio che permetta di articolare il nostro lavoro con gli impegni degli altri uffici. Di fatto veniamo a creare, anche se lieve, un onere aggiuntivo di ordine e di conservazione.

La nostra attuale procedura è ancora una regola di tendenza, che la prossima probabile emanazione di un regolamento di conservazione ed archiviazione dovrebbe tramutare in una pratica stabile. Infine c'è la questione economica legata alla gestione degli archivi, che non sono certamente investimenti per lo meno direttamente "produttivi". In effetti impegnare delle risorse per un ufficio che spende a fondo perduto può, particolarmente in certi momenti, essere di notevole pesantezza.

Tutto ciò condiziona l'organizzazione degli archivi sindacali, soprattutto quando strutture esterne al sindacato possono offrirsi, il più delle volte senza alcun onere, quali gerenti delle funzioni archivistiche.

Siamo contrari a questa gestione per principio e pur sapendo che dette strutture spesso hanno molti meriti – proprio in tema di conservazione – crediamo, ciononostante, che questa strada non sia la migliore, soprattutto oggi che gli archivi sono sorti e sono stati riconosciuti. Ci farebbe molto piacere che nel prosieguo del convegno questo tema fosse dibattuto e discusso, anche perché siamo convinti della necessità di una stretta collaborazione fra noi e questi enti, che sovente potrebbero, in materia di “carte” – che ci riguardano – essere più ricchi di noi. E questa collaborazione sarà molto facilitata dal riscontrare l'accordo sul principio che il sindacato debba essere in prima persona il gestore dei propri archivi, impegnandosi a svilupparli e condurli al meglio, ed essendo anche – perché no – controllato in questa sua attività. Comunque sempre agevolato, soprattutto laddove la struttura sindacale produttrice non ha avuto termine e continua la sua vita politica, organizzativa ed economica.

E questo poi riteniamo che sia il vero senso, anche operativo, del riconoscimento che la Soprintendenza ha dato agli archivi confederali.

Per finire desideriamo presentare un elenco sommario del materiale presente in Archivio.

A questo riguardo è opportuno precisare che, in linea di massima, dalla raccolta dell'archivio confederale sono esclusi tutti gli atti delle strutture verticali ed orizzontali, cioè delle varie categorie aderenti alla Confederazione e degli organismi territoriali regionali e provinciali della Uil, ovviamente per tutto ciò che concerne la loro vita propria e non in rapporto diretto con la Confederazione.

Ad oggi il nostro archivio è composto da:

- una sezione che raccoglie tessere, manifesti, volantini, cartoline, bandiere, stemmi, *gadgets* e materiale vario per la maggior parte schedato;

- una sezione stampa, pressoché interamente schedata, contenente opuscoli, libri (per lo più editi dalla Confederazione) e la stampa della Uil, ossia le sue pubblicazioni nazionali ed inoltre i periodici delle categorie e delle strutture territoriali;

- una sezione particolare con registrazioni audio e video;

- il materiale archivistico vero e proprio, non certamente cospicuo ed in via prevalente, come già detto, posteriore agli anni Settanta, relativo a: congressi nazionali, comitati centrali, direzioni, comitati esecutivi, assemblee nazionali, convegni, conferenze d'organizzazione, conferenze stampa, il tutto con lacune;

- una sezione delle circolari della Uil, dove è testimoniata l'attività propria del sindacato, comprendente sia la Segreteria generale, che gli altri servizi.

La parte riguardante il personale e il bilancio non è ancora accessibile.

La corrispondenza non è tutta ancora archiviata ed una parte, in particolare quella relativa alla Segreteria generale, è ancora presso l'archivio della stessa.

Un fondo che si sta cercando di recuperare, ossia quello dell'attività internazionale, è anch'esso ancora presso gli Uffici competenti.

Alcuni dei materiali citati sono stati recuperati presso privati ex responsabili della Uil quali Italo Viglianesi ed Enzo Dalla Chiesa. Adesso stiamo cercando di recuperare, anche se non in originale, sempre presso un privato, Giulio Polotti, tutta una serie di corrispondenze che integreranno i documenti in nostro possesso.

Però rimane ancora molto da fare; alcuni ex segretari confederali hanno ammesso di avere delle carte che si riferiscono ai tempi del loro impegno alla Uil. Speriamo di poterli convincere a depositare nell'archivio della Uil queste carte.

Concludendo ci sembra che un primo inizio di confronto su tematiche specifiche possa essere molto utile a far sì che si prenda maggiore coscienza del ruolo che un archivio ha per tutela e il significato storico della vita di una organizzazione sindacale e dei suoi protagonisti.

Il lavoro che stiamo svolgendo è fondamentale per la storia della Uil e per questo ringraziamo la Soprintendenza per la collaborazione che ci ha dato e che speriamo presto allargata anche a tutti gli enti Uil distribuiti sul territorio.

È su questo tema insistiamo, poiché riteniamo nostro compito l'opera di sensibilizzazione presso quelle strutture che non hanno creato i propri archivi e che possono facilmente essere individuate.

Crediamo che sia possibile recuperarle ed avviarle ad una corretta organizzazione e gestione delle fonti archivistiche con la speranza che anche in questo settore si compia un salutare passo avanti nella crescita di consapevolezza dell'importanza del patrimonio documentario del sindacato e di una sua corretta gestione.



GABRIELLA FANELLO

*L'Archivio di Radio radicale*

L'Archivio di Radio radicale contiene anche un archivio sonoro del movimento sindacale, a partire dal 1979. È il frutto delle registrazioni effettuate dalla Radio in questi ultimi sedici anni in diverse occasioni sindacali. Tutte queste registrazioni – come per ogni altro materiale sonoro conservato nell'archivio – sono schedate informaticamente con molteplici chiavi di ricerca, e quindi immediatamente individuabili, nonché rapidamente rintracciabili come collocazione materiale, e dunque riascoltabili.

È utile richiamare, in proposito, alcuni dati:

– 1.300 sono le “occorrenze” presenti nell'archivio radicale sonoro per la voce sindacato;

– 386 riguardano la voce Cgil;

– 256 riguardano la voce Cisl;

– 740 riguardano la Uil; il più alto numero, rispetto alle altre due confederazioni sindacali, si spiega con il fatto che tra il 1986 e il 1988 Radio radicale ebbe come rubriche periodiche un “Notiziario Uil” ed uno “Speciale Uil”;

– 27 “occorrenze” riguardano la voce Cobas.

Circa le occasioni e il tipo di avvenimento che hanno dato luogo alle registrazioni, e quindi al documento d'archivio, si rilevano i seguenti dati:

– 52 schede sono al riguardo di congressi;

– 43 schede di convegni;

– 118 schede di dibattiti;

– 41 schede di assemblee;

– 21 schede di manifestazioni;

– 41 schede di conferenze stampa;

– 317 schede di interviste.

Inoltre, per citare solo due argomenti di diretta attinenza con il movimento sindacale, si rinvengono nell'archivio radicale sonoro 1.110 “occorrenze” alla voce lavoro e 282 alla voce sciopero.

È superfluo dire che sono presenti, come “occorrenze”, i nomi di tutti i sindacalisti, dai segretari confederali fino all'ultimo sindacalista di base i quali, in una qualsiasi occasione, abbiano avuto modo di intervenire nelle numerosissime occasioni offerte dalle registrazioni di Radio radicale. È evidente come tutto questo offra una utile possibilità non solo di conoscere il pensiero dei sin-

goli, ma di operare confronti, anche nel tempo, sui pareri espressi e sulle posizioni assunte.

Non è certo possibile, in un rapido intervento, analizzare, sia pure sommariamente, la ricchezza di contenuto di tale patrimonio archivistico, ma occorre limitarsi solamente a darne notizia come preziosa, e talvolta insostituibile nel suo genere, fonte per la storia del movimento sindacale negli ultimi sedici anni.

E possibile però fare cenno di alcune caratteristiche, che la rendono peculiare:

– sono ivi comprese, per quanto riguarda Cgil, Cisl e Uil, non solo le registrazioni di avvenimenti ufficiali e/o istituzionali, ma anche occasioni diverse, come i convegni, le presentazioni di libri, i dibattiti, le conferenze stampa, delle quali sembra di poter affermare che sia difficile trovare altrove la documentazione sonora integrale.

– Mentre può essere scontato, o comunque facile, rinvenire “fonti” di diverso tipo che consentano di ricostruire la storia di “soggetti” solidamente costituiti (come possono senz'altro essere definite le confederazioni sindacali), più difficile è rintracciare memoria documentaria di un “movimento”, in questo caso sindacale, nel momento in cui inizia la sua esistenza e si costituisce di fatto. L'Archivio ha, per merito di Radio radicale che ha saputo cogliere l'importanza di quei fenomeni sociali nel momento stesso in cui si manifestavano, la registrazione delle assemblee dei comitati di base, difficilmente rinvenibili e, si può dire, “rivivibili” in altre sedi.

– Esistono, tutte classificate, come si è detto, 317 interviste sul sindacato (compresi i sindacati autonomi sia come “argomento” che come “soggetto”), rivolte a sindacalisti, a politici ed a persone non appartenenti a queste categorie: è inutile sottolineare la preziosità di tale materiale, esclusivo ed originale, per riuscire a ricostruire il clima, i diversi pareri, il “sentire” in un determinato periodo a proposito del sindacato, delle sue lotte, dei suoi temi, dei suoi problemi, dei suoi successi e delle sue sconfitte.

Tutto questo prezioso materiale è, come si è già detto, fruibile con facilità, perché schedato informaticamente e sistemato materialmente. Occorrerebbe, a questo punto e per concludere, ricordare solo come “paragrafo” cose già dette, anche in alcuni convegni organizzati dall'Archivio radicale: sottolineare il valore, la originalità, la irrinunciabilità della consultazione delle fonti sonore ed orali, tra le “fonti nuove”, per la ricerca storica contemporanea.

BARBARA CANNELLI

*L'Archivio della Cisl di Roma: documenti e linee interpretative*

1. *Il carattere dell'Archivio* – Lo studio di un archivio sindacale, anche nella forma parziale e selettiva di cui daremo conto qui, richiede alcune specificazioni preliminari, dato il carattere particolare della documentazione e il periodo storico relativamente recente, se non sconfinante nella più prossima attualità, della datazione delle fonti.

Analogamente, per certi versi, a ciò che avviene per le fonti archivistiche dei partiti politici, il documento sindacale si colloca infatti tra i più giovani nati, per così dire, nel panorama complessivo delle fonti per una storia sociale e politica del nostro paese.

A una simile giovinezza non si sottrae il materiale storico del sindacato romano.

L'archivio della Cisl di Roma, nonostante la natura eminentemente territoriale dell'organismo sindacale che vi presiede, riveste peraltro un significato più vasto dal punto di vista dei contenuti storici, dato l'assoluta peculiarità e centralità delle sedi di Roma. Inoltre l'archivio, che non è ancora stato sottoposto a riordino, consiste allo stato attuale in una raccolta onnicomprensiva dei più differenti documenti, che vanno dalle relazioni politiche al materiale a stampa, dalla pubblicazione periodica a quella contingente, legata a particolari iniziative. Esiste infine un settore, meno cospicuo, che chiameremo la memoria storica dei dirigenti della struttura, unito alle carte di tipo amministrativo e organizzativo, alla documentazione relativa alle diverse strutture che fanno capo alla sede di Roma (categoriali, zonali, territoriali) e alle singole articolazioni organizzative della multiforme vita sindacale.

All'interno di ciò che dal punto di vista archivistico si può definire allo stato attuale una totalità del tutto magmatica si è operata una scelta di carattere tematico che discende anche naturalmente dalla disponibilità e dalla consistenza delle fonti reperite. In questa prima escursione all'interno del magma documentario dell'Archivio di Roma si è optato per il tentativo di uno studio storico-politico di un periodo di circa vent'anni e per lo spoglio e l'analisi solo di alcuni tipi di documenti, che definiremo in senso allargato le carte di tipo congressuale.

L'analisi riguarda dunque nello specifico gli anni Settanta e Ottanta, seguiti per alcuni capitoli fin nelle loro estreme propaggini ai nostri giorni. Il

tipo di documento prevalentemente studiato è quello relativo ai congressi di Roma, nelle loro diverse articolazioni, ai consigli generali e ai comitati esecutivi.

Una riflessione a parte, che vuole essere soltanto una ipotesi, una suggestione per un studio suscettibile di altri e più vasti approfondimenti, è infine dedicata al 1° maggio, manifestazione squisitamente sindacale che offre a nostro parere, osservata in una sinossi sufficientemente ampia, notevoli motivi d'interesse anche per la natura particolarissima della fonte e dell'evento: una festa sindacale-nazionale, con un tipico intreccio di storia e di attualità, che resta come una delle poche iniziative tradizionali di massa nella vita sociale e politica del paese.

2. *Il difficile tornante degli anni Settanta* – Negli anni Settanta la Cisl romana, che esiste ancora nella forma della Unione sindacale provinciale (Usp), riflette come non mai, e in misura largamente superiore rispetto al decennio successivo, la sua dimensione extra-cittadina e se vogliamo nazionale: gli avvenimenti storici che si susseguono sulla scena italiana hanno a Roma il loro epicentro e la loro principale sede di dibattito. Roma, peraltro, così come emerge nella coscienza della Cisl, è sentita in primo luogo come specchio e sintesi della problematica italiana, se non addirittura, in alcuni accenti, internazionale. Altra sarà, come vedremo, la percezione della città, estremamente più locale, più concentrata sulla specificità capitolina, quale emerge dalle fonti degli anni Ottanta.

In questo senso i dirigenti romani della Cisl, negli anni che culminano nei drammatici avvenimenti del 1977-'78, esprimono un tipo di cultura che privilegia le analisi di portata nazionale, le interpretazioni di carattere generale e il senso in qualche modo responsabilizzante di essere sindacato di Roma.

La capitale è teatro in questa fase della rivolta giovanile e studentesca le cui vicende, registrate drammaticamente nelle nostre carte, precedono di poco i tragici avvenimenti del sequestro Moro e coincidono con l'esplosione del terrorismo. La questione giovanile e il terrorismo campeggiano dunque nelle riflessioni sindacali della dirigenza di Roma. Il sindacato è colpito dalla stessa crisi che investe le associazioni e i partiti sotto l'onda di delegittimazione che sale dall'area studentesca e dalla cosiddetta *seconda società*. Non abbiamo la possibilità di richiamare in tutta la sua interezza la travagliata discussione che intercorre tra giovani, sindacato, e partiti politici; è di questi mesi, ad esempio, l'episodio traumatico della contestazione di Lama all'Università di Roma.

Un simile clima rifluisce con dovizia di particolari e con una serie di preoccupati interrogativi nelle carte Cisl. All'VIII Congresso di Roma la relazione della Segreteria, pur strutturandosi secondo un vasto e classico impianto a tutto tondo, la cui dimensione geografica è senz'altro più nazionale che cittadina, e pur toccando in maniera esaustiva l'intero arco dei temi economici e sociali, dal livello del salario alle politiche del lavoro, dalla questione occupazionale alle prime proposte di riduzione dell'orario di lavoro, lascia un largo,

inusitato spazio alla convulsa cronaca contemporanea. Il problema della violenza giovanile, peraltro, non è solo una questione sociologica, ma investe direttamente il problema della *rappresentatività* sindacale. Il sentimento di sconcerto e di disorientamento provocato dalla crisi di certi referenti tradizionali per il sindacato affiora nella relazione politica del Congresso che si interroga sui giovani del movimento del '77. È evidente come questa generazione risulti un interlocutore difficile o anomalo o comunque del tutto refrattario per il sindacato; si cerca dunque quasi ansiosamente di individuare al suo interno dei referenti più familiari, «i giovani di borgata, i lavoratori, i giovani disoccupati organizzati»<sup>1</sup> che il sindacato può e deve tutelare e rappresentare.

La separazione con le giovani generazioni assume un'evidenza perfino drammatica: è quasi un problema linguistico, una forte impasse comunicativa tra soggetti che appaiono incompatibili, mentre il patto finora saldo e motivato tra sindacato e protesta sociale sembra incrinarsi. Ciò che rende soprattutto inassimilabile e inquietante la questione giovanile è il tratto inedito della violenza urbana. Nella stesso testo, alludendo alle ultime mobilitazioni, si constata gravemente che si è trattato delle «prime manifestazioni armate del dopoguerra». Bisogna rilevare però come a differenza di altre autorevoli voci, che criminalizzano *in toto* il movimento giovanile come violento, il sindacato tenta una spiegazione più articolata.

Al Congresso di una Unione della provincia, nello stesso anno, ad esempio, ci si pronuncia negativamente sui fatti di violenza avvenuti a Roma e Bologna, asserendo tuttavia che si tratta di azioni imputabili a «limitate frange»<sup>2</sup>. Unanime sarà poi, a diversi livelli sindacali, il rifiuto della tentazione delle leggi speciali, sovente invocate in quegli anni, invece, a proposito dell'ordine pubblico.

Significativa infatti a tale proposito è la discussione più volte riportata dalle carte a riguardo della riforma della polizia. Tale questione, che le tematiche della cronaca suscitano evidentemente per immediata assonanza, poggia però su motivi più sostanziali e profondi che riguardano l'esigenza di democratizzazione che percorre alcuni settori dello Stato; il dibattito sulla riforma della pubblica sicurezza, molto sentito nel sindacato cattolico, è generalmente di buon livello e viene di frequente incluso nella richiesta relativa alla riforma carceraria.

C'è da notare come nessuna tra le numerose mozioni presentate al Congresso romano venga dedicata specificamente a questioni produttive e occupazionali: l'oggi sociale e politico sembra prevalere largamente sullo specifico sindacale. La crisi occupazionale viene peraltro correttamente e tempestivamente identificata come un fenomeno iniziale. Tra le proposte che danno la

<sup>1</sup> Relazione di L. Borgomeo all'VIII Congresso della Usp di Roma, in Archivio della Cisl di Roma (d'ora in poi ACR).

<sup>2</sup> *Ibid.*, relazione del segretario M. Menditto al Congresso della Usp di Latina, novembre 1977.

misura dei cambiamenti poi intervenuti su questo versante compare quella del pensionamento anticipato come via di creazione di nuovi posti di lavoro per le giovani generazioni; c'è ancora spazio, peraltro, in questi anni, per una riflessione volta a ottenere una revisione qualitativa del lavoro: con accenti quasi filosofici si critica ad esempio il permanere di forme di lavoro monotono e parcellizzato. È interessante notare come si tratti di temi destinati a sparire, o comunque ad arretrare, sotto la spinta dell'emergenza della sempre più diffusa, pura e semplice mancanza di lavoro che si determinerà negli anni successivi.

Da un punto di vista di storia dell'ideologia, la fine degli anni Settanta presenta un certo interesse in quanto a dieci anni dalla caduta del «Muro» è evidentemente iniziata, in ambiente cattolico, nel quadro di più vaste strategie nazionali, una certa erosione degli steccati, più o meno storici; sono gli anni del compromesso storico e della solidarietà nazionale e il documento conclusivo di un Consiglio generale del 1977 dichiara di salutare con favore, in accordo con i pronunciamenti della Confederazione, la caduta del pregiudizio anti-comunista, ma aggiungendovi, a Roma, la esplicitazione della propria «contrarietà»<sup>3</sup> alla "filosofia" comunista: un passaggio in cui convivono evidentemente fin nel linguaggio due epoche.

Ma il decennio è destinato a finire nel segno del terrorismo: pochissimo evocati esplicitamente nei documenti sindacali di Roma, il sequestro e l'uccisione dell'on. Moro incombono tanto più tragicamente tanto meno vengono richiamati, se non in un'unica occasione, dalla riflessione della Cisl, che è evidentemente particolarmente colpita dalla vicenda. Solo un testo emanato dal Comitato esecutivo del 6 maggio 1978, convocato sul tema dell'ordine pubblico, esprimendo la condanna del terrorismo a partire da una citazione della Resistenza e dando voce al timore di derive autoritarie nel paese, si pronuncia sul dilemma della trattativa con le Brigate rosse, associandosi al cosiddetto "partito della fermezza". È un testo semanticamente molto contraddittorio, che esprime il travaglio di una scelta vissuta pesantemente.

L'esame dei documenti di questo particolare periodo sembra dunque segnalare, rispetto al tenore delle opinioni espresse dai partiti politici, non una mancanza di autonomia da parte del sindacato, ma indubbiamente una quasi inconsapevole mancanza di differenza nelle posizioni, il che si può considerare come l'espressione della temperie tipica dell'emergenza nazionale.

3. *L'evoluzione degli anni Ottanta* – Dopo la morte di Berlinguer, che conclude una fase ancora piuttosto simile alla precedente, con il sindacato colpito direttamente nelle persone di alcuni suoi membri dagli attacchi terroristici, il clima muta sensibilmente. Il sindacato a Roma torna a parlare di se stesso, sull'onda degli studi statistici che documentano il calo degli iscritti, e della pro-

<sup>3</sup> *Ibid.*, documento finale del Consiglio generale della Cisl di Roma, novembre 1977.

pria città. Si è aperta per Roma quella che possiamo definire la «stagione dell'effimero»: sorprendente è a questo proposito lo spazio che l'organizzazione romana dedica alle iniziative dell'Assessorato romano alla cultura, segno di una mutazione di tendenza nel pensare la città e il proprio ruolo all'interno di essa.

Rispetto al primo tema alquanto significativa appare la riflessione che matura all'interno di un comparto di robuste tradizioni sindacali quale quello dei metalmeccanici che, in occasione dell'Assemblea organizzativa dell'aprile del 1987, tenta nella relazione della Segreteria un'analisi del ruolo del sindacato nella senz'altro più sfumata società degli anni Ottanta.

«Oggi – si afferma in questo documento – la sindacalizzazione risulta più difficile di ieri (...) a causa di una maggiore identificazione dei lavoratori nei valori che l'impresa esprime: carriera, competizione, individualismo», e anche considerando sia l'alto tasso di impiegatizzazione nelle aziende, sia il mutamento nella gestione padronale dell'impresa, assai più indiretto e mediato da ciò che viene definita una tecno-struttura manageriale che si svincola dall'ambito strettamente aziendale.

«Il contesto della fabbrica» – si rileva – «oggi è impermeabile alle modalità da noi elaborate negli anni 70 con i Consigli di fabbrica, ora delegittimati»<sup>4</sup>.

Mentre affiorano i temi tipici degli anni Ottanta (la questione ecologica, la giustizia fiscale, il Mezzogiorno), si denuncia l'affievolirsi sul piano sociale «dei valori della Cisl», e si sintetizza il problema presente come un passaggio «dall'eccesso ideologico all'eccesso aziendalistico».

Citiamo questo documento non solo per l'acutezza dell'analisi che vi viene svolta, ma anche perché riveste un valore sintetico di molte altre posizioni espresse nelle riunioni sindacali di Roma in questi anni.

Sono gli anni in cui a Roma, nel giugno 1981, il Pci diviene partito di maggioranza relativa; la cronologia storica elaborata per i lavori del Congresso del 1985 mette in rilievo, accanto alle ultime convulsioni del terrorismo, le estati a Massenzio, l'aggravarsi della crisi dei rapporti unitari tra le confederazioni sindacali, che culminerà con la fine della Federazione unitaria nel 1984 e gli attacchi della Confindustria alla scala mobile, i fatti polacchi e l'emergere della funzione politico-nazionale del sindacato Solidarnosc; la fine della solidarietà nazionale e la rottura dell'unità della federazione dei metalmeccanici di Roma. Nel 1985 i documenti della dirigenza romana rilevano fortemente da un lato una certa attenzione ai fatti dell'Est, con l'insediamento di Gorbaciov alla segreteria del Pcus; dall'altro l'ultimo pesante tributo di sangue pagato al terrorismo, con la morte di un uomo vicinissimo alla Cisl come il prof. Tarantelli. Il versante sociale della coscienza sindacale di Roma sembra registrare da un lato come prioritario il discorso delle lotte per la casa, dall'altro l'emergere della questione degli anziani, finora assente finanche nei documenti della Federazione dei pensionati, i quali significativamente parlano e agiscono

<sup>4</sup> *Ibid.*, relazione della Segreteria all'Assemblea organizzativa della Fim di Roma, aprile 1987.

fin qui più come lavoratori che come esponenti della terza età. In questo quadro, molta attenzione è dedicata alle questioni di riorganizzazione interna.

In sintesi, se il sindacato romano, ma forse il sindacato nel suo complesso, sembra risentire dell'attenuazione dei conflitti sociali degli anni Settanta e subire il fascino dell'effimero sul piano della visione del mondo e della città, forse si può affermare che tuttavia il suo ancoraggio al mondo del lavoro e a quello, seppure in modalità molto più flebile, delle problematiche sociali, gli consente di risentirne assai meno rispetto ad altri tipi di organizzazione.

4. *La celebrazione del I maggio: un punto di vista interessante.* – Una modesta raccolta di documenti di carattere prevalentemente organizzativo dedicati alla festa-mobilitazione del I maggio conservata presso l'Archivio di Roma consente, pur suscitando l'esigenza di integrare e completare il materiale disponibile, una visione dell'evoluzione sindacale romana e italiana colta da una prospettiva alquanto specifica ma non priva di un certo valore paradigmatico.

Secondo i documenti a nostra disposizione (la serie che dal 1983 va fino al 1993) la festa del lavoro appare come una cassa di risonanza delle scelte e degli orientamenti culturali del sindacato nel decennio appena trascorso. Si tratta, come è noto, di una manifestazione unitaria, se si eccettuano gli anni 1984 e 1985, celebrati distintamente dalle tre confederazioni sindacali, segno eloquente, come forse nessun altro, della gravissima crisi delle relazioni unitarie che si è determinata a cavallo degli anni Settanta e Ottanta.

Dieci anni di festa del I maggio dicono infatti qualcosa, nonostante il carattere vorremmo dire neutro e tecnico dei documenti a nostra disposizione, sulla storia del sindacalismo italiano.

Nel 1983 ci si accinge ad esempio ad interpretare apertamente i segni dei tempi proponendo agli iscritti e a tutte le strutture sindacali un «I maggio diverso», «meno tradizionale del comizio in piazza»<sup>5</sup>. Si opta dunque esplicitamente per la «festa fuori porta» anziché per la mobilitazione dei lavoratori: è il famoso I maggio a Villa Borghese. La cultura e il tempo libero (altra nozione ricorrente a metà degli anni Ottanta nei nostri documenti) prevalgono sul momento politico in maniera dichiarata. In questo senso, a Roma, appare forte il legame con alcuni filoni presenti nella cultura governativa della città di questo periodo.

Dopo la cesura rappresentata dalla scissione interconfederale, le fonti riprendono registrando un sensibile mutamento di clima dal 1988.

La Cisl di Roma invia la propria delegazione alla festa che non si svolge a Roma, ma ad Assisi: convocato su «Pace, sviluppo, ambiente e lavoro», il I maggio di quest'anno unisce la ripresa di temi sindacali, riflesso della politica di concertazione e trattativa in atto nel paese, con il tema internazionale, in realtà europeo, che registra i mutamenti ancora in chiave riformistica all'Est e

<sup>5</sup> *Ibid.*, circolare confederale aprile 1983.

soprattutto in Unione Sovietica. L'idea del 1988 è quella del binomio pace e lavoro.

Non dissimile, ma nella piazza di Venezia che a differenza di Assisi, sede in qualche modo internazionale, riporta la celebrazione al contesto italiano, il I maggio dell'anno successivo torna sul tema del lavoro ma unito a quello dell'ambiente: la città di Venezia incarna in una qualche misura più di altre città italiane i termini di questa problematica. Sullo sfondo, le vicende dell'89.

Il 1990 è l'anno del centenario della festa del I maggio. Nonostante il suo carattere anniversario, che viene sottolineato nel segno della cultura, con un concerto alla Scala e all'Auditorium di S. Cecilia, questo I maggio conclude a nostro parere la stagione degli anni Ottanta con i suoi tipici contenuti «sovrastrutturali» ed extra-sindacali. Si discute dell'Est naturalmente, e si commemora il centenario di fronte all'Ansaldo, ma permangono nella scelta delle manifestazioni le tendenze «leggere» del decennio precedente.

Con il maggio 1991, che coincide quasi con l'elezione di Sergio D'Antoni alla segreteria generale della Cisl, la Cisl romana è di nuovo impegnata in prima persona, anche se non si è ancora tornati in senso stretto sulla piazza di Roma. La manifestazione unitaria si svolge al Palaeur, su «Mezzogiorno ed Europa».

L'anno successivo, a Milano, assieme ovviamente al tema dell'unificazione europea, emerge la nuova attenzione del sindacato al sociale e alle forze sociali non organizzate nel senso tradizionale: la festa del lavoro di quest'anno contiene un forte richiamo al volontariato. Sulla stessa linea, ma in una dimensione senz'altro inedita, è il I maggio sempre capitolino, dell'anno 1993, celebrato assieme alla Comunità romana di S. Egidio, di cui sono noti l'impegno, estremamente rilevante nella città, verso i poveri e gli esclusi, e il coinvolgimento attivo in situazioni di bisogno internazionali. Si tratta di una manifestazione anomala, per certi versi, rispetto ai moduli tradizionali o invalsi nel passato più prossimo, ma che forse segna, accanto a notevoli interlocutori, un più deciso schierarsi del sindacato accanto alle fasce deboli della società.

5. *Conclusioni.* – La panoramica assolutamente ridotta che abbiamo tratto da un piccolo novero di carte conservate presso la Cisl di Roma ha un carattere necessariamente incompleto. Si tratta in realtà di *frammenti d'archivio*. Sembra di poter dire, tuttavia, proprio in virtù di una simile incompletezza, che il carattere di tali documenti è tale da meritare più approfondite analisi e una migliore e più razionale sistemazione, se da spunti così esigui è possibile trarre le linee di un osservatorio tanto significativo per la storia e il presente della società e della città.

Nella sua prevalente impostazione burocratica il documento sindacale, in effetti, sembra poter rendere conto con vivezza della vita e della temperie storico e culturale di un'epoca.

LUCIANO OSBAT

*Gli archivi sindacali territoriali del Lazio: la Cisl*

1. *La ricerca che ha provocato l'intervento sugli archivi.* – Nei primi mesi del 1991 l'associazione Lavoro e cultura, per conto dell'Unione sindacale regionale Cisl del Lazio, contattava la Fondazione Giulio Pastore per avviare una ricerca che aveva per tema la storia della Cisl nel Lazio nei suoi aspetti interni, politici e organizzativi e nelle interrelazioni con le altre forze sociali, economiche e politiche della Regione. Particolare attenzione doveva essere dedicata al ruolo del sindacato Cisl, autonomo soggetto sociale, profondamente radicato nel territorio ma al contempo partecipe delle vicende nazionali, al ruolo avuto nell'elaborazione del modello di sviluppo del Lazio e nella sua realizzazione. Il titolo della ricerca era "Un soggetto sociale nel Lazio: la Cisl regionale". Si articolava in diverse fasi. La prima doveva essere dedicata alla raccolta del materiale documentario e bibliografico e comprendeva una indagine approfondita nell'archivio della Usl Cisl del Lazio e visite negli archivi delle Unioni territoriali. La seconda fase, sulla base della documentazione emersa oltre che della bibliografia corrente, era occupata da una serie di approfondimenti intorno a specifici temi di ricerca. La terza fase prevedeva la conclusione del lavoro e la pubblicazione dei risultati. Il prodotto finale della ricerca è stato il volume, *L'Unione sindacale regionale. Un soggetto sociale nella storia della regione Lazio*<sup>1</sup>.

Ho coordinato, per conto della Fondazione Giulio Pastore, i lavori della prima fase che si sono articolati nel modo seguente:

- a) analisi della stampa periodica della Cisl nazionale e regionale al fine di individuare i termini del dibattito intorno alla "regionalizzazione" dell'organizzazione del sindacato Cisl e di costruire una cronologia degli eventi più importanti che hanno riguardato la Cisl nel Lazio;
- b) ordinamento e inventariazione dell'archivio dell'Unione sindacale regionale Cisl del Lazio con sede a Roma e degli altri archivi territoriali che avessero consentito analogo intervento;
- c) indagine di verifica dell'esistenza e dello stato di conservazione del materiale documentario presso tutte le strutture territoriali della Cisl del Lazio

<sup>1</sup> USR CISL LAZIO, *L'Unione sindacale regionale. Un soggetto sociale nella storia della regione Lazio*, Roma, Tipolitografia Fiori, 1993.

esistenti al momento dello svolgimento della ricerca.

Hanno collaborato con me Marco Melini e Cristina Filippini nella fase a), Marco Melini e Donatella Di Iorio nella fase b), Donatella Di Iorio nell'ultima. La stessa Di Iorio ha pubblicato una nota informativa sul lavoro di ordinamento e inventariazione degli archivi territoriali della Cisl del Lazio apparsa sugli «Annali della Fondazione Giulio Pastore»<sup>2</sup>.

2. *La storia dell'organizzazione della Cisl nel Lazio.* – Voglio informare, in questa sede, del lavoro di ordinamento e di inventariazione degli archivi delle Unioni della Cisl del Lazio e dei risultati ai quali siamo giunti, segnalando in chiusura una serie di problemi aperti.

La struttura orizzontale della Cisl ha previsto, sin dal suo costituirsi, una organizzazione incentrata sulle Unioni sindacali provinciali (Usp). Sino ai primi anni Ottanta questa è rimasta la struttura portante. Successivamente si sono venute a formare le Unioni sindacali territoriali (Ust), che sono sopravvissute sino ai primi anni Novanta dopo di che si è ritornati di fatto all'organizzazione precedente, anche se con alcune modificazioni imposte da situazioni locali.

Sin dal suo sorgere la Cisl ha sottolineato l'esigenza di una rappresentanza del livello regionale negli organi direttivi nazionali e, alla metà degli anni Sessanta, di un coordinamento dell'attività sindacale a livello regionale affidato alla figura del coordinatore regionale. Un'attività regionale della Cisl, in tal senso, può essere fatta iniziare con il 1965, quando lo statuto riformato ha previsto appunto questa figura dotata di una sua autonomia e di precise funzioni.

La nascita di una vera e propria regionalizzazione della Cisl la si ha dopo il 1973: è in quell'anno che lo statuto della Cisl stabilisce gli organi e gli ambiti della rappresentanza sindacale a livello regionale.

Quando nel 1979-1980 si attua un più profondo decentramento delle strutture orizzontali, con la nascita delle Ust, la Ust è ormai profondamente radicata ed agisce da elemento di indirizzo e di coordinamento della presenza della Cisl.

Queste le fasi di sviluppo delle strutture orizzontali della Cisl:

1. L'articolo 17 dello statuto della Lcgil, approvato nel congresso del 1949, prevedeva che nel Consiglio generale confederale ci fosse un rappresentante per ogni regione, eletto dai delegati provinciali<sup>3</sup>.

2. La norma è confermata nello statuto pubblicato nel 1951 (art. 19 dello statuto della Cisl).

3. È arricchita la funzione del rappresentante nel congresso del 1955: deve

<sup>2</sup> D. DI IORIO, *Gli archivi delle Unioni sindacali della Cisl del Lazio*, in «Annali della Fondazione Giulio Pastore», XX-XXI (1991-1992), pp. 238-253.

<sup>3</sup> G. BIANCHI, *Per una storia della Unione sindacale regionale Cisl del Lazio*, in USR Cisl LAZIO, *L'unione...* cit., pp. 19-39.

svolgere un'azione di "coordinamento" su tutte le materie con "riflessi regionali". Non doveva diventare un diaframma tra Usp e Confederazione<sup>4</sup>.

4. Nel 1958 nasce anche la figura del supplente.

5. Nel 1962 è confermato il rappresentante regionale.

6. Nel 1965 il coordinamento regionale diventava una vera e propria struttura (artt. 34, 35, 36) e il coordinatore (che poteva non essere un segretario della Usp e veniva eletto in sede regionale dai segretari delle Usp) disponeva di fondi autonomi a carico delle Usp e della Confederazione<sup>5</sup>.

7. Nel 1973 gli artt. 29-36 dello statuto della Cisl stabilivano gli organi e gli ambiti della tutela e della rappresentanza a livello regionale, definivano il ruolo del livello regionale nella vita del sindacato: la nuova struttura regionale doveva diventare il centro coordinatore e propulsore di ogni politica di sviluppo territoriale<sup>6</sup>.

8. Il 19-20 dicembre 1973 si svolgeva a Roma il I Congresso della Ust Cisl del Lazio.

9. L'assemblea organizzativa della Cisl nazionale che si è tenuta a Napoli dal 26 al 29 novembre 1975 ha affrontato il problema della riforma delle strutture della Cisl: accanto al livello regionale si individuavano i comprensori come il livello successivo di intervento. I successivi consigli generali saranno impegnati nel dare sviluppo a questo nuovo orientamento<sup>7</sup>.

10. Il Convegno unitario delle tre confederazioni sindacali nazionali di Montesilvano (5-7 novembre 1979) fissava i principi di una territorializzazione del sindacato. L'Assemblea confederale della Cisl del gennaio 1980, il Consiglio generale della Cisl del febbraio 1980 e l'Esecutivo della Cisl del 22-23 luglio 1980 definivano il processo interno di riforma strutturale che diventerà norma dello statuto con il Congresso della Cisl del 1981<sup>8</sup>. Abolite le 97 unioni provinciali, venivano sostituite dalle 178 unioni territoriali. Il Lazio passa da 5 Usp a 13 Ust. I congressi di queste Ust del Lazio si tengono nel maggio 1981.

11. Quindi, il quadro organizzativo della Cisl orizzontale dopo il 1980, nel Lazio, è il seguente:

- Ust Cisl Lazio
- Ust Bassa Sabina
- Ust Cassino Gaeta

<sup>4</sup> A. CIAMPANI, *La rappresentanza regionale nella storia della Cisl. Alle radici della Unione sindacale regionale del Lazio (1948-1973)* in USR Cisl LAZIO, *L'unione...* cit., p. 88. Vedi anche ID., *Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951). Identità sociale e sindacalismo confederale alle origini della Cisl*, Roma 1991.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 97.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 125.

<sup>7</sup> M. DE LUCA, *I percorsi organizzativi della Unione sindacale regionale Cisl del Lazio: struttura regionale e confederazione (1973-1989)*, in USR Cisl LAZIO, *L'unione...* cit., pp. 129-132.

<sup>8</sup> A. CIAMPANI, *La rappresentanza...* cit., pp. 145-149.



- Ust Castelli Romani
- Ust Civitavecchia Bracciano
- Ust Colferro Palestrina Anagni
- Ust Frosinone Sora
- Ust Latina Terracina
- Ust Montefiascone Tarquinia Montalto
- Ust Pomezia Aprilia
- Ust Rieti Borgorose
- Ust Roma
- Ust Tivoli Subiaco Monterotondo
- Ust Viterbo Vetralla Civitacastellana.

Le vicende più recenti, che hanno portato all'assorbimento di alcune strutture territoriali, hanno ridotto l'organizzazione orizzontale della Cisl oggi all'Usr Cisl Lazio, all'Ust Roma, all'Ust Roma-Provincia, all'Ust Rieti, all'Ust Viterbo, all'Ust Frosinone, all'Ust Cassino, all'Ust Latina.

È di questi centri di produzione documentaria che la ricerca si è occupata, con attenzione particolarmente ampia dedicata all'Usr Cisl del Lazio.

3. *L'ordinamento e l'inventariazione dell'archivio dell'Usr del Lazio.* – Una fase che ha preceduto l'ordinamento vero e proprio ha riguardato la ricostruzione, attraverso una serie di riscontri e soprattutto attraverso alcune interviste a testimoni autorevoli, del modello organizzativo che si era andato realizzando nel corso del tempo all'interno della Usr. Era fondamentale infatti capire com'era avvenuta la produzione di carte prima di accingersi a riordinarle. L'indagine non ha prodotto grandi risultati essendo emerso come, più che ad uffici o settori competenti nelle diverse materie, queste venivano divise tra i componenti la Segreteria in maniera diversa dopo ogni congresso regionale e talvolta i mutamenti avvenivano nell'intervallo tra due congressi. Quindi emergevano con forza la produzione di carte legata alla vita dei diversi organismi (congressi, assemblee organizzative, consigli generali, esecutivi, segreteria generale) e ad alcune funzioni costanti (tesseramento, amministrazione, vertenze, scioperi, contrattazione, formazione), ma diversamente attribuite con il passare degli anni.

D'intesa con i responsabili regionali, quindi, si è proceduto ad ordinare le carte sulla base di un titolario che mettesse a fuoco questa modalità di produzione delle carte.

Il titolario assunto è il risultato di una indagine sui titolari adottati da altre strutture orizzontali della Cisl, lì dove negli anni passati si è dato luogo all'ordinamento e all'inventariazione degli archivi<sup>9</sup>. Sono stati introdotti alcuni pic-

<sup>9</sup> C. CORTELLA, *Storia della Cisl di Milano*, Roma, Edizioni Lavoro, 1989; ID., *Storia della Cisl di Brescia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990; utili indicazioni provengono anche da G. BIANCHI, V. SABA, *Le origini della Cisl*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990 e da V. SABA, *Giulio Pastore sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della Cisl (1918-1958)*, Roma 1983.

coli adattamenti che riflettevano la situazione specifica della Usr Lazio. A lavoro ultimato il titolario adottato è stato il seguente:

Titolo I: Atti istitutivi dell'organizzazione sindacale

Capitolo 1: Atti e documenti costitutivi

Capitolo 2: Documenti diversi

Titolo II: Organismi e norme direttive

Capitolo 1: Statuti

Capitolo 2: Congressi

Capitolo 3: Assemblee organizzative

Capitolo 4: Consigli generali, Comitati direttivi, Esecutivi

le. Rapporti con Confederazione e Federazioni a livello nazionale. Rapporti con Ust, Usr, Categorie a livello regionale e territoriale

Capitolo 6: Formazione sindacale

Capitolo 7: Attività diverse

Titolo IV: Attività sindacali

Capitolo 1: Contrattazione regionale e locale

Capitolo 2: Contrattazione di categoria

Capitolo 3: Vertenze collettive

Capitolo 4: Scioperi

Capitolo 5: Studi e convegni

Capitolo 6: Pubblicazioni

Capitolo 7: Affari diversi

Titolo V: Rapporti esterni

Capitolo 1: Rapporti con organizzazioni politiche, sociali, culturali

Capitolo 2: Rapporti con enti ed organizzazioni straniere

Capitolo 3: Formazione professionale

Titolo VI: Archivi aggregati

Capitolo 1: Archivi aggregati.

Sulla base del titolario è stato realizzato l'ordinamento delle buste e poi si è schedato ogni singolo fascicolo all'interno delle buste. La schedatura provvisoria è avvenuta tramite schede cartacee che successivamente, dopo l'ordinamento definitivo, sono state corrette e inserite in computer.

Il programma di *software* che è stato adottato è stato il Cds-Isis, con una maschera opportunamente disegnata e con la possibilità di realizzare ricerche sia attraverso i descrittori che per anno che ancora per titolo e capitolo.

Le schede inserite in computer (ciascuna individua una busta o un fascicolo) sono state circa 850 per la Usr Cisl Lazio; ci sono poi 170 schede di buste per la Ust Cisl Roma, 40 circa per la Ust Cisl Rieti, 20 circa per la Ust Cisl

Frosinone, 30 circa per la Ust Cisl Roma-Provincia, 30 circa per la Ust Cisl Latina.

La ridotta consistenza degli archivi che sono stati esaminati ha spiegazioni diverse:

– in primo luogo sono stati messi a disposizione degli ordinatori quei documenti considerati già “da archivio”, cioè non più di uso corrente: e l’elasticità della definizione di documento di uso corrente in qualche caso è stata molto ampia;

– in second’ordine va considerato che la prassi è stata quella per cui i segretari generali di un’Unione trattano le carte da loro prodotte, e quelle prodotte dalla Segreteria durante il loro mandato, più come carte personali che come carte dell’istituzione e quindi le conservano a casa loro;

– in qualche caso, infine, è probabile – e in altri casi è certo – che siano avvenuti degli scarti generalizzati di materiale nel trasferimento da una sede all’altra, nel passaggio da una segreteria a quella successiva.

È da segnalare ancora che la diversa organizzazione delle strutture territoriali certamente è stata causa di dispersione di documentazione e di perdita di carte<sup>10</sup>.

Gli inventari delle carte delle unioni del Lazio sono consultabili su computer presso il Centro studi e documentazione della Fondazione Giulio Pastore, mentre sono consultabili su supporto cartaceo presso ogni singola Unione che è stata interessata all’operazione di ordinamento.

4. *La tipologia della documentazione.* – La documentazione ordinata e inventariata riguarda quasi esclusivamente l’ultimo ventennio, dalla metà degli anni Settanta ad oggi. L’eccezione è rappresentata dalle carte conservate presso la Ust di Roma: esiste qui un fondo relativo alla contrattazione collettiva dei diversi settori della produzione e dell’amministrazione, che parte all’indomani della conclusione della seconda guerra mondiale e arriva ai nostri giorni.

Utilizzando il “dizionario dell’Inverted file” del programma Isis si possono considerare i descrittori più frequentemente usati e quindi il tipo di documentazione più presente.

Le carte più numerose riguardano gli organi istituzionali delle unioni: i congressi, i consigli generali, i comitati direttivi ed esecutivi, le segreterie generali, gli statuti e i regolamenti, i convegni, le conferenze, le riunioni.

Queste ultime voci però appartengono più propriamente all’altra sezione

<sup>10</sup> Utile integrazione della documentazione d’archivio ancora esistente è la recente pubblicazione di alcuni testi di riflessione e di documentazione sulla stessa di alcune Ust locali: cfr. D. GRILLO, *Cisl: 40 anni di lotte. Lineamenti di storia dei lavoratori organizzati*, I, (1945-1960), Rieti 1990; UST CISL ROMA PROVINCIA, *Storia immagine comunicazione nell’evoluzione della Cisl*, Roma 1990; I. FERRARESE - M.R. BONACCI - A. CIOCIA, *Solidarietà e servizio. I primi quarant’anni della Cisl di Latina (1950-1990)*, Latina 1991.

di documenti, quella che riguarda i settori di impegno delle unioni. In questo caso le voci più frequenti sono, nell’ordine: formazione, sanità, assistenza, agricoltura, amministrazione pubblica, enti locali, occupazione, scuola, trasporti.

Ci sono poi le forme della tutela: contrattazione, vertenza, sciopero e, più generalmente, confederazione, federazioni, federazione unitaria, unioni provinciali e territoriali.

Una considerazione ancora sembra opportuna a proposito della tipologia della documentazione: si tratta quasi sempre di documenti ciclostilati e a stampa. Si potrebbe dire che si tratta di documentazione ufficiale, di documentazione prodotta in un numero considerevole di copie e rintracciabile (almeno potenzialmente) in una serie molto ampia di altri archivi. Mancano quasi del tutto la corrispondenza privata e i documenti preparatori di quelli ufficiali.

5. *Alcune osservazioni conclusive.* – Senza uscire dai compiti assegnati ad una comunicazione credo sia necessario – avviandomi a concludere, segnalare una serie di problemi.

Il primo: gli archivi sindacali di epoca più vicina a noi – non solo quelli dell’ultimo ventennio ma anche quelli dell’ultimo cinquantennio – si possono continuare a definire archivi? La domanda si collega a due ordini di considerazioni. Il primo è relativo alle modalità di formazione di questi particolari archivi, con l’assenza di moltissimi documenti personali, riservati, confidenziali, interni all’organizzazione che sono finiti – quando mai siano stati prodotti – tra le carte dei responsabili ai vertici delle segreterie o sono stati distrutti. Il secondo muove dalla constatazione che l’archivio sembra formato più per favorire un certo tipo di ricerche (e per scoraggiarne altre) che per documentare l’attività via via svolta dall’ufficio. Quindi un archivio ancor più “monumentale” degli altri archivi, nel senso proposto da Le Fodd nelle sue celebri pagine.

Il secondo: se l’archivio è la raccolta della documentazione, anche di quella che è servita per realizzare poi gli atti, per programmare le iniziative, i criteri per la sua catalogazione debbono essere quelli in uso per gli archivi? O non piuttosto quelli che si collegano all’organizzazione di una biblioteca? O non meglio ancora, quelli che possono presiedere all’ordinamento di un centro di documentazione? Perché, per molti versi, un archivio sindacale contemporaneo assomiglia molto più ad una biblioteca di un ufficio studi sindacale che ad un archivio e, in quanto tale, dovrebbe essere ordinato e catalogato.

Il terzo: la diffusione della comunicazione telefonica nel secondo dopoguerra ha prodotto il trasferimento di una larga parte di quel materiale che può essere considerato preparatorio, interno alla decisione dell’ufficio che poi produce il documento, ha prodotto il trasferimento dalla carta alla comunicazione telefonica. Questa parte dell’archivio potenziale è ormai definitivamente perduta. Pur se questo non riguarda ovviamente solo gli archivi sindacali, nel loro caso i buchi creati per questa ragione sono particolarmente gravi.

Il quarto: manca quasi del tutto negli archivi delle unioni la documentazione audiovisiva, mentre vi è qualche presenza di materiale fotografico e di



manifesti. L'assenza di materiale audiovisivo solo in parte è sanata da altra documentazione audiovisiva sul fronte sindacale, come quella conservata presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, perché qui l'attenzione è stata rivolta a manifestazioni e ad iniziative di livello nazionale, non regionale o territoriale.

Il quinto ed ultimo problema è il seguente: la mancanza di una cultura del documento nelle organizzazioni sindacali, cioè l'incapacità a sapersi muovere tra la mole della documentazione che oggi è a disposizione di un operatore sociale per selezionare e utilizzare ciò che è utile per il suo lavoro. Questa carenza è molto più grave dell'assenza di una cultura archivistica e di una cultura storica perché produce riflessi sulla funzionalità della struttura sindacale. Quella carenza è poi particolarmente grave in quella figura professionale che forse potrebbe in futuro occuparsi dell'archivio, il documentalista appunto. Data la caratteristica degli archivi sindacali territoriali, è la figura del documentalista quella che si richiede per il loro trattamento: una figura professionale che abbia conoscenze biblioteconomiche, archivistiche e documentalistiche, e in più che abbia una profonda consonanza con l'organizzazione sindacale per la quale opera. Il problema della formazione professionale di questa figura non è di poco conto ma qualcosa in questo ambito si sta già muovendo.

GIUSEPPE SIRCANÀ

*L'Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio «Manuela Mezzelani»*

Il fatto stesso che questo convegno sia stato promosso ci esime dal sottolineare l'importanza della salvaguardia e della conservazione delle fonti storiche del sindacato. Ma un simile richiamo, che qui apparirebbe scontato e retorico, non incontra purtroppo un'adesione altrettanto convinta e diffusa proprio nell'ambito sindacale, dove la costituzione e la piena valorizzazione degli archivi storici si scontrano con una serie di difficoltà e ostacoli: carenze strutturali, limiti culturali, obiettiva scarsità di risorse, malcelata convinzione che non valga la pena di impegnare denaro e locali per conservare «quelle vecchie carte». Le conseguenze le vediamo: basta il raffronto tra gli archivi sindacali qui rappresentati e la quantità di organismi sindacali che operano a Roma e nel Lazio per farsi un'idea dei tanti, troppi vuoti.

Occorre partire da qui, dalla registrazione delle assenze, per tentare di costruire, attorno alle poche realtà che esistono e «resistono», una estesa rete di protezione di tutta la documentazione sindacale e aziendale di un determinato territorio. Tra la strada, non so quanto praticabile oggi, che punta a far nascere nuovi archivi presso le sedi del sindacato e delle imprese e il rischio concreto che continui la dispersione di un enorme patrimonio documentario, è forse opportuno guardare ai modelli francese e inglese degli «Archivi del lavoro». Questi archivi, costituiti su base locale più o meno ampia, dovrebbero accogliere il materiale versato dalle strutture sindacali e dalle imprese, che non siano in grado di provvedere direttamente alla conservazione della propria documentazione. È chiaro che un'iniziativa del genere non può che nascere dalla collaborazione tra diversi soggetti: i sindacati, le associazioni imprenditoriali, l'Amministrazione archivistica, le Regioni e gli enti locali.

Scopo di questo convegno è la verifica delle fonti che gli archivi sindacali del Lazio sono oggi in grado di mettere a disposizione degli studiosi. Prima di affrontare questo tema con riferimento all'Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio penso sia opportuno dire qualcosa sul rapporto tra l'archivio stesso e la struttura da cui promana.

È solo da qualche mese che due realtà finora ben distinte – la Camera del lavoro di Roma e la Cgil regionale del Lazio – sono state accorpate dando vita ad un'unica struttura. Ora, una caratteristica degli archivi sindacali è quella di far riferimento ad una organizzazione tutt'altro che statica, che si autoriforma

con una certa frequenza. Gli organismi di rappresentanza e di direzione politica, i vari dipartimenti e uffici in cui si articolano le strutture sindacali fanno riferimento ad ambiti di competenza e livelli di responsabilità mutevoli e possono addirittura estinguersi per essere sostituiti da altri organismi, dipartimenti, uffici, ecc. Per quanto tutto ciò renda particolarmente complessa l'opera di ordinamento e di classificazione, non intacca la natura dell'archivio, specchio fedele di un'organizzazione mutevole, ma pur sempre la stessa.

Nel caso del nostro Archivio è invece accaduto qualcosa di più sconvolgente, dal momento che i cambiamenti non hanno riguardato soltanto l'organizzazione interna, ma la stessa struttura sindacale e l'ambito territoriale di riferimento. L'Archivio nasce infatti nel 1977 come «Archivio storico della Camera confederale del lavoro di Roma e provincia», avendo acquisito la documentazione prodotta dall'organizzazione camerale romana e dalle varie organizzazioni territoriali di categoria della Cgil a partire dal 1945. Nel 1979, in seguito alla riforma organizzativa della Cgil, che punta al superamento della dimensione provinciale e rafforza sensibilmente il ruolo delle strutture regionali, l'Archivio viene scorporato dalla Cdl di Roma e inglobato nella Cgil del Lazio. Da allora, malgrado gli sforzi per mantenere inalterato il rapporto con la Cdl, comincia progressivamente a prosciugarsi il canale di rifornimento dei documenti camerale; aumenta, all'opposto, la quantità della documentazione di fonte regionale. E cambiano i contenuti delle carte sindacali, poiché nella dimensione regionale il rapporto con i problemi del territorio e con la realtà del mondo del lavoro è inevitabilmente più distaccato, filtrato dalle organizzazioni di categoria e dalle camere del lavoro locali. Ora l'accorpamento delle strutture confederali di Roma e del Lazio si prospetta come una soluzione felice anche da un punto di vista storico – archivistico, perché elimina sovrapposizioni burocratiche e recupera la maggior aderenza dei documenti alla realtà sociale e produttiva del territorio.

Oltre alla Cdl di Roma e alla Cgil del Lazio, altri soggetti – sindacali e non – sono titolari di una cospicua documentazione conservata dall'archivio: la Cgil nazionale, la Federazione Cgil, Cisl, Uil nazionale, regionale e romana, le federazioni di categoria, i partiti politici della sinistra, le associazioni imprenditoriali, le istituzioni locali. Tra le carte versate da dirigenti e funzionari della Cgil si trovano anche documenti di notevole interesse, attinenti soprattutto i partiti politici. In questi casi abbiamo ritenuto dovesse prevalere l'esigenza di salvare una documentazione altrimenti non reperibile rispetto all'osservanza di un criterio di stretta pertinenza con l'ambito proprio di un archivio sindacale.

Il modo in cui è sorto e si è sviluppato l'archivio storico ha portato ad una sua articolazione in otto sezioni, un fondo autonomo, raccolte distinte di manifesti, fotografie e materiale audiovisivo. La sezione I raccoglie le carte della Camera del lavoro di Roma, classificate in ordine cronologico all'interno di quattro sottosezioni: documenti organizzativi e politici, atti dei congressi, comunicati dell'Ufficio stampa e propaganda, questioni e rapporti internazionali. I documenti organizzativi e politici danno corpo a 101 buste e si riferi-

scono ad un arco temporale che va dal 1947 al 1981 (per il periodo successivo è in corso una problematica operazione di recupero). 18 buste raccolgono gli atti dei congressi, a partire dal primo, celebrato il 23 – 24 aprile 1945, mentre 2 buste esauriscono le carte riguardanti le questioni internazionali. Di rilevante interesse sono le 52 buste che raccolgono i comunicati dell'Ufficio stampa e propaganda dal 1949 al 1972, perché attraverso essi è possibile ricostruire, giorno per giorno, le vicende sindacali della capitale. Per comodità di esposizione facciamo cenno qui a due serie di documenti collocati in altra sezione (1a IX, varie): quelli relativi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, elaborati dalle strutture di base della Cgil romana tra il 1953 e il 1957, e quelli raccolti per l'inchiesta sulla nocività nei luoghi di lavoro della provincia di Roma, condotta dalla Cdl tra il 1968 il 1972. Questa sezione dovrebbe ritenersi chiusa con il 1994 all'atto dell'accorpamento della Cdl di Roma con la Cgil del Lazio. Usiamo il condizionale perché, come s'è detto, non è improbabile che in un prossimo futuro possa ricostituirsi una struttura autonoma della Cgil romana<sup>1</sup>.

La sezione II è quella che raccoglie la documentazione della Cgil del Lazio a partire dal 1966. Per dieci anni (1966 – 1976) la struttura sindacale laziale vive come semplice «comitato regionale» e si impegna soprattutto nello studio e nell'approfondimento dei problemi della programmazione economica e territoriale. Si tratta di un periodo di rodaggio, durante il quale un gruppo dirigente espresso dalla Cdl di Roma traccia le coordinate dell'iniziativa sindacale a livello regionale e avvia un confronto sempre più incalzante con la Regione Lazio. Alla fine degli anni Settanta la Cgil Lazio diviene una struttura in grado di esercitare una direzione reale delle politiche rivendicative attraverso l'elaborazione e la gestione di vertenze regionali settoriali e intersettoriali. L'assunzione di un peso politico sempre più rilevante ha ovviamente riscontro sotto il profilo quantitativo e qualitativo nei documenti prodotti dalla Cgil Lazio e determina un *riposizionamento* dell'Archivio storico. La sezione II registra infatti una costante espansione fino a divenire il perno dello sviluppo dell'Archivio, mentre cominciano a calare vistosamente le accessioni nelle altre sezioni. In prospettiva l'Archivio si caratterizza sempre meno come archivio del movimento sindacale romano e sempre più come archivio di una specifica struttura: la Cgil del Lazio.

La Sezione II è stata appena risistemata e completamente informatizzata secondo uno schema logico di classificazione, raccordato a un archivio corrente, che fa riferimento a tre articolazioni: 1 – Organismi dirigenti; 2 – Organizzazione e funzionamento dei servizi generali; 3 – Attività. Le carte, rac-

<sup>1</sup> Nel periodo intercorso tra lo svolgimento del convegno e la pubblicazione degli atti è stata realizzata un'ulteriore riforma organizzativa di decentramento della Cgil di Roma e del Lazio. Dal giugno 1996 la struttura centrale Lazio-Roma è affiancata da cinque camere del lavoro territoriali (Roma centro, nord, sud, est, ovest).

colte in 90 buste, fanno riferimento al periodo 1966 – 1994.

Con la sezione III veniamo a parlare di quei documenti che, a rigor di logica, non dovrebbero essere conservati dal nostro Archivio. In questa sezione sono infatti ordinati i documenti della Cgil nazionale: nelle 17 buste, che coprono il periodo 1949 – 1986, ci sono molte lettere circolari e materiale organizzativo e politico che il centro confederale trasmette regolarmente a tutte le strutture periferiche. Può darsi che qualche copia di documento sia l'unica ad essersi salvata dalla dispersione, ma è assai più probabile che molte carte si ritrovino in altri archivi, a cominciare da quello della Cgil nazionale. Ogni archivio è geloso delle sue carte, ma in certi casi sarebbe forse opportuno procedere ad una ricognizione per ricostituire una serie completa di documenti oggi dispersi in vari archivi e avviare una politica di scambi utili.

La sezione IV raccoglie i documenti unitari – Cgil, Cisl e Uil – sia di livello nazionale che regionale e romano dal 1968 al 1979. Per le otto buste che conservano i documenti nazionali valgono le considerazioni svolte a proposito delle carte della Cgil nazionale. Per quanto riguarda invece i documenti di provenienza locale – dai consigli unitari di zona all'istanza regionale – sono evidenti le ragioni che li rendono di rilevante interesse storico. Si tratta infatti non soltanto di esemplari unici, bensì di documenti che si riferiscono ad un soggetto sindacale ben distinto rispetto ai soggetti singoli Cgil, Cisl e Uil. Il varo di una piattaforma unitaria è, ad esempio, il risultato della complessa mediazione tra posizioni diverse ed allora la ricostruzione dei passaggi di questo processo – dal dibattito interno alla Cgil alla definizione di una linea comune con Cisl e Uil – diventa essenziale. Le 16 buste con le carte Cgil, Cisl, Uil di Roma e del Lazio si prestano quindi ad una lettura in parallelo con quelle della Cdl di Roma e della Cgil del Lazio tra il 1968 e il 1979. Va detto che questa documentazione unitaria è sempre stata conservata presso la sede della Cgil, mentre una parte considerevole delle carte della Federazione Cgil, Cisl, Uil di Roma e del Lazio, per lungo tempo giacente presso la sede unitaria di via Amendola, è andata dispersa. Tra i documenti più importanti di cui si è persa traccia c'è la raccolta dei comunicati stampa quotidiani diramati dalla Federazione a partire dal 1972. Questo è potuto accadere perché all'atto di scioglimento della Federazione ci si è preoccupati di dividere tra le tre confederazioni sedie e armadi, ma non si è trovato un accordo sull'eredità del patrimonio documentario. Va anche detto che proprio allora è naufragato il tentativo di dar vita ad una struttura unitaria nel settore degli archivi e della ricerca storica: nel volgere di pochi mesi è stato costituito e sciolto l'Istituto per la storia del movimento operaio e contadino a Roma e nel Lazio.

La sezione V è un po' anomala rispetto alle altre, sia per il genere di documentazione contenuta sia per il criterio con il quale è stata ordinata e classificata. Con riferimento a 32 voci – da «agricoltura» a «urbanistica» – sono qui raccolti studi, ricerche, pubblicazioni, atti di convegni e seminari dedicati ai vari problemi di Roma e del Lazio. Si tratta di documentazione in massima parte prodotta da soggetti extra sindacali: istituzioni, enti locali, associazioni impren-

ditoriali, istituti di ricerca. È la sezione più consultata dai sindacalisti, che cercano e spesso trovano qui del materiale utile per il loro lavoro negli specifici settori di competenza (trasporti, ambiente, sanità, ecc.).

Nella sezione VI è ordinata la documentazione delle federazioni di categoria e quella relativa ad alcune grandi aziende come la Bpd – Snia, la Maccarese, la Fatme, l'Italcementi, che danno corpo a 64 buste. È una sezione che possiamo considerare definitivamente chiusa, poiché l'Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio ha da tempo deciso di non acquisire più – a meno che non si tratti di lasciti di straordinario interesse – i documenti prodotti dalle categorie. Tra le carte di questa sezione, che si riferiscono al periodo 1945 – 1980, vi sono una serie di materiali sulle condizioni di vita e di lavoro e sulle lotte degli edili ed una ricca documentazione sulle lotte in alcune fabbriche metalmeccaniche romane – Fatme, Autovox, Voxson, Romanazzi, ecc. – negli anni Settanta. Molto ricca e interessante è la documentazione che riguarda le vecchie federazioni di categoria – enti locali, ospedalieri, parastatali, statali – poi confluite nella Funzione pubblica Cgil.

La sezione VII accoglie i documenti – assai pochi – della Regione Lazio, degli enti locali, dei partiti politici, delle organizzazioni democratiche, del movimento studentesco, delle associazioni imprenditoriali. È una sezione «spuria», concepita al solo scopo di collocare documenti pervenuti all'Archivio nelle maniere più disparate.

Infine la sezione VIII è il contenitore di diverse serie di documenti a carattere monografico: oltre ai già citati materiali per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori e a quelli dell'inchiesta sulla nocività, restano da segnalare la raccolta dei contratti di lavoro dal 1928 al 1943 e quella delle rilevazioni periodiche dell'indennità di contingenza dal 1957 al 1965.

Nel 1985 l'Archivio ha acquisito le carte di Paolo Basevi, giornalista e storico (1924 – 1981), costituendo un fondo a lui intestato. Questo fondo, oltre ai materiali di lavoro (appunti, schede, bozze) raccolti da Basevi per i suoi studi sul movimento operaio a Roma e sul sindacalismo rivoluzionario, alla corrispondenza con vari studiosi, responsabili di istituti culturali e di case editrici, comprende le carte di due esponenti del movimento socialista e sindacale romano nei due primi decenni del secolo, Romolo Sabbatini e Antonino Campanozzi, una quantità di manifesti, volantini, opuscoli, statuti e programmi di società operaie, nonché numeri sparsi di periodici democratici, repubblicani, socialisti e anarchici di fine Ottocento e primi del Novecento. Accanto a pezzi rari e a veri e propri cimeli storici (manifestini repubblicani del 1869, internazionalisti del 1878, autografi di Andrea Costa, tessere socialiste e sindacali, carte della Massoneria), è da segnalare la documentazione relativa all'Educatario Andrea Costa, all'Università proletaria e al Teatro del Popolo, tre iniziative per la diffusione della cultura tra i lavoratori romani nel periodo prefascista.

L'Archivio possiede una raccolta di periodici sindacali, a partire dal 1945. C'è poi un archivio fotografico (oltre 3.000 foto) e un archivio dei manifesti (circa 3.000 esemplari).

ANDREA CIAMPANI

*Aspetti e problemi della ricerca per la storia sindacale in Italia*

*Alcune note introduttive.* – L'enunciazione del tema e lo svolgimento delle seguenti riflessioni credo rendano opportune alcune brevi considerazioni introduttive alla presente relazione. Con esse si intende precisare la prospettiva e i confini delle questioni che intendo esaminare e dichiarare il percorso che intendo seguire, cercando di corrispondere al carattere di «forum» che ha assunto questo incontro, in cui - come prospettato nella prima interessante giornata di lavoro - ci troviamo di fronte a numerose problematiche aperte.

In primo luogo, dunque, queste riflessioni non intendono assumere programmaticamente la forma di una esaustiva rassegna di studi sul sindacato o sulla storiografia sindacale, rimandando per una ricca indicazione di riferimenti bibliografici a quanto segnalato nelle esaurienti relazioni già presentate e negli interventi dei responsabili sindacali. Né si procederà a sottolineare la difficoltà del reperimento e dell'interpretazione delle fonti e della documentazione archivistica per la storia del sindacato, problemi sui quali numerosi intervenuti in questo convegno hanno già discusso ed ancora discuteranno alla luce della loro esperienza di lavoro quali responsabili di «archivi sindacali». Considerando, infine, gli aspetti della metodologia della ricerca storica sul sindacato, non intendiamo soffermarci sul carattere interdisciplinare che essa deve avere, necessitando di una adeguata capacità di valorizzare gli apporti e le suggestioni delle scienze economiche, giuridiche e sociali. La questione è importante e merita ulteriori approfondimenti. Per ora sembra opportuno limitarci a registrare il fatto che il rapporto tra scienze storiche e sociali appare modificarsi: sono gli stessi scienziati sociali che ricorrono più frequentemente alla conoscenza storica per interpretare gli avvenimenti della società contemporanea.

Le nostre saranno, piuttosto, considerazioni sull'indirizzo e sulla evoluzione degli studi storici sul sindacato, raccolte in margine a effettive esperienze di studio, portate a termine o in corso d'opera come *working progress*, promosse nell'ambito delle attività della Fondazione Giulio Pastore, ambiente di ricerca impegnato da anni con rigore scientifico e apertura culturale allo studio del mondo del lavoro e del sindacato.

Più precisamente, in un primo momento, si vogliono approfondire i motivi di alcune dichiarazioni, per così dire, di «non soddisfazione» sullo stato degli

studi e di «attesa» pronunciate dopo il 1990, allorquando alcuni interventi dedicati ai temi del movimento operaio, dei sindacati italiani, della classe dei lavoratori e della trasformazione del lavoro<sup>1</sup> hanno forse segnato la fine di una stagione storiografica e posto interrogativi che, sebbene possano sembrare oggi lontani nel tono, sono ancora attuali nella sostanza.

Una seconda parte della relazione sarà dedicata a ripercorre, sia pure rapidamente, alcuni percorsi di risposta a tali esigenze di «pienezza» della ricerca storica così manifestate, apportatori tutti di elementi utili in un processo di continue acquisizioni verso una prospettiva che sembra carica di positive indicazioni di lavoro; quella che, avendo riconosciuto il sindacato quale attore dai tratti peculiari, anche se differenti nel tempo e nello spazio, lo mette in «correlazione», in azione, con altri attori e con le sollecitazioni degli scenari culturali e politici in cui agisce.

Una prospettiva, in breve, che proietta nuovamente, attraverso una dinamica di autonomia e di interdipendenza, il *soggetto sindacale* nel contesto economico, sociale e politico della storia contemporanea; mi confermava in questo senso non solo quanto esposto da Pepe e da Saba ieri, ma anche quanto segnalato da Parlato, particolarmente a proposito della sua periodizzazione fondata sulla centralità del carattere «pattizio» dell'esperienza sindacale, anche in quella che poteva apparire la «morta gora» del sindacalismo fascista.

Come già accennato, quelle che seguiranno sono considerazioni nate all'interno di un pluriennale lavoro, individuale e collettivo; esse risentono perciò di una esplicita attenzione portata non solo all'esperienza passata del sindacato italiano e internazionale ma ai caratteri del presente movimento sindacale, sulla cui evoluzione, in questi ultimi cinque anni, sono stati formulati alcuni giudizi storici che introducono punti di vista innovativi rispetto alla gran parte della letteratura sindacale della fine degli anni Ottanta. Si consideri, ad esempio, l'ampio saggio di Jelle Visser in cui, osservando a scala mondiale la natura di alcune forme storiche di organizzazioni sindacali, si distinguono i caratteri delle formazioni sindacali in grado di avere un significativo sviluppo a fronte della casistica dedicata al sindacalismo in declino<sup>2</sup>. Ma già Accornero aveva rilevato che, mentre sembrava «incurabile l'ideologia di un sindacato generale» e quell'«immagine di soggetto politico mediante la quale si fa credere che il sindacato possa impegnarsi per «schieramenti alternativi»<sup>3</sup>, non doveva escludersi la trasformazione del sindacato in modalità che, tutta-

<sup>1</sup> Cfr. in particolare L. GANAPINI, *Movimento operaio e sindacati in Italia*, in «Movimento operaio e socialista», XIII (1990), 1-2, pp. 183-204, e G. GOZZINI, *Lavoro e classe. Le tendenze della storiografia*, in «Passato e presente», IX (1990), 24, pp. 97-114.

<sup>2</sup> J. VISSER, *Mutamenti sociali ed organizzativi del sindacato nelle democrazie avanzate*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», 1994, 62, in particolare pp. 305 e 320.

<sup>3</sup> A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 20.

via, non parevano allora ancora prestabilite.

La consapevolezza della complessità dei fattori in gioco, in quella che sembra delinearci una rinnovata esigenza di ripensare la confederalità nei molteplici soggetti sindacali, contribuendo a fuggire interpretazioni allusive a tematiche attualizzanti, giova a condurre una più rigorosa investigazione sul codice genetico dell'esperienza sindacale.

#### 1. Dall'insoddisfazione della storiografia all'individuazione del soggetto sindacale.

*Il sindacato come oggetto dell'indagine storica.* – Occorre innanzitutto confessare che negli ultimi anni si è avvertita in Italia una sorta di disagio e di stanchezza della riflessione storica sul sindacalismo; tanto che c'è stato chi, come Berta introducendo la guida all'archivio storico della Flm, non ha esitato a rilevare come la ricerca sul sindacato «risulta ormai largamente fuori moda, qualora la si consideri dal punto di vista delle pratiche accademiche», mentre alcuni tra i ricercatori che ad essa si sono dedicati rischiano di apparire, talvolta non senza ragione, come una sorta di irriducibili, dediti a curare campi non più coltivati<sup>4</sup>. Contemporaneamente l'accesso a nuove e molteplici fonti ha contribuito a marcare una forte frattura tra la difficoltà della scrittura storica e la disponibilità del materiale documentario che proprio ora «consentirebbe un diverso grado di approfondimento e di valutazione storica»<sup>5</sup>.

Sembra potersi affermare che la prima radice di tale situazione di disaffezione debba rintracciarsi nella non soddisfazione degli stessi studiosi per lo stato degli studi storici sul sindacato e del paradigma interpretativo finora adottato. Una insoddisfazione del resto colta anche da Ganapini nel 1990, che esplicitamente ricordava l'attualità delle esigenze richiamate da Varni nel 1982, che a sua volta aveva messo a nudo una grave lacuna: quella cioè di aver fatto «una storia senza sindacato»<sup>6</sup>. Bisognava invece assumere il sindacato «così com'è: assumendolo come forza sociale in sé compiuta e non bisognosa d'acquisire continuamente dall'esterno (sia questo agente "dal di fuori", di volta in volta, il partito le avanguardie rivoluzionarie, la struttura economica, il sistema di relazioni industriali, la totalità della classe, od altro ancora) legittimazioni, obiettivi e norme di comportamento»<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> G. BERTA, *Il tempo dell'unità*, in *L'Archivio storico Flm. La memoria della Federazione lavoratori metalmeccanici del Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, 1994, pp. 18-19.

<sup>5</sup> *Ibid.*; ma la tendenza a tale paradosso era stata già colta da Ganapini nel citato saggio del 1990.

<sup>6</sup> A. VARNI, *Una storia senza sindacato*, in *Itinerari sindacali. Organizzazione e politica: storie della Cisl nelle realtà territoriali*, a cura di E. SANTI e A. VARNI, Roma, Edizioni Lavoro, 1982.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 9-10.

Caduta la forza dell'orientamento politico e ideologico che per lungo tratto ha avvolto la storiografia sindacale, quell'esigenza che nei primi anni Ottanta ancora aveva una certa valenza polemica ora riscuote comune consenso da parte degli studiosi più attenti; intorno a tale questione si è fatta chiarezza, infatti, anche grazie ai continui apporti delle analisi sociologica e giuslavorista, che quando si sono riversate in opere dal carattere storico hanno contribuito a portare una maggiore attenzione alle strutture, agli uomini e alle culture dei sindacati. Tanto che nel 1991 Pepe, introducendo la sua riflessione sul sindacato italiano degli anni Settanta, pur registrando lo stato «embrionale» della riflessione storica, poteva dichiarare che col contributo decisivo delle altre scienze sociali si era giunti nel fare storia del sindacato, in definitiva, ad «una migliore e più puntuale definizione dell'oggetto sindacato come contenuto della ricerca al di là delle tradizionali e ambivalenti commistioni con i concetti di movimento operaio e di partiti politici»<sup>8</sup>.

E tuttavia, la semplice fuoriuscita, peraltro ancora parziale, dalla storia dei partiti e della classe operaia in cui si inseriva il sindacato inteso come puro soggetto politico<sup>9</sup>, che aveva finito per dar vita ad una mera «equiparazione tra storia dell'organizzazione e storia politica dei centri direttivi»<sup>10</sup>, non era sufficiente ad alimentare un nuovo filone di studi.

Già dal 1987 era possibile ironizzare sul torpore di «gran parte dei "giovani" storici italiani» che si erano «addormentati storici politici e si sono svegliati storici sociali»<sup>11</sup>: un percorso, del resto, assai accidentato in un momento in cui la storia sociale a scala mondiale appariva anch'essa alla ricerca di una propria identità. Ben presto, soprattutto tra gli storici di matrice marxista, ci si rese consapevoli del limite dell'evoluzione della letteratura storico sociale e della storiografia americana della *new labor history*; lo stesso Ganapini nel 1992 appare esitare al bivio tra antiche e nuove suggestioni, comunque insoddisfatto delle prospettive aperte<sup>12</sup>.

Insomma, al volgere degli anni Novanta, nonostante il fiorire di studi, si rilevava la mancanza di uno «schema interpretativo»<sup>13</sup> in grado di dare valore non episodico alla esperienza sindacale.

Ci si domandava, in maniera esplicita, quali orientamenti metodici fosse in grado di «smontare "la scatola nera" della classe operaia e farcene vedere

<sup>8</sup> A. PEPE, *La crisi del sindacato 1972-1985*, in *Storia della società italiana*, XXV, Milano, Teti, 1991, pp. 77-78.

<sup>9</sup> Cosa del tutto diversa, si badi bene, dal riconoscimento della nascita in Italia del movimento sindacale unitario nel 1944 dalla fusione delle esigenze politiche poste dalla ricostruzione del paese.

<sup>10</sup> A. VARNI, *Una storia senza sindacato...* cit., p. 10.

<sup>11</sup> Così N. GALLERANO, *Fine del caso italiano? La storia politica tra «politicità» e «scienza»*, in «Movimento operaio e socialista», X (1987), 2, p. 20.

<sup>12</sup> Mi riferisco all'intervento di L. GANAPINI, *Modelli sociologici e ricerca storica*, in «Ventesimo secolo», II (1992), 5-6, pp. 284-286.

<sup>13</sup> L. GANAPINI, *Movimento operaio...* cit., p. 187.

l'interno fatto di uomini in carne ed ossa»<sup>14</sup>. Era un interrogativo radicale e come tale doveva apparire allo stesso Gozzini che, ritenendo «forse prematura» una qualche risposta, additava come ancora di salvezza «il terreno concreto della ricognizione storiografica, dell'approccio con le fonti, dell'individuazione di osservatori adeguati»; ma la «sfida», come lo stesso ricordava in chiusura delle sue osservazioni, non doveva essere lasciata cadere.

Ed infatti i recenti tentativi di progredire nella ricerca storica sul sindacato hanno avuto maggiore significato proporzionalmente alla misura in cui, almeno implicitamente, hanno tenuto presente questa sfida. Certamente ogni ricerca ha un suo retroterra culturale e una tradizione di studi, da cui nonostante le eventuali fratture necessita di partire. Così è accaduto anche per le piste di studio intraprese che ora si segnalano, non tuttavia per fare una rassegna di scuole o accademie, ma per rintracciare alcuni tentativi compiuti con nuove (o riprese) intenzionalità rispetto ad una domanda a lungo elusa da una buona parte della storiografia sindacale.

*I lavoratori nell'ambiente sociale e le «identità» delle organizzazioni sindacali.* – Il pluralismo della esperienza di ricerca, è noto, consente di rispondere ad una stessa domanda percorrendo diverse prospettive. Così, ad esempio, alla dichiarazione di Varni a favore di una storia che osservasse «il sindacato col suo agire fatto di risposte immediate al fluire dei bisogni contingenti»<sup>15</sup>, nonostante le difficoltà già da lui segnalate nel 1982, la storiografia sindacale ha corrisposto con ricerche che, seppur isolate e non sempre esaurienti nei loro esiti, sono state legate all'acquisizione di notevoli fonti documentarie.

In alcuni storici l'esigenza di cogliere l'originarietà del soggetto sindacale si è tradotta nel far parlare i protagonisti, gli uomini lavoratori, tentando di evidenziare le ragioni e il momento fondativo dell'esperienza individuale e collettiva. In tal senso si è ricorso, ad esempio, alla storia orale e si è valorizzato l'utilizzo della metodologia sociologica. Gli apporti più interessanti si sono ottenuti laddove l'una e l'altra (storia orale e metodologia sociologica) sono state proposte con una matura avvertenza del loro *status*<sup>16</sup> e laddove vi è stato un adeguato passaggio dalla memoria individuale alla storia di un ambiente, sostenuto anche dall'uso di nuove fonti documentarie<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> G. GOZZINI, *Lavoro e classe...* cit., p. 111.

<sup>15</sup> A. VARNI, *Una storia senza sindacato...* cit., p. 10.

<sup>16</sup> Cfr. per un approfondito esame dei diversi aspetti del problema L. GANAPINI, *Movimento operaio...* cit., p. 186.

<sup>17</sup> Cfr. ad esempio la ricostruzione storica di F. PIVA, *Contadini in fabbrica. Il Caso Marghera. 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, verso la quale, tuttavia, un senso di «insoddisfazione» ha espresso Giovanni Levi in un intervento comparso in «Passato e presente», XI (1993), 28, pp. 185-190.

Buoni risultati si sono avuti talora nella ricerca di storia dell'«identità» di alcune organizzazioni sindacali locali o di categoria, lavoro avviato con lena a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, giovandosi anche di ricorrenze e anniversari che, se hanno favorito la programmazione della ricerca spesso non hanno facilitato il rigore scientifico dell'opera.

Ma non sempre si è riusciti ad affrontare adeguatamente il rapporto centro-periferia: per un verso, infatti, occorre individuare la «problematicità» che per il sindacato costituisce lo spazio territoriale<sup>18</sup> e rifuggire la tendenza alla ricostruzione localistica<sup>19</sup>; dall'altro, occorre districarsi tra le vicende connesse alla cronaca organizzativa e politica della struttura sindacale e all'attività negoziale legata agli aspetti socio-economici di una realtà che si modellava diversamente nel contesto nazionale<sup>20</sup>.

Meno battuta, anche per la ritrosia più generale della cultura storiografica italiana, la strada delle assai utili biografie dei *leaders* sindacali che, superate le richieste di facile apologetica, sembra in grado di fornire opportune chiavi di lettura per descrivere la complessa introduzione dell'uomo lavoratore nel mondo sindacale<sup>21</sup>. Infatti tale strada non solo necessita per essere percorsa di un tenace ricorso a nuove e molteplici fonti documentarie, ma implica una forte attenzione a specifici processi formativi, culturali e socio-politici; una ricerca così impostata può allora suggerire nuove connessioni tra l'esperienza sindacale e gli altri piani della vita civile, verificando l'importanza di paradigmi culturali e di scelte di vita<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> E. SANTI, *Il territorio: uno spazio problematico per la presenza sindacale*, in *Itinerari sindacali...* cit., pp. 47-60.

<sup>19</sup> Tra la letteratura, di una certa ampiezza, in questo campo ci limitiamo a segnalare, ad esempio, il tentativo compiuto da G. CORTELLA, *Storia della Cisl di Milano*, Roma, Edizioni Lavoro, 1989, che alla ricostruzione storica accompagna una ricognizione delle fonti archivistiche inedite da lui utilizzate.

<sup>20</sup> Sono questioni che, rilevate anche da G. BERTA, *Il tempo dell'unità...* cit., p. 17, sono state esplicitamente affrontate da V. SABA, *Gli elettrici tra coscienza del posto e nuove responsabilità sociali*, Milano, Franco Angeli, 1994. Un panorama bibliografico sulle «storie locali» e delle categorie sindacali in L. GANAPINI, *Movimento operaio...* cit., p. 200.

<sup>21</sup> Merita di essere ricordato il complesso e ricco lavoro *Percorso di un uomo. Amos Zanibelli. Scritti, interventi, testimonianze*, a cura di A. CARERA, G. FUMI, M. L. MAROGNA, Cremona, Fisba-Cisl, 1988, tomi 2.

<sup>22</sup> Mi sia consentito rimandare per simili problematiche a A. CIAMPANI, *La buona battaglia. Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990, e G. PARLATO, *Riccardo Del Giudice dal sindacato al governo. Con la pubblicazione delle Memorie inedite*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1992. Una ampia ricognizione sulle più significative ricostruzioni bibliografiche di dirigenti sindacali apparse prima degli anni Novanta si trova in L. GANAPINI, *Movimento operaio...* cit., p. 202. Nel 1995 è stata pubblicata una importante biografia di Mario Romani, all'interno della collana Rusconi: S. ZANINELLI - V. SABA, *Mario Romani. La cultura al servizio del sindacato nuovo*, Milano, Rusconi, 1995.

*Lo studio sulla cultura dell'azione sindacale.* – Un'altra ed importante strada per giungere a rafforzare la percezione della soggettività del movimento sindacale è quella di portare attenzione alle problematiche e alla peculiarità della sua «cultura», considerando il sindacato quale attore attivo e passivo delle trasformazioni della società italiana. Alcuni acuti storici hanno seguito tale strada in lavori che avevano più ampio respiro<sup>23</sup>; ma il lavoro che ha preso di petto tale questione, con coraggio pari al rigore del suo studio, è stato senza dubbio quello di Accornero che già nel titolo del suo lavoro esprimeva un giudizio storico intorno a quella che definiva l'impressionante parabola storica compiuta dal sindacato dagli ultimi anni Sessanta agli ultimi anni Ottanta<sup>24</sup>. Prese le mosse anch'egli dal rilievo del vizio di una ricerca sul sindacato generalmente portata ad «annettere molto più importanza alle cause esogene che a quelle endogene – o se si vuole, ai fattori esterni rispetto a quelli interni»<sup>25</sup>, Accornero ha tentato di superare tale limite sottolineando la cultura sindacale quale realtà costituita da un complesso di fattori come «tradizioni organizzative, strategie rivendicative, modelli di rappresentanza, simboli e valori ideali»<sup>26</sup>.

La scansione tematica scelta per presentare la sua analisi (che affronta le questioni legate al conflitto, al negoziato, all'organizzazione, alla rappresentanza e alla tutela, oltre che alla politica) sembra, tuttavia, non aver favorito appieno l'evidenziare delle connessioni che intercorrono tra i singoli aspetti dell'esperienza sindacale. La stesso grande afflato di partecipazione alle drammatiche questioni affrontate ha forse così contribuito, nonostante le avvertenze, a non sciogliere del tutto alcuni nodi relativi al rapporto tra teoria e prassi sindacale, fino al punto di considerare contraddittorio all'agire sindacale il riesplodere del dibattito intorno all'identità e ai modelli sindacali nella seconda metà degli anni Ottanta. Nel complesso, l'importante lavoro ha finito per suscitare un ampio dibattito in cui qualche insoddisfazione è emersa intorno a un disegno che è apparso troppo intento a dipanare il filo che prende avvio dalla matassa della vita interna dei sindacati<sup>27</sup>, rispetto all'attesa di una descrizione che desse conto dell'evoluzione del soggetto sindacale in connessione al dispiegarsi e al modificarsi di diversi scenari e attori del mondo industriale.

La riflessione di Accornero e le altre piste di ricerca cui ho accennato, maturate a cavallo degli anni Novanta intorno alla specificità dell'esperienza

<sup>23</sup> In tal senso A. FERRARI, *La civiltà industriale. Colpa e redenzione. Aspetti della cultura sociale in età degasperiana*, Brescia, Morcelliana, 1984.

<sup>24</sup> A. ACCORNERO, *La parabola...* citata.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>26</sup> Così descrive lo sforzo di Accornero l'intervento di G. BERTA, *Originalità storica della via italiana*, in «Ventesimo secolo», II (1992), 5-6, p. 276.

<sup>27</sup> Tra i diversi interventi comparsi in margine alla pubblicazione del volume di Accornero un «senso di insoddisfazione» in tale direzione esprime M. G. GAROFALO, *Sindacato istituzioni e conflitto*, in «Ventesimo secolo», II (1992), 5-6, p. 263. Ma vedi anche le considerazioni di G. BERTA, *Originalità storica...* cit., p. 277.

sindacale, hanno permesso di consolidare definitivamente l'attitudine, fino allora condivisa da pochi studiosi confortati dal proprio rigore metodologico, a rinvenire nella ricostruzione storica le dinamiche proprie del movimento sindacale.

Contemporaneamente esse non hanno affatto esaurito la ricerca di un paradigma interpretativo durevole per rilanciare la storia del sindacato. Anzi, la percezione che, mentre si stava avviando l'opera per colmare un ritardo, il traguardo della ricerca sembrava spostarsi di nuovo, più in là, finiva per confermare una certa stanchezza della storiografia italiana verso le problematiche sindacali. Si trattava di un atteggiamento, peraltro, corrispondente al complessivo orientamento del ceto intellettuale (connesso alle trasformazioni politico-economiche del nostro paese e condiviso in ambienti di differenti tendenze politiche) di scettica considerazione circa il ruolo che il sindacato dei lavoratori potrebbe svolgere in Italia nei prossimi anni.

## 2. La soggettività sindacale in azione: sollecitazioni a nuove prospettive di ricerca.

*Il valore della storia delle relazioni industriali* – È accaduto, così, che la riflessione sulla soggettività sindacale ha ricevuto apporti ulteriori e talvolta del tutto originali rispetto al passato in connessione con il progredire di altri interessi storiografici riguardanti più in generale il mondo del lavoro.

Si consideri, ad esempio, il caso della riflessione condotta sulla storia dell'impresa, intesa come soggetto non solo economico ma come «istituzione» delle società moderne<sup>28</sup>. Il rinnovamento e il progresso degli studi in questo campo<sup>29</sup>, definendo più chiaramente i contorni di una peculiare identità culturale sociale e politica diversa da quella sindacale ma con essa strettamente connessa, ha finito per costituire necessario stimolo per un maggiore approfondimento del significato della soggettività del sindacato dei lavoratori nella dinamica della sua azione; anche in questo caso vale la constatazione che la coscienza di se stessi si scopre nel rapporto con un altro. Tutto ciò non solo ha significato orientare diversamente l'indagine storica sul sindacato, verso un «luogo» da essa poco apprezzato (se non come «campo» di una lotta politico-

<sup>28</sup> Per il percorso che ha consentito di mettere a fuoco tali problematiche cfr. G. SAPELLI, *L'impresa come soggetto storico*, Milano, Il Saggiatore, 1990.

<sup>29</sup> Mi sia consentito in questo intervento segnalare, nell'interessante produzione recente sulla storia di imprese pubbliche, private e cooperative, l'opera condotta dalla rivista «Archivi e imprese» e dalla Fondazione ASSI; cfr. ad esempio la rassegna di studi di economia d'impresa e l'ampia bibliografia contenute in «Annali di storia dell'impresa», IX (1993), editi da Il Mulino, pp. 470-549. Cfr. anche D. BIGAZZI, *La storia d'impresa in Italia. Bilancio provvisorio e prospettive di ricerca*, in *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano 1990, pp. 7-54.

sociale più generale), ma ha contribuito a valorizzare la ricerca della storia del sindacato nei suoi rapporti di autonomia e di interdipendenza.

Avvertito già alla fine degli anni 80, seppur indistintamente nei suoi esiti, e rilevato già nel 1991<sup>30</sup> sulla base degli sviluppi della storiografia americana, il dialogo necessario tra *labor history* e relazioni industriali è stato messo più volte in rilievo. Lo stesso Berta, che fin dal 1984 aveva segnalato la mancata «intersezione degli studi di storia dell'impresa e di storia del movimento sindacale»<sup>31</sup>, avendo rilevato un certo ritardo nell'integrazione della ricerca tra storici economici e storici sindacali<sup>32</sup>, incita a spingersi con maggiore convinzione verso una nuova «storia delle relazioni industriali»<sup>33</sup>. In essa l'accento è definitivamente spostato dallo studio dei «soggetti colti nelle loro fasi prevalentemente statiche all'analisi di relazioni dinamiche»<sup>34</sup>, passando da una «storia sostanzialmente statica» che tende ad autoconfermarsi ad un'altra «dinamicamente orientata» a cogliere le trasformazioni<sup>35</sup>. Si tratta di un processo che del resto sembra fondato dallo stesso rilevamento delle tre determinanti principali delle relazioni industriali: «la tecnologia e l'organizzazione d'impresa, il ciclo economico e l'intervento soggettivo dei gruppi *pro-union* che concorrono a forgiare le strategie e le forme di lotta sindacale»<sup>36</sup>.

La moltiplicazione degli elementi di connessione del sindacato con l'ambiente in cui dispiega la sua azione, il mondo dell'impresa e del lavoro nelle sue trasformazioni, come si vede nella pubblicazione dei verbali delle commissioni interne alla Fiat e dagli studi che l'accompagnano<sup>37</sup>, finiscono per mettere in evidenza la molteplicità dei livelli e dei rapporti di interdipendenza presenti all'interno della stessa soggettività sindacale nell'impresa<sup>38</sup>.

*Le interrelazioni della soggettività sindacale nei «confini mobili».*— Ma più si

<sup>30</sup> G. BIANCHI, *Labor history e industrial relations: il dialogo necessario*, in «Lavoro e sindacato», XVII (1991), 2, pp. 71-74.

<sup>31</sup> Cfr. le osservazioni riprese in G. BERTA, *La storia delle relazioni industriali: problemi di ricerca*, in «Archivi e imprese», 1993, VII, p. 63.

<sup>32</sup> Interazione resa operativa, quale permanente eccezione nel panorama universitario italiano, nel fecondo centro di studi costituito dall'Istituto di storia economica «Mario Romani» dell'Università cattolica di Milano; cfr. il volume *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1955*, a cura di S. ZANINELLI, Milano, Franco Angeli, 1981.

<sup>33</sup> G. BERTA, *La storia delle relazioni industriali...* cit., p. 65.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> G. BERTA, *Il tempo dell'unità...* cit., p. 19.

<sup>36</sup> Cfr. le considerazioni di metodo di Berta in margine alla lettura del volume di D. NELSON, *American Rubber Workers & Organized Labor, 1900 - 1941*, Princeton, Princeton University Press, 1988, in G. BERTA, *Originalità storica...* cit., p. 280.

<sup>37</sup> 1944-1956. *Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissioni interne*, e 1944-1956. *Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche*, Milano, Fabbri, 1992, voll. 2.

<sup>38</sup> G. BERTA, *La storia delle relazioni industriali...* cit., pp. 70-72.

approfondisce tale questione più si percepisce quanto l'apertura metodologica così operata nella dimensione dell'impresa, studiando ad esempio il «variare dei confini tra mercato e gerarchia»<sup>39</sup> (questione di grande forza ermeneutica anche oggi), possa essere ripresa per altri ambiti.

In effetti, la dimensione dell'impresa non è che un aspetto, seppur decisivo, della presenza sindacale. Se si osserva, ad esempio, il sindacato nella sua dinamica di rappresentanza, tali sollecitazioni metodologiche aiutano a considerare l'azione sindacale in ulteriori settori della vita economica, sociale e politica, le cui soglie che sono definite, per così dire, da "confini mobili"<sup>40</sup>.

Si tratta di «territori» di ricerca che si estendono lungo parametri di «scala» (dalla singola azienda alla società locale, dall'ambito nazionale a quello internazionale), attraverso realtà le cui distintività analitiche si complicano dalle connessioni tra micro e macro<sup>41</sup>. Contemporaneamente e soprattutto essi sono intessuti da una ricca trama di relazioni che richiede una innovazione degli strumenti interpretativi per essere ricostruita secondo il suo giusto ordito: si pensi agli studi condotti intorno alle interconnessioni tra «piani», come quello avviato intorno le relazioni tra gruppi sociali e partiti<sup>42</sup>, tra sindacato e Stato-imprenditore politico<sup>43</sup>.

Sono, queste, problematiche che tutte riconducono a quella esigenza di una analisi della storia sindacale nell'interazione tra due livelli, «sociale e politico»<sup>44</sup>, ripresa in chiave critica o, per così dire, popperianamente falsificata grazie al lungo viaggio nella soggettività sindacale che caratterizza alcune rinnovate riflessioni e intense ricerche archivistiche.

*Natura del sindacato e disponibilità di nuove fonti d'archivio: la ricerca su nuovi ambiti dell'azione sindacale.* — Il momento è propizio, infatti, per compiere una ulteriore riflessione sui poteri, sui diritti e sui valori fondativi<sup>45</sup> dell'esperienza sindacale che, secondo le diverse modalità di tempi e circostanze, operando nella società civile organizzata ha inciso consapevolmente nella sfera economica e politica. Ma, caduta quella cultura ideologica che coglieva l'azione sindacale solo nel momento conflittuale, la ridefinizione degli ambiti dell'azione sindacale e lo stesso tentativo di riflettere sulla natura sindacale non

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 73.

<sup>40</sup> Cfr. M. REGINI, *I confini mobili. La costruzione dell'economia fra politica e società*, Bologna, Il Mulino, 1991.

<sup>41</sup> Cfr. la trattazione dei problemi della concertazione tra sindacato e Stato o della flessibilità tra sindacati e impresa in ID., *Il sindacato europeo fra conflitto, scambio politico e partecipazione*, in «Il Mulino», XL (1991), 334, pp. 275-286.

<sup>42</sup> L. MORLINO, *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1991.

<sup>43</sup> G. SAPELLI, *Lo Stato italiano come imprenditore politico*, in «Storia contemporanea», XXI (1990), 2, pp. 243-298.

<sup>44</sup> L. GANAPINI, *Modelli...* cit., p. 285.

<sup>45</sup> A. PEPE, *Ruolo istituzionale rappresentanza*, in «Ventesimo secolo», II (1992), 5-6, p. 296.



può progredire se non in connessione con la maggiore conoscenza delle fonti documentarie e particolarmente di quelle archivistiche<sup>46</sup>.

Intersecandosi nella concreta attività di ricerca, la tensione ad una maggiore comprensione dell'esperienza sindacale e l'attenzione alla documentazione storica pongono spesso nuovi problemi alla storiografia e aprono prospettive di lavoro<sup>47</sup>. Gli studi che di seguito segnalo, tratti dal particolare osservatorio sopra dichiarato, sono solo alcuni casi di studio che contribuiscono a ricollocare «in azione» l'attore sindacale, ridefinendo contemporaneamente alcuni scenari.

Un primo punto d'interesse in tal senso è quello che riguarda il soggetto sindacale in azione nel territorio. Il rinvenimento di nuove fonti archivistiche non solo sottolinea le finalità proprie della complessa organizzazione sindacale<sup>48</sup>, ma sembra consentire anche un adeguato apprezzamento di alcune iniziative sindacali considerate «marginali», ora rivolte al proprio interno (quale l'impegno di studio e di formazione), ora proiettate in un più ampio intervento nei problemi del mondo del lavoro (quale l'attività assistenziale e cooperativa). Sulla base della più ricca documentazione archivistica il sindacato così si ripropone, oltre lo schema conflittuale, come forza sociale di rilievo per lo sviluppo della società e degli stessi poteri locali<sup>49</sup>; si tratta di una prospettiva che appare feconda e che potrebbe essere utilizzabile in una più ampia storia delle confederazioni sindacali.

Similmente, fatta agire nella dimensione internazionale, la soggettività sindacale appare suggerire nuove piste di ricerca, anche grazie al ricorso ai fondi conservati in archivi internazionali di sindacati e istituzioni: si procede, dunque, oltre al primo, pur importante, impegno intorno alla «diplomazia sindacale», per rivedere sotto nuova luce le motivazioni sindacali della frattura nel sindacalismo internazionale del secondo dopoguerra<sup>50</sup> o per individuare il

<sup>46</sup>In tal senso mi sia consentito citare A. CIAMPANI, *Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951), Identità sociale e sindacalismo confederale alle origini della Cisl*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, lavoro che, accompagnato da una appendice documentaria, spesso inedita, ricostruisce l'evoluzione della concezione sindacale grazie alla quale si formò in Italia un sindacalismo «libero e indipendente».

<sup>47</sup>Significativo in tale direzione lo sforzo editoriale avviato recentemente per una «Biblioteca di storia del lavoro e dell'organizzazione sindacale. Testi e documenti», collana che mira a consentire un diretto accesso alle fonti documentarie per introdurre una rilettura, o una prima conoscenza, di momenti centrali della storia del sindacato; cfr., ad esempio, S. SEPE, *Stato e sindacato nell'amministrazione del lavoro. Il problema della rappresentanza nel Consiglio superiore del lavoro (1910)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1995.

<sup>48</sup>Cfr. *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino. Percorsi e proposte. Guida ai fondi archivistici delle strutture torinesi*, Torino, Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, 1992.

<sup>49</sup>Cfr. *L'Unione sindacale regionale. Un soggetto sociale nella storia della regione Lazio*, Roma, Usr Cisl Lazio, 1993.

<sup>50</sup>Cfr. l'interessante libro, frutto di una paziente ricognizione archivistica, di D. MACSHANE, *International Labour and the origins of the Cold War*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

ruolo svolto dal sindacalismo occidentale nel processo di costruzione europea<sup>51</sup>.

Ed ancora si attende che la ricerca aggredisca il rapporto dei lavoratori organizzati con le associazioni<sup>52</sup> e i sindacati degli imprenditori sulla base dell'ordinamento e dell'accessibilità dei loro archivi<sup>53</sup>. Non vi è oggi chi non veda, del resto, la complessità di condurre lavori che tengano conto della documentazione archivistica dei diversi uffici o istituzioni che si trovano a trattare di questioni del lavoro organizzato<sup>54</sup>. In ogni caso, tali suggestioni ed esperienze di lavoro conducono a riflettere sul sindacato quale uno degli elementi di regolazione in un mercato inteso come «frutto di un lungo e complesso processo sociale e culturale, da un lato, e dall'altro come relazione tra attori sociali che mentre promuovono i propri comportamenti quello stesso mercato sopradefiniscono»<sup>55</sup>.

3. Il sindacato tra autonomia e interdipendenza nella storia contemporanea.

Volendo riprendere in breve i corni del problema della presente storiografia sindacale, si potrebbe dire che lo studioso non possa prescindere dal nesso di autonomia e interdipendenza che è proprio del *può* e della sua azione. Essi appaiono coinvolti permanentemente nel processo di «incivilimento» della moderna società industriale, frutto di un congiunto sviluppo tra democrazia politica, economia mista e movimento sindacale; sviluppo realizzato, dunque, attraverso una «complessa integrazione» o almeno sostenuto da «delicati equilibri»<sup>56</sup>. Il divenire sindacale si manifesta allora sotto la specie di un «lento adattamento» con le trasformazioni sociali, economiche e politiche, in una evoluzione che non esclude soste e accelerazioni.

<sup>51</sup>Vedi gli atti di un convegno internazionale svoltosi a Brescia nell'ottobre 1994, per studiare l'apporto delle forze sociali e dell'organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957): *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, a cura di A. CIAMPANI, Milano, Franco Angeli, 1995.

<sup>52</sup>Cfr. le riflessioni sul progredire degli studi sulle associazioni imprenditoriali (soprattutto ad opera di Luca Lanzalaco) in M. DE LUCA, «Anche gli imprenditori hanno logiche d'azione autonome...», in «Lavoro e sindacato», XVI (1990), 4, pp. 69-73.

<sup>53</sup>Cfr. la pubblicazione *La Confindustria e la ricostruzione. Guida alle fonti d'archivio 1945-1955*, I, *L'attività istituzionale e la politica economica*, a cura di P. BARBONI e M. MARTELLI, Roma, Edizioni Sipi, 1994, e il lavoro di riordino dell'archivio Intersind ormai giunto a conclusione per la parte «affari sindacali» (cfr. M. L. MAROGNA, *L'archivio storico dell'Intersind: prime linee di riordino*, in «Archivi e imprese», 1994, 9, pp. 138-140).

<sup>54</sup>Sulle problematiche relative a tali questioni, sulle esigenze di mettere in comune informazioni anche attraverso sistemi a rete di tipo informatico, cfr. le considerazioni intorno al caso americano di L. OSBAT, *Archivi delle imprese, archivi sindacali, archivi del lavoro*, in «Lavoro e sindacato», XVII (1991), 1, pp. 75-78.

<sup>55</sup>Così G. SAPELLI, *Mercato, impresa e società politica*, in «Impresa e Stato», 1990, 11, p. 9, nell'introduzione a un numero monografico sul tema, in cui compaiono altri importanti saggi.

<sup>56</sup>Cfr. V. SABA, *Sindacalismo*, in *Dizionario delle idee politiche*, diretto da E. BERTI e G. CAMPANINI, Roma, Ave, 1994, pp. 771-783, in cui si ripercorrono le analisi sulla natura del sindacato dai Webb fino a Romani.

Insomma, per dirla con le parole di un noto giurista del diritto pubblico dell'economia, l'organizzazione sindacale finisce per collocarsi «nel cuore stesso dell'intreccio tra politica, economia e società», portando in tale cruciale intersezione una autonomia che, prima di apparire quale richiesta d'indipendenza, si pone «come intrinseca capacità di produrre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani»<sup>57</sup>. Si potrebbero così rintracciare i percorsi di un sindacalismo che si è radicato nella «grande tradizione della moderna azione collettiva nella quale si pone come atto creativo di patti, alcune volte rivoluzionari che, sempre, comunque, nella loro novità già contengono la sanzione di atti creativi di nuovi diritti. È a questa stessa azione che è affidata la costruzione sociale, la progressiva graduale elaborazione di quell'ordine su cui si reggono le società complesse del nostro tempo»<sup>58</sup>.

La storia del sindacato allora si ricostituisce come storia di una presenza che vuole maturare come «componente strutturale della società civile», intesa quale trama «di riconoscimenti reciproci e di reciproche attribuzioni di poteri»<sup>59</sup>. Nell'ambito di tale consapevolezza l'associarsi sindacale può assumere, nel senso proprio, i contorni di una «istituzione»<sup>60</sup> e il rapporto tra «sociale e politico» insito nella «cultura» sindacale rivendicare le proprie peculiarità, dando nuove prospettive alla domanda sul «potere»<sup>61</sup>. Lo storico potrà così cogliere l'azione sindacale come capacità di trasformare la realtà da cui prende le mosse<sup>62</sup>, elemento strutturale della società civile e, in quanto tale, parte in causa del moderno sistema democratico<sup>63</sup>.

Infine, e soprattutto, una ripresa in sede di ricostruzione storica della dinamica di autonomia ed interdipendenza tra il soggetto sindacale e gli altri attori socio-economici eviterebbe una storia tutta interna del sindacato o uno smarrimento della sua storia in quella degli scenari esterni, al contrario, orientando la valorizzazione di alcune fonti documentarie, essa potrebbe offrire percorsi di ricerca che rafforzino la storia sindacale proiettandola nella storia della società contemporanea, dentro la storia contemporanea. Più semplicemente introducendo il sindacato «dentro» la storia.

<sup>57</sup> Cfr. di G. MARONGIU, *Un sindacato nuovo*, in ID. *La democrazia come problema*, II, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 351-352.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 353.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> A. PEPE, *Ruolo istituzionale ... cit.*, p. 296.

<sup>61</sup> Riflessione sulla «dimensione del potere» che, di fronte alle proposte di Berta e Manghi, sembra preoccupare C. DELLAVALLE, *Il movimento operaio torinese. Una proposta di percorso*, in *Tra le carte...* cit., p. 28.

<sup>62</sup> Paradigmatiche restano ancora le prime pagine dedicate alla regolazione sociale nel saggio di V. SABA, *La dinamica dei rapporti fra impresa e sindacato*, estratto da *1958-1988. 30 anni nella vita sociale italiana*, *L'Intersind*, «Quaderni di industria e sindacato», 23, pp. 145-171.

<sup>63</sup> Tale problematica può così anche diventare uno delle questioni centrali per chi intende affrontare il nodo del significato della democrazia nelle società moderne (e post-moderne); cfr. G. MARONGIU, *Reinventare la democrazia*, in ID., *La democrazia...* cit., pp. 193-262.

## LUIGI CAMPOSANO

### *L'Archivio nazionale della Fiom-Cgil\**

La Federazione italiana fra gli operai metallurgici (Fiom) nasce il 16 giugno 1901 a Livorno. Ma la necessità di affrontare le questioni relative alla costituzione di una federazione unitaria a livello nazionale era emersa già nell'agosto del 1892, quando i metallurgici di Milano lanciarono l'idea attraverso la loro federazione di resistenza. Non a torto, quindi, si può parlare della Fiom come di un sindacato industriale che ha alle sue spalle più di un secolo di storia<sup>1</sup>.

Un secolo caratterizzato, nel male e nel bene, da eventi eccezionali. Da una parte due guerre mondiali, senza contare quella fredda tra Est e Ovest, che influenzò non poco la vita politica e sociale di questo paese. Dall'altra, gli effetti delle rivoluzioni industriali, con le successive trasformazioni radicali dei processi produttivi, del modo di lavorare e della vita stessa dei lavoratori, nella fin troppo rapida modificazione della società nel suo complesso.

Per questi motivi le questioni che investono un patrimonio archivistico come quello della Fiom non sono poche. Le raccolte di carte, libri e riviste riposte nei «sotterranei» della sede di corso Trieste, 36, a Roma, non hanno avuto un percorso lineare, spesso risentono degli eventi accaduti e a volte presentano dei veri e propri buchi neri.

A questo si deve aggiungere una sorta di disattenzione dai molti volti, che ha caratterizzato alcune fasi della storia della Fiom, nei confronti del materiale archiviato e di quello da archiviare e che ha impedito lo sviluppo di una struttura adeguata all'archiviazione e alla consultazione delle carte.

A più riprese, comunque, negli ultimi anni sono stati fatti tentativi di organizzazione del materiale esistente e in alcuni casi i risultati sono stati positivi.

Non esistendo formalmente l'Archivio nazionale della Fiom, chi ha avuto il compito di stendere la relazione per questo convegno si è trovato di fronte a

\*Alla stesura della relazione ha partecipato la dott.ssa Enrica Serinaldi.

<sup>1</sup> Si vedano al riguardo *La Fiom dalle origini al fascismo, 1901-1924*, a cura di M. ANTONIOLI e B. BEZZA, Bari, De Donato, 1978; P. BONI, *Fiom, 100 anni di un sindacato industriale*, Roma, Meta Edizioni, 1993.

una situazione non semplice. Si è trattato di andare a ricercare i fili che rianodassero in qualche modo la storia di quella notevole mole di materiale e il percorso, quasi sommerso, che ha portato alla sistemazione di parte di esso.

Questa parte del lavoro si è basata sulle testimonianze di chi ha curato parte delle carte da un punto di vista settoriale, di chi ha impedito che quel materiale andasse perduto, di chi ha permesso, infine, una sua prima sistemazione.

Ma andiamo con ordine. I locali dell'Archivio dove sono raccolti i documenti, i libri e le riviste sono tre ma risultano inadeguati a ospitare il materiale.

Sono, purtroppo, anche insufficienti per una corretta conservazione e per una organizzazione-fruizione della documentazione.

Il materiale è pervenuto nella sede di corso Trieste nel 1972 in seguito al trasloco della Federazione dalla sede di via del Viminale. In quella occasione accadde un episodio che citiamo come esempio di quella certa «disattenzione» citata prima. È accaduto, infatti, che numerosi scatoloni contenenti varia documentazione rimasero in via del Viminale e successivamente furono «depositati» su un terrazzo in balia degli agenti atmosferici. La quasi totalità di quel materiale, come è facile comprendere, è andata distrutta. Quel poco che si è riuscito a recuperare fa riferimento a documenti datati fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta, ma non è possibile dire con certezza cosa è andato distrutto e ricavarne dati per stabilire l'entità della perdita. Ciò, naturalmente, non toglie nulla alla gravità del fatto.

*L'Archivio.* - La Fiom è da sempre Fiom. La sigla non è mai cambiata, la sua esplicitazione, invece, ha subito una modifica di non poco conto. Nel dicembre 1946, infatti, il I Congresso unitario (il IX nella numerazione ufficiale)<sup>2</sup> stabilì che la Federazione italiana fra gli operai metallurgici divenisse la Federazione impiegati e operai metallurgici, denominazione ancora attuale. Di quegli anni le carte conservate sono poche. Si tratta di uno di quei periodi «condizionati dagli eventi esterni» che per diverse ragioni contribuirono alla dispersione del materiale.

Vi sono due elementi, però, che in qualche modo hanno contribuito ad attutire gli effetti «dispersivi» (per quanto riguarda la documentazione) degli eventi di questi ultimi cento anni. Il primo riguarda il carattere nazionale dell'organizzazione sindacale, che facilita di per sé la possibilità di lasciare tracce, nel nostro caso documenti. Il secondo si riferisce a una serie di fattori, a prima vista non omogenei, quali per esempio che il sindacato ha bisogno di capire che cosa è successo *prima* per procedere *poi* oppure che il rapporto, non certo secondario, con i valori della sinistra contribuì a sviluppare ciò che oggi viene chiamata la memoria storica, e non ultimo, una concezione personalistica,

<sup>2</sup> P. BONI, *Fiom. 100 anni...* cit., p. 129.

quasi privata, del «mettere da parte» che sicuramente non rende la vita facile a chi pensa l'archivio in termini di «bene pubblico nazionale», ma che a volte ha rappresentato la salvezza di materiale che altrimenti sarebbe andato distrutto.

Anche per questi motivi l'Archivio della Fiom nazionale non è il solo depositario delle carte e dei documenti dell'organizzazione. Idealmente, anzi, esiste una rete di luoghi di raccolta della documentazione relativa alla storia della Fiom i cui nodi principali, in concreto sono:

- l'Archivio centrale dello Stato, dove è conservata la documentazione precedente al 1926, o meglio quella parte che si salvò, nonostante tutto, dalla forza distruttiva del fascismo. Il fondo Fiom fu versato all'Archivio di Stato di Roma dalla Direzione generale della pubblica sicurezza nel 1943, ma solo nel 1946 fu possibile fare una prima verifica del materiale sequestrato dai fascisti durante il Ventennio<sup>3</sup>.

- Gli Archivi storici della Fiom-Cgil e della Flm<sup>4</sup> di Milano, con documentazione che copre un periodo di tempo che va dal 1945 al 1989, per quanto riguarda la Fiom, e dal 1975 al 1988, per quanto riguarda la Flm.

- L'Archivio di Stato di Torino che, grazie a una convenzione di deposito volontario, stipulata il 5 ottobre 1990 tra il Ministero dei beni culturali e le federazioni sindacali comproprietarie (Fim, Fiom, Uilm), ha in deposito l'archivio della Flm con documentazione che va dal 1951 al 1989<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda altre fonti minori il percorso si fa più accidentato. Ad esempio una documentazione corposa relativa alla vertenza Fiat nel 1980 è oggi custodita presso la Camera del lavoro di Reggio Emilia. Documentazione rilevante si può trovare presso la Fiom di Trieste, ma anche nelle sedi rappresentative delle aree maggiormente industrializzate. Un'importante raccolta di materiale fotografico è conservata presso il Centro studi e archivio delle comunicazioni presso il Dipartimento di fotografia dell'Università di Parma<sup>6</sup>. Materiali audiovisivi degli anni Sessanta e Settanta sono invece conservati a Roma presso l'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio e democratico.

Ma torniamo all'Archivio della Fiom nazionale. La descrizione che segue è il risultato di una prima e parziale ricostruzione del tipo di materiale esistente e dei suoi modi di produzione. Occorre dire come premessa a questa parte della relazione che la documentazione esistente in archivio è per gran parte non ordinata.

A prima vista risulta chiaramente una divisione del materiale in tre grossi

<sup>3</sup> G. FIORAVANTI, *L'archivio della Federazione italiana degli operai metallurgici (1901-1925) nell'Archivio centrale dello Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI (1986), 1, pp. 65-145.

<sup>4</sup> La Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) nata dall'unione di Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil nel 1972.

<sup>5</sup> *L'Archivio storico Flm*, Torino, Regione Piemonte, 1994.

<sup>6</sup> *Storia fotografica del lavoro in Italia. 1900-1980*, Bari, De Donato, 1981.

«spezzoni»: l'archivio propriamente riferito all'attività sindacale, quello amministrativo e l'archivio organizzativo. C'è anche una divisione logistica che vede l'archivio sindacale occupare una stanza e quello organizzativo e amministrativo un'altra. E questa divisione non è stata casuale, essa risponde alle esigenze organizzative.

Un elemento importante da considerare è che la divisione nei tre spezzoni non significa che nell'archivio sindacale non si possano trovare carte che si riferiscano a fatti amministrativi. D'altronde, non essendoci stata catalogazione è possibile incorrere in questi «incidenti» come è possibile trovare uno stesso documento in più parti dell'archivio. Ad esempio, un accordo siglato in un'azienda lo possiamo trovare nel protocollo in entrata, oppure nelle cartelline della contrattazione decentrata, oppure ancora nelle carte relative al settore industriale a cui fa riferimento (auto, navalmeccanica, siderurgia, ecc.).

1. *L'archivio sindacale.* - Dei tre archivi quello sindacale è senza dubbio quello più ampio e più disordinato, ma è anche quello dalla documentazione più antica. Il materiale, che è depositato in un locale piccolo colmo sino all'inverosimile, abbraccia un arco di tempo che va dalla fine degli anni Quaranta fino ai giorni nostri. Parte del materiale è raccolta in buste la cui segnatura sembra essere, la maggior parte delle volte, abbastanza precisa sul contenuto. Molta documentazione, però, è sciolta, fuori busta o fuori fascicolo.

Una serie, facile da individuare, perché ordinata in buste e in scaffali, è la serie del «protocollo» diviso: a) in entrata e b) in uscita. Sono circa 100 buste (non ci sono fascicoli) dalla segnatura «posta in arrivo» e «posta in partenza» con la data e il numero progressivo di protocollo. Non esiste un titolario preciso. Esistono i registri senza classificazione in entrata e in uscita a partire dal 1989 ma sono in deposito nella segreteria dell'Ufficio sindacale. L'arco cronologico coperto per questa serie è 1979-1991.

Un altro gruppo di buste rilevanti dal punto di vista sindacale è quello che riguarda gli accordi di un periodo di tempo che va dal 1952 al 1986 (quelli successivi non sono stati inseriti nelle cartelline o se recenti si trovano ancora nei vari uffici). Le buste sono sedici e dodici di queste, che coprono il periodo 1954-1982, contengono accordi catalogati pezzo per pezzo con segnatura a tre cifre di cui la prima indica l'anno, la seconda il mese, la terza il numero di catalogazione progressivo per busta. Questa classificazione parziale è iniziata, parallelamente ad altre, nel 1989, quando si è avviato il lavoro di sistemazione dell'archivio.

Vi è poi materiale inventariato, con elenco molto dettagliato, proveniente dall'Ufficio internazionale della Fiom. Si riferisce a documentazione del periodo Flm sui rapporti con i sindacati internazionali dei lavoratori metalmeccanici come la Fem e la Fism.

Altri settori ben visibili per quanto riguarda la quantità sono rappresentati da cartelline che contengono documentazione di settore, ad esempio la siderurgia e la navalmeccanica oppure l'auto, con la predominanza, naturalmente, della Fiat.

Più in particolare va detto che vi sono materiali utili per studiare tematiche importanti come l'esperienza delle donne nel sindacato o quella delle 150 ore, ovvero del diritto allo studio per gli adulti introdotto con il contratto collettivo nazionale di lavoro dei lavoratori metalmeccanici del 1973<sup>7</sup>. Le restanti carte sono collocate orizzontalmente e riguardano generalmente la contrattazione decentrata e l'agire sindacale nel suo complesso.

Una parte cospicua e rilevante di questo materiale si riferisce agli anni Cinquanta e agli anni Sessanta, trova posto in cartelline e buste che, a prima vista, non hanno un ordine preciso. È probabile che l'ordine si sia perso in seguito al trasloco da via del Viminale e che questo abbia comportato delle sovrapposizioni.

Non è difficile trovare nell'archivio nazionale della Fiom materiale non strettamente sindacale inserito nelle cartelline. Siano pubblicazioni o ritagli di esse, documenti di partiti o materiale relativo a campagne di solidarietà o a eventi di eccezionale gravità, come ad esempio la busta con la documentazione relativa al terremoto in Irpinia del 1980.

D'altronde, il sindacato in Italia è stato anche questo.

2. *L'archivio amministrativo.* - È solo dal 1985 (da quando cioè la Fiom, non essendoci più la Flm, ritornò ad avere una sua piena autonomia organizzativa) che le carte amministrative sono state conservate con un certo ordine.

Per quello che riguarda gli anni precedenti, la parte di maggior rilievo riguarda indubbiamente una serie di registri contabili, 19 in tutto, che copre un arco temporale di cinque anni, dal 1959 al 1963<sup>8</sup>. Si tratta di registri di cassa (entrate, uscite), spese generali e stipendi.

Questi registri non avevano una collocazione e nonostante costituiscano parte della documentazione più antica sono stati trascurati. Vi sono altri 12 registri ma sono recenti, vanno cioè dal 1988 al 1990.

Due armadi raccolgono, poi, i bilanci della Federazione. Anche qui il periodo che va dal 1972 al 1985 è quello relativo alla gestione della Flm. I bilanci unitari di quegli anni sono conservati presso l'archivio della Fiom.

Fuori dagli armadi salta subito agli occhi la preponderanza dei contenitori, con la segnatura «mandati e reversali». Essi costituiscono sicuramente una serie e coprono un arco cronologico che va dalla fine degli anni Settanta fino ai primi anni Novanta. La tipologia di questa parte della documentazione è formata da mandati di riscossione, ordini di incasso, polizze di pagamento, prima nota cassa.

<sup>7</sup> Per la prima volta nella storia dei contratti dei metalmeccanici compare, nel testo dell'accordo per il rinnovo contrattuale firmato il 19 aprile 1973, il capitolo «Diritto allo studio» che prevede la possibilità per i lavoratori di frequentare corsi per un massimo di 150 ore per «migliorare la propria cultura, anche in relazione all'attività della propria azienda».

<sup>8</sup> Tra la documentazione dell'archivio sindacale ne è stato trovato un altro isolato del 1950.

Un'altra serie riguarda invece i rapporti dell'amministrazione centrale con i sindacati provinciali o territoriali. Prodotta e raccolta in modo non ordinato dall'ufficio competente questa documentazione trovava un suo «ordine» al momento dell'ingresso nell'archivio di deposito. L'ordine seguiva due linee principali: quella legata alla divisione territoriale (le buste sono in ordine di regione), e l'altra legata all'aspetto cronologico.

La documentazione di questa serie copre un arco temporale che va dal 1964 ai primi anni Novanta.

3. *L'archivio organizzativo.* - Questa parte dell'archivio, che deve il nome all'ufficio di provenienza della documentazione relativa a fatti organizzativi e al tesseramento è quella più recente: il materiale riposto parte dal 1979, anche se poi, sparsi, vi sono documenti precedenti. Fanno eccezione due buste (inserite nello stesso armadio con il resto della documentazione più recente), con dati organizzativi in riferimento a organismi dirigenti provinciali dal 1962 al 1966.

Una serie di contenitori (in numero di 6) con la dicitura «Comprensori» riporta corrispondenza, documenti e dati organizzativi dal 1979 in poi.

Altro materiale si riferisce ai contratti collettivi nazionali di lavoro e ai congressi nazionali (ma solo agli ultimi) non nel loro esito finale ma nella preparazione attraverso piattaforme, assemblee e consultazioni per i primi, tesi, emendamenti e votazioni per quanto riguarda i secondi.

*La biblioteca.* - La biblioteca si trova nella prima e più grande delle stanze. Vi si trovano libri, riviste, periodici e una serie di documenti ufficiali dell'organizzazione che si presentano rilegati come libri. Dal colore della copertina di questi ultimi è anche possibile individuare a cosa fanno riferimento (ad esempio: di colore verde sono i verbali dei comitati centrali). Tutto è stato inserito in una sorta di «libro-catalogo» in ordine alfabetico.

Il libro-catalogo riporta indicazioni sull'autore, sull'editore, sull'anno di pubblicazione (o di inizio della pubblicazione, periodicità e numeri esistenti in biblioteca per quanto riguarda le riviste).

Il sistema di catalogazione, su scheda, è singolare. Esso è dovuto all'esigenza di comodità e di praticità di fronte al caos totale in cui il materiale si trovava.

Questo sistema riferisce per ogni singolo pezzo un numero d'ordine costituito da tre cifre. Tali cifre indicano in sequenza: la prima, il numero della libreria in cui dobbiamo cercare il libro o il periodico, la seconda quello dello scaffale (in un ordine che va dall'alto verso il basso), e, infine, la terza indica la posizione del pezzo sullo scaffale (con numero progressivo che va da sinistra verso destra).

Il principio su cui si basa la catalogazione, quindi, è «per luogo», nel nostro caso rappresentato da librerie chiuse a vetri.

Questo sistema non ammette spostamenti di materiale e perciò numeri consecutivi dello stesso periodico hanno trovato una collocazione in diversi

armadi. Bisogna specificare che i periodici a volte non sono stati inseriti per annate ma ogni numero ha una propria catalogazione.

Le più importanti collezioni di periodici sono: il «Bollettino Fiom»; «Il Metallurgico»; «Sindacato moderno»; «Lotta contrattuale»; «Rassegna sindacale»; «Quaderni di Rassegna sindacale»; «Primo maggio»; il «Massimario giuridico del lavoro»; il «Bollettino del lavoro»; «Storia contemporanea»; «I Consigli»; «Flm Notizie» e «Meta», il mensile della Fiom che ha cessato le sue pubblicazioni nel 1993.

Le grandi linee tematiche su cui si è sviluppata la biblioteca appartengono ovviamente, per gran parte, al mondo del lavoro nel suo complesso. Quattro i filoni principali. 1. Libri, riviste, periodici, materiale a stampa di produzione sindacale, di cui a) editrice la Cgil; b) editrice la Fiom; c) editrici altre strutture sindacali. 2. Economia politica, d'impresa, politica industriale. 3. Diritto del lavoro. 4. Storia contemporanea.

Nel locale della biblioteca vi sono inoltre conservati gli atti rilegati dei congressi Fiom dal primo svoltosi nel 1901 fino al ventesimo che si è svolto a Chianciano nel 1991. Si tratta di raccolte composite provenienti da fotocopie del «Bollettino Fiom» o di altre riviste e da atti trascritti dalla sbobinatura delle registrazioni dei lavori congressuali (questo vale soprattutto per quelli che si sono tenuti a partire dagli anni Settanta).

Altre serie di documenti rilegati riguardano i comitati centrali della Fiom e i consigli generali unitari della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm).

Per tutto il materiale vi sono due tipi di schedario. Il primo ordinato secondo il sistema indicato precedentemente, cioè per libreria per intenderci. L'altro risponde a un ordine di tipo alfabetico per titoli nel caso di libri e riviste oppure per «materiale» di notevole interesse, ad esempio convegni, scadenze importanti ecc. Questo secondo schedario, purtroppo, non è aggiornato.

Oltre ai due schedari sono disponibili altri strumenti di ricerca. Un catalogo dal titolo «Convegni - seminari - riunioni - conferenze», sia Fiom sia Flm, partendo dal 1948 ordina cronologicamente le maggiori iniziative promosse dalla Federazione (o a livello unitario dalla Flm fino al 1984) riportando le seguenti informazioni: oggetto, luogo di svolgimento, data, rinvio sistematico a materiali e documenti pertinenti all'iniziativa, e, naturalmente, il relativo «numero d'ordine».

Un altro catalogo, con lo stesso sistema di impostazione, è riferito alle iniziative, diciamo istituzionali, della Fiom come per esempio i comitati centrali o i congressi e le conferenze nazionali.

Questi due cataloghi di materiale, che può essere considerato prettamente di archivio, sono presenti in biblioteca perché le carte essendo state rilegate sono state «trattate» come fossero libri.

Il contenuto della biblioteca si riferisce a 3.877 «pezzi» catalogati e a più di trecento ancora da classificare.

Questo per quanto riguarda la parte «più ordinata» dell'archivio; è doveroso ricordare che la sistemazione della biblioteca e il primo serio intervento su

tutto il materiale dell'archivio è dovuto al paziente lavoro che ha impegnato per anni Livio Boccanera, scomparso prematuramente pochi mesi fa.

Concludendo, occorre aggiungere che la Fiom in questi ultimi tempi si sta adoperando per una sistemazione definitiva dell'archivio e questo significherà affrontare alcune delle tematiche di questo convegno.

Si dovrà cercare di rispondere a domande e di risolvere i relativi problemi a partire dalla consapevolezza che la conservazione delle carte non può essere considerata un'appendice inutile in nessun caso, ma meno che mai in un'organizzazione sindacale con alle spalle un secolo di storia come la Fiom.

Flai - Cgil

## SOLEDAD DIODATI

### *L'Archivio storico della Federazione lavoratori dell'agro-industria (Flai-Cgil)*

L'Archivio storico della Federazione lavoratori dell'agro-industria non è costituito da un complesso archivistico omogeneo. Esso è infatti il prodotto dell'accorpamento tra la Federazione dei braccianti, salariati e maestranze specializzate dell'agricoltura (Federbraccianti) e la Federazione italiana lavoratori dello zucchero, delle industrie alimentari e del tabacco (Filziat) avvenuto nel 1988.

In esso convivono dunque due fondi archivistici, frutto di autonomi percorsi storici e sindacali:

1) il fondo Federbraccianti, costituito da 1.600 buste (pari a 300 metri lineari), con estremi cronologici 1904-1987, che abbraccia il periodo che va dal 2° Congresso nazionale della Federazione lavoratori della terra – Federterra – fino alla costituzione della Flai.

2) il fondo Filziat, che conta 650 buste (pari a 100 metri lineari), con estremi cronologici 1944-1987, che conserva carte che vanno dalla nascita del sindacato dell'alimentazione fino al suo accorpamento nella Flai.

L'evoluzione dell'archivio storico della Flai si snoda lungo gli ultimi quindici anni: dal 1980, quando la Federbraccianti, prima fra le maggiori categorie nazionali della Cgil, decise di porre mano alla sistemazione del proprio archivio storico, passando per il 1988, anno in cui si costituisce la Flai, la nuova organizzazione che accorpa Federbraccianti e Filziat con i loro complessi documentari, per approdare al 1994, quando la Soprintendenza archivistica del Lazio notifica a questo complesso documentario il riconoscimento di archivio di notevole interesse storico.

I due fondi non sono mai stati oggetto di un ordinamento e conservazione sistematizzata, al di là dell'ordine contingente che ciascun funzionario ha voluto attribuire alle proprie carte nello svolgimento del proprio lavoro e, inoltre, non sono mai stati separati dal proprio ente produttore, eccezion fatta per uno spezzone di carte della Filziat.

*Il fondo Federbraccianti.* – Il lavoro che abbiamo svolto sulle carte del sindacato bracciantile è consistito nella ricognizione dei fondi esistenti, inizialmente limitati a poco più di 400 buste, recuperate dagli scantinati dove erano finite a seguito del trasferimento della prima sede nazionale da Bologna a Roma e che

erano state fortunatamente conservate sotto chiave.

Alle serie storiche del fondo iniziale sono stati poi aggiunti, in semplice progressione cronologica, materiali di volta in volta ritenuti significativi dai vari responsabili del sindacato.

Con il passare degli anni il fondo si è arricchito delle carte non più d'uso corrente rinvenute nei diversi uffici e antecedenti il 1978, essendo stato stabilito, allora, che il 1977 (anno del X Congresso nazionale della Federbraccianti) segnasse il termine temporale da valere per definire l'archivio storico.

Successivamente sono state acquisite le carte prodotte nel decennio 1978-'87, vale a dire fino allo scioglimento dell'organizzazione.

La documentazione cartacea contenuta nella prima parte del fondo Federbraccianti appare formalmente conservata e titolata secondo due criteri: per titoli e per affari trattati.

In assenza di titolari applicati – ma un certo numero di fascicoli tra i più datati presentano tracce di una possibile classificazione numerica – sono state ricostruite le serie storiche, lavorando sulla segnatura riportata sulle buste originarie. Da qui è stato possibile ricostruire uno schema di classificazione, approntato con il concorso dell'Archivio centrale della Cgil, che riflette con sufficiente precisione la struttura dell'ente e gli affari di competenza e che è servito da riferimento per la schedatura sommaria delle unità archivistiche.

Le serie documentarie hanno conservato in buona parte l'ordinamento spontaneo attribuito alle carte dai loro produttori. Il che ci ha consentito di adottare, in fase di schedatura sommaria delle unità archivistiche, il criterio del rispetto dell'ordinamento originario evitando così di perdere la memoria dei nessi archivistici, là dove fossero rilevabili.

Il grado di conservazione dei materiali è diseguale e richiederebbe, per alcuni, un intervento conservativo; qua e là, invece, sono riscontrabili i guasti prodotti da manipolazioni improprie.

La complessità di un'organizzazione come la Federbraccianti si riflette naturalmente nella documentazione della sua ragion d'essere. Ciò spiega la necessità, prepotentemente emersa dalle carte che sono andate sedimentandosi senza titolare di riferimento dopo il 1977, di approdare ad un secondo schema di classificazione, che meglio riflettesse la nuova struttura interna e le nuove competenze che l'organizzazione si era data. Infatti, si trattava di meglio corrispondere alla nuova strategia che l'intero movimento sindacale italiano aveva elaborato e alle profonde innovazioni in atto nell'agricoltura, così come ai crescenti processi di integrazione tra agricoltura, industria di trasformazione e industria alimentare.

Il fondo Federbraccianti è consultabile, pure in attesa di un riordino complessivo e di un inventario dettagliato, grazie ad una diffusa schedatura analitica cartacea. Insieme all'inventario sommario classificato e ad un piccolo soggetto, essa agevola la ricerca del materiale e ne tutela in qualche modo l'integrità.

*Il fondo Filziat.* – Il fondo Filziat rispecchia a sua volta le strutture e le competenze di un sindacato industriale numericamente meno rilevante, ma certamente significativo per l'ampiezza dei settori rappresentati e l'intreccio delle sue problematiche con l'agricoltura.

Dalla ricognizione e inventariazione dei materiali fatta in occasione dell'accorpamento nella Flai è stato ricavato, con i criteri cui si è accennato, uno schema di classificazione provvisorio. Analogamente a quanto avvenuto per il fondo Federbraccianti, anch'esso è stato utile per la schedatura sommaria dei materiali, che, tra l'altro, ne ha consentito il controllo in fase di trasloco.

Il fondo Filziat è ancora conservato negli scatoloni in attesa che venga accolto il progetto di riordino presentato alla Soprintendenza, a seguito della notifica di archivio di notevole interesse storico.

Riguardo la natura della documentazione conservata nei due fondi, costituenti l'archivio storico Flai, oltre al diverso arco temporale di riferimento si può rilevare che:

– la struttura del materiale conferma le caratteristiche degli archivi sindacali che sono cioè, da una parte, quella di riflettere l'articolazione interna delle strutture, la loro evoluzione e le articolazioni delle attività sindacali e, dall'altra, quella di attestare il bisogno di documentazione dei funzionari nello svolgimento del loro lavoro;

– da queste carte emerge con nettezza la diversa struttura produttiva dei settori di competenza. Nel fondo Federbraccianti sono largamente rappresentate le realtà territoriali dell'organizzazione (leghe, federazioni provinciali), mentre nelle carte degli alimentaristi prevale la documentazione inerente le realtà aziendali (dell'industria e dei settori artigianali);

– la tipologia delle carte del fondo Filziat sembra confermare la tendenza diffusa nel movimento sindacale ad attribuire importanza quasi esclusivamente ai documenti ufficiali e alle decisioni finali. Il sindacato bracciantile ha conservato invece – caratteristica che meriterebbe ben altre attenzioni – anche tutta quella parte di materiali che si usa chiamare politica e che attiene al processo di formazione degli obiettivi e delle decisioni, vale a dire tutta quella parte di documentazione che non appare nell'atto stampato, nel documento finale, nella presa di posizione ufficiale, ma che è comunque indispensabile ad una lettura più approfondita ed autentica dei fatti analizzati. Si pensi ai verbali o ai resoconti di riunioni ai vari livelli, alle note sullo svolgimento di assemblee o di altre iniziative, ai materiali elaborati o raccolti in preparazione di congressi, convegni, lotte sindacali. Con la fine degli anni '70 tuttavia anche la Federbraccianti ha risentito della generale tendenza all'offuscamento di tale principio;

– da queste considerazioni appare quanto sia differente lo spaccato della realtà sociale, economica, culturale e politica, che emerge dalle carte conservate dai due diversi sindacati.

L'interesse che riveste la documentazione storica presente nel nostro Archivio può rilevarsi da un elenco, pur parziale, delle carte presenti nel fondo

Federbraccianti, sul quale è stato possibile un lavoro più approfondito.

Esse offrono a chi le indagherà non solo la conoscenza della vita interna di un sindacato importante, ma anche lo spaccato di una realtà esterna ad esso, che – nella molteplicità delle sue espressioni – è stata osservata, assimilata e trasformata dallo stesso sindacato in una sorta di interscambio con il proprio referente sociale. Cito rapidamente:

- il notevole fondo Luciano Romagnoli, primo giovanissimo segretario generale della Federbraccianti;

- la documentazione delle fasi attraverso cui si sono elaborate le principali linee strategiche e le piattaforme contrattuali della Federterra prima e della Federbraccianti, poi;

- i materiali del primo corso nazionale di formazione per capilega, del 1948;

- le preziose relazioni redatte dagli ispettori della Federbraccianti negli anni '40-'50 al rientro dalle missioni nelle diverse realtà bracciantili. Ognuna rappresenta uno squarcio illuminante non solo dello stato delle organizzazioni di base, ma soprattutto delle reali condizioni politiche e sociali sul territorio e di curiosi percorsi individuali;

- la ricca documentazione contenuta nelle buste riguardanti i rapporti con le organizzazioni provinciali. Essa rivela una peculiarità dell'organizzazione bracciantile che è quella di aver avuto un rapporto di fecondo interscambio con le sue organizzazioni periferiche, fortemente decentrate e distribuite sul territorio nazionale in adesione alla polverizzazione delle aziende agricole, che contrassegnava gran parte del paese;

- i carteggi e i resoconti di riunioni che confermano l'esistenza di un rapporto costante e autentico, fortemente voluto dall'organizzazione dei braccianti, con intellettuali ed esponenti della cultura. Con l'apporto delle loro competenze essi hanno dato un contributo rilevante allo sviluppo complessivo del mondo contadino (elaborazioni economiche e scientifiche, opere artistiche per varie occasioni di solidarietà, bozzetti, manifesti, pergamene, ecc.);

- l'organizzazione del trasferimento sui luoghi di lavoro e del tempo libero delle mondine e dei loro figli;

- la mole immensa del lavoro che la commissione femminile ha condotto per lunghi anni nella Federbraccianti (ma lo stesso vale per la Filziat), svolgendo un ruolo insostituibile per il generale riscatto delle lavoratrici dei due settori produttivi;

- la documentata organizzazione delle attività ricreative e culturali destinate alla gioventù che lavorava nelle cascine;

- i congressi di lega che – al di là della liturgia – offrono la raffigurazione in prima persona delle aspettative, delle angosce, dell'impegno appassionato degli umili della terra, anche sui grandi temi di interesse nazionale (dalle crociate della solidarietà alla difesa della democrazia e della pace, fino alla raccolta delle firme contro il terrorismo);

- la battaglia politica contro i "liberini";

- i complicati rapporti con la corrente cattolica all'interno della stessa Federbraccianti prima della scissione sindacale;

- la documentazione della volontà di mantenere aperto il confronto, non sempre facile, con le altre figure che popolavano il mondo del lavoro contadino e le loro organizzazioni;

- la meticolosa gestione delle risorse finanziarie corredata di pezze giustificative e annotazioni talvolta commoventi, del registro dei contributi devoluti di volta in volta alle sedi in maggiore difficoltà, ecc.

Lo spaccato che emerge dalla documentazione cartacea è valorizzato anche dalla presenza, in collezioni, di molti ed eterogenei materiali: libri, periodici, opuscoli, pergamene, stendardi e bandiere (nazionali ed estere), contratti e libretti di lavoro, foto, registrazioni sonore e un cortometraggio sull'azienda agricola Maccarese prodotto dalla stessa Federbraccianti.

Permea tutte queste carte una tensione costante a quell'opera di omogeneizzazione dell'identità nazionale – sul piano economico, sociale e culturale – su cui ha richiamato opportunamente la nostra attenzione il prof. Pepe.

I problemi con cui ci siamo dovuti confrontare in questi anni sono stati di carattere essenzialmente organizzativo (indisponibilità di un unico locale di concentrazione dei materiali, supporti tecnici insufficienti, personale non specializzato, mezzi finanziari inadeguati), complicati dalla mancanza di un progetto politico complessivo rispetto alla organizzazione della propria memoria storica e della certificazione della propria identità.

Sono state adottate via via soluzioni non organiche, contingenti, sotto l'incalzare di eventi e scadenze ineludibili, cui ha sopperito, come accade spesso, la tenacia e la passione di singoli operatori.

Tuttavia, la recente notifica di archivio di notevole interesse storico ha già rappresentato un'occasione per riattivare l'attenzione della nostra organizzazione sindacale verso il suo patrimonio storico-culturale.

Oggi sembrano delinarsi alcune condizioni culturali e politiche indispensabili a rilanciare all'interno del movimento sindacale un'opera di sensibilizzazione ai problemi della salvaguardia e della valorizzazione delle carte sindacali. Tuttavia, per evitare facili entusiasmi e i lamenti inconcludenti, è opportuno tener presente alcune considerazioni.

Innanzitutto, la constatazione che la maggior parte degli operatori sindacali non ha ben chiaro (né potrebbe essere altrimenti) che cosa sia, quali siano la portata e la funzione dell'oggetto "archivio", di cui stiamo discutendo in questa sede. Inoltre, la scarsa circolazione che questo genere di sapere ha registrato all'interno del movimento sindacale in generale.

Fa fatica a passare, in queste condizioni, la consapevolezza della relazione strettissima che intercorre tra l'identità dell'organizzazione sindacale, la conservazione e l'ordinamento delle sue carte storiche; ancor più arduo diventa cogliere il nesso funzionale che esiste tra l'ordinamento dell'archivio storico vivo e l'archivio corrente organizzato.

Di fronte a queste difficoltà e alla insufficiente conoscenza delle possibili



soluzioni praticabili vanno tuttavia considerati i rischi reali di dispersione o di alienazione incontrollata che continuano a correre per i motivi più diversi tanti potenziali archivi sindacali sul territorio o presso le sedi nazionali di categoria.

Per questo, nel salutare con soddisfazione l'iniziativa che la Soprintendenza archivistica del Lazio ha voluto realizzare unitamente alle confederazioni sindacali e alle principali fondazioni storiche, mi permetto di ribadire un'esigenza che è stata posta anche in altri interventi.

Quella, cioè, di poter disporre di uno strumento di raccordo delle esperienze in atto e di quelle praticabili nel campo degli archivi sindacali, ovvero del mondo del lavoro. Vale a dire – come la positiva esperienza piemontese ed altre, ci suggeriscono – una sorta di *task force* regionale triangolare, che coinvolga le istituzioni pubbliche (Soprintendenza e assessorati regionali di competenza), i sindacati dei lavoratori e le forze imprenditoriali, con i loro archivi, gli enti o istituti di ricerca presso cui siano eventualmente depositati archivi del mondo del lavoro.

Il suo ruolo di coordinamento dell'esistente e di promozione, sul piano organizzativo e culturale, delle attività tese al recupero, alla salvaguardia e alla valorizzazione degli archivi sindacali del mondo del lavoro consentirebbe di affrontare nel merito diversi aspetti di questa attività: dalla complessa partita degli archivi correnti alla formazione degli archivisti sindacali, alla circolazione dell'informazione su e per gli archivi sindacali, all'informatizzazione dei sistemi di archiviazione.

Senza escludere – ove non si perda di vista la prospettiva dell'unità sindacale e si considerino esperienze già realizzate all'estero – l'ipotesi di lavorare alla creazione di un centro unico degli archivi sindacali (o del lavoro) – ai diversi livelli di decentramento – inteso non come dissolvimento della specificità e dell'integrità dei singoli archivi storici, ma come razionalizzazione della gestione di locali, attrezzature, personale, ecc.

È certo di buon auspicio che la Cgil abbia rinnovato in questi ultimi tempi il proprio interesse verso la complessa questione della sistemazione organizzata delle sue carte.

Non vi è dubbio che l'auspicata futura collaborazione con l'Amministrazione archivistica, l'istituzione regionale e gli altri archivi sindacali, variamente collocati, non potrà che influire positivamente sulla crescita e lo sviluppo di una più generale coscienza archivistica all'interno del mondo del lavoro.

## MARIA LUISA RIGHI

*L'Archivio storico della Federazione italiana lavoratori chimici e affini (Filcea-Cgil)\*: archivi, tipologie documentarie e problemi storiografici*

Nell'ormai lontano 1979 Antonio Gibelli osservava con soddisfazione l'affermarsi di «una nuova, diffusa "coscienza archivistica" all'interno delle organizzazioni centrali e periferiche dei sindacati, vale a dire la convinzione che, al di là dell'uso strumentale che se ne può fare nella prassi quotidiana, la conservazione e il riordinamento delle fonti (in questo caso del materiale archivistico) rispondono a più generali problemi di formazione dei militanti e dei quadri, all'esigenza di conservare e arricchire un patrimonio storico rilevante, e che occorre quindi provvedere a questo compito in modo tempestivo e possibilmente sistematico»<sup>1</sup>. I primi anni Ottanta videro infatti il costituirsi dei più importanti archivi sindacali<sup>2</sup>. Nel corso del biennio 1984-1985 si costituì anche, primo tra le federazioni d'industria della Cgil, l'Archivio storico della Filcea-Cgil (Federazione italiana lavoratori chimici e affini), ordinato da chi scrive e da Ornella Cilona, che attesero nello stesso arco di tempo alla ricostruzione della storia della Federazione dalle origini agli anni Settanta<sup>3</sup>.

L'archivio storico copre il periodo 1945-1981, con un addensarsi della documentazione relativamente agli anni Settanta, ed è ordinato in più di 1.000 fascicoli, organizzati in base a un titolario, nel quale è suddivisa la produzione di ogni anno.

A questi fascicoli si sono aggiunti, dopo il 1985, altri faldoni riguardanti sia il periodo 1945-'81, sia gli anni successivi, provenienti da fonti diverse

\* L'Archivio ha sede presso la sede nazionale della Filcea-Cgil, via Bolzano 16, Roma.

<sup>1</sup> A. GIBELLI, *Fonti archivistiche per la storia del movimento sindacale nel dopoguerra: una proposta di lavoro*, in «Movimento operaio e socialista», 1979, 2-3, p. 220.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la Cgil una prima guida apparve già nel 1981, a cura di B. COLAROSI - T. CORRIDORI, *La memoria del sindacato*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981. Una ricognizione recente e più ampia è stata svolta in occasione del convegno sugli archivi sindacali svoltosi a Torino, 7-8 novembre (cfr. FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI-ASSOCIAZIONE NAZIONALE E ARCHIVISTICA ITALIANA, *Industria, lavoro, memoria. Le fonti archivistiche dei sindacati dei lavoratori, delle associazioni imprenditoriali e delle imprese in Italia e in Europa*, Pre-print degli atti, Regione Piemonte-Assessorato alla cultura, Torino, 1994).

<sup>3</sup> O. CILONA - M.L. RIGHI, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici*, Roma, Ediesse, 1986. La presentazione dei criteri di sistemazione dell'archivio e il titolario è apparsa, a cura delle stesse autrici, in «Formula 80», mensile della Filcea-Cgil, 1986, 1, pp. 36-38.

(segretari uscenti, nuove «cantine», archivio corrente di Segreteria, la Soprintendenza presso la quale erano state depositate carte della categoria, ecc.) parzialmente ordinati, e per la cui sistemazione è stata chiesta quest'anno (1994) un finanziamento alla Soprintendenza archivistica del Lazio, dopo che questa ha riconosciuto il notevole interesse storico dell'archivio.

La Federazione si è inoltre dotata di altri strumenti documentari, che collocano l'Archivio storico in un complesso sistema informativo: un Centro documentazione, avviato sempre nel 1984, un osservatorio sulla contrattazione a partire dal 1987 e un archivio storico fotografico nato nel 1988 a seguito delle ricerche condotte per la pubblicazione di un volume storico-iconografico<sup>4</sup>.

Come si riscontra costantemente per gli archivi sindacali<sup>5</sup> le carte che sono andate a costituire il fondo della Federazione dei chimici non presentavano originariamente uno schema logico di classificazione, se non per piccoli e disomogenei gruppi di documenti. Le scelte adottate per il riordino hanno tenuto conto sia dei criteri di scientificità richiesti dalla disciplina, sia delle esigenze e degli intendimenti dell'ente proprietario e committente. Alla committenza - la Segreteria nazionale della Filcea (presso la quale l'archivio è depositato) - interessava da un lato avere uno strumento di lavoro di facile accesso e consultabilità, e quindi quanto più simile alla struttura dell'archivio corrente, riorganizzato sempre negli stessi anni; dall'altro intendeva perseguire, come è esplicitato nella *Presentazione* al volume, «uno scopo preminentemente politico»: superare, attraverso un recupero della «memoria storica», quella «mancanza di identità collettiva» che aveva condizionato «l'unità» e limitato «il peso politico della categoria»<sup>6</sup>.

Nell'organizzare l'Archivio si decise quindi di privilegiare la ricostruzione delle serie prodotte dagli organi dirigenti previsti dalle norme statutarie, uniformandolo in questo modo all'Archivio nazionale della Cgil, consapevoli che tutto il complesso della documentazione, in assenza di una pratica di centralizzazione formalizzata della documentazione, testimonia la memoria e l'attività dell'organismo nazionale centrale, al punto che questo archivio meriterebbe d'essere correttamente denominato come archivio della Segreteria nazionale della Filcea.

Col titolo I, quindi, sono ordinati i documenti relativi all'organizzazione: Congressi e assise nazionali (I.1), Comitati centrali, Comitati direttivi, Segreterie e - dove la mole di materiali lo richiedeva - uffici di competenza (I.

<sup>4</sup> Cfr. il volume *Parole e immagini dalla storia dei chimici*, edito a cura della Filcea-Cgil, s.e., s.d.

<sup>5</sup> Cfr., ad esempio, FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI - CGIL PIEMONTE, *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino. Percorsi e proposte. Guida ai fondi archivistici delle strutture piemontesi*, Torino, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, 1992, pp. 54 e seguenti.

<sup>6</sup> Cfr. *Presentazione*, in O. CILONA - M.L. RIGHI, *Cent'anni di storia...* cit., p. VIII.

2); i rapporti con le strutture internazionali (I.3), nonché tutta la corrispondenza e il materiale da e per le strutture territoriali e di fabbrica (I.4). Al titolo I seguono, con titolo II, le carte prodotte unitariamente, dapprima dalle tre federazioni aderenti a Cgil, Cisl e Uil, in seguito dalla Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc); col titolo III la corrispondenza con le federazioni omologhe Cisl e Uil che, per le difficoltà delle intese unitarie tra i chimici e la non corrispondenza nella articolazione delle federazioni, si presenta consistente anche negli anni Settanta; con il titolo IV la corrispondenza con le confederazioni, comprensive del livello territoriale, ma anche, specie negli anni della contrattazione degli investimenti, quella con le federazioni di altre categorie (metalmecanici, tessili, alimentaristi, ecc.); con il titolo V materiale di fonte non sindacale (imprenditoriale, governativa, varia); infine col titolo VI la contrattazione.

Quest'ultima, essendo modellata, come è ovvio, sugli assetti contrattuali e non sulle strutture sindacali, non poteva essere forzata dentro il modello privilegiato del sindacato quale struttura associativa. Si è reso necessario quindi organizzare in modo diverso questa parte del materiale (assai rilevante anche dal punto di vista quantitativo), prendendo a discriminare per la collocazione del documento non l'ente produttore (che nella contrattazione è almeno duplice), ma l'oggetto in discussione: accordi valevoli per i lavoratori di un'intera categoria da un lato e dall'altro quelli interessanti un settore, un'area, un'azienda. L'estrema mutevolezza degli assetti proprietari, l'intersettorialità dei grandi gruppi industriali, la difficoltà spesso di individuare l'appartenenza di una fabbrica a un settore, ha consigliato, data anche il limitato tempo previsto per il riordino, di non articolare eccessivamente questa parte del titolare, suddiviso grossolanamente in due grossi blocchi: contrattazione collettiva nazionale (VI.1) e contrattazione integrativa (VI.2), a sua volta suddivisa per grandi settori, e alcuni grandi gruppi. Partizione questa che è stata largamente mutuata dalle scansioni proposte dai fascicoli storicamente formati, che proprio sulla contrattazione si presentavano più numerosi.

Pur cercando di applicare i criteri del «metodo storico», e lasciando quindi integri quei fascicoli, che presentavano un qualche ordine logico sedimentatosi nell'attività sindacale, si è reso a volte necessario estrapolare da essi alcuni documenti per collocarli nelle serie che l'archivio intendeva privilegiare - il sindacato come associazione produttrice di scelte di politica sindacale - e quindi documenti quali le risoluzioni congressuali, i deliberati degli organismi direttivi, anche quando vertevano su specifici contratti o vertenze, hanno trovato collocazione sotto il Titolo I. Quando questo tipo di documenti sia stato estrapolato da fascicoli tematici si è comunque provveduto a segnalare con un'apposita scheda di rinvio la nuova collocazione.

Corredano l'archivio una serie di cronologie, utili a orientare, in assenza di un inventario, il reperimento dei documenti. Gli elenchi, nei quali è indicata l'effettiva presenza del materiale in archivio, o la semplice conoscenza della notizia, sono relativi a: congressi della Federazione e principali tappe unitarie;

convegni, conferenze, seminari e più importanti riunioni degli organi dirigenti; iniziative unitarie su singoli problemi; contratti e accordi riguardanti la chimica privata; l'Eni e le Partecipazioni statali; il petrolio privato; le materie plastiche; le fibre tessili; la gomma; la ceramica; il vetro; le miniere, e altri riguardanti categorie minori (ad esempio candele e lumini, viaggiatori e piazzisti di prodotti chimici e chimico-farmaceutici e oli, e così via)<sup>7</sup>.

Il tempo e la complessità delle ricerche non hanno consentito invece di approfondire le vicende storiche e documentarie dei sindacati assorbiti dalla federazione dei chimici in tempi e con modalità diverse, per lo più per decisione della Confederazione (in primo luogo i sindacati del petrolio, poi del vetro e della ceramica e infine di parte di quello delle miniere, entrati rispettivamente nel 1960, nel 1968, nel 1973).

Il patrimonio archivistico di questi sindacati, prodotto precedentemente alla fusione con i chimici, e trovato nella sede della Filcea, è disomogeneo. Quello del sindacato dei minatori ha in particolare risentito, dopo la stagione della Federazione delle industrie estrattive, della divisione della categoria in due tronconi: quello delle miniere passate alla Filcea e quello delle cave a cielo aperto rimaste nella Fillea<sup>8</sup>, avvenuto nell'ambito della razionalizzazione dell'organizzazione categoriale in ampie federazioni per comparti produttivi omogenei (un processo pressoché permanente, non ancora indagato nei suoi risvolti contrattuali). Per il sindacato dei vetrai e ceramisti, come per quello dei minatori, la documentazione per lo più si limita alla conservazione degli accordi. Questa raccolta attenta e meticolosa dell'attività contrattuale (il cui valore è accresciuto dalla stessa polverizzazione di questi contratti nazionali, difficile da ricostruire senza l'ausilio di queste raccolte), testimonia anche un orgoglio di categoria, di «professionalità» nella tutela dei lavoratori, che non sempre si riscontra in organizzazioni più forti e strutturate, ma anche più coinvolte in una dimensione politica della rappresentanza sindacale<sup>9</sup>.

Un discorso a parte merita il Sindacato italiano lavoratori del petrolio. Questo sindacato aveva aderito alla Filc nell'ottobre 1946, per staccarsene pochi mesi dopo (nel maggio 1947); conservò la sua autonomia, pur mantenendo con la Federazione stretti rapporti e «vincoli di solidarietà», sino al 1960, quando insieme costituirono la Filcep (Federazione italiana dei lavoratori chimici e del petrolio).

<sup>7</sup> Tale strumento si è rivelato particolarmente utile per i contratti, che, dato il valore legale di questi documenti nelle controversie di lavoro, sono più frequentemente consultati nell'attività sindacale corrente.

<sup>8</sup> Contrariamente a quanto accaduto per il sindacato del petrolio e per la Federazione dei vetrai e ceramisti, il passaggio dei minatori alla Filcea avvenne senza un atto congressuale, ma con un accordo tra le due federazioni, alla vigilia della vertenza del contratto del 1973.

<sup>9</sup> Il rinvenimento di questo materiale posteriormente alla fase di progettazione e a quasi termine del riordino, ha creato non pochi problemi di ordine non solo pratico, e una sistemazione di questo materiale non del tutto soddisfacente.

Del Silp si conserva un'ampia documentazione, non solo relativa all'attività contrattuale, ma anche a quella dei gruppi dirigenti, di cui rimangono conservati numerosi verbali di riunione (tale documentazione è collocata, per ogni anno, a fianco ai corrispondenti organi della Filc). La cura con cui questo sindacato si preoccupò di testimoniare e conservare le tracce del proprio operato – sia attraverso la meticolosa conservazione delle carte, sia pubblicando una propria rivista mensile, «Lavoro e petrolio», che uscì dalla fine del 1947 al 1969, con una regolarità e una longevità che è raro riscontrare in altre pubblicazioni del sindacato –, ci induce a soffermarci sulle caratteristiche di questo sindacato.

Il Silp, pur rappresentando una categoria di modeste dimensioni, aveva un assetto finanziario stabile (dovuto alle condizioni relativamente privilegiate dei lavoratori del settore) e si collocava in un settore economicamente strategico, caratterizzato da un forte dinamismo e centrale nel dibattito politico per le iniziative dell'Agip di Mattei.

Questi elementi, uniti a una tendenza in senso lato «corporativa» – gelosa nel salvaguardare l'autonomia delle proprie scelte in merito anche agli organismi dirigenti – contribuirono a dare a questo piccolo sindacato un gruppo dirigente coeso, motivato, e con un forte senso di appartenenza. Non appare casuale il fatto che la Filcep, pochi anni dopo la sua costituzione, eleggesse nel 1966 a segretario generale un dirigente proveniente proprio dal Silp, Aldo G.B. Trespidi, mentre la Federazione dei chimici aveva visto succedersi alla direzione due dirigenti autorevoli, ma indubbiamente non espressi dal seno della categoria, quali Luciano Lama e Angelo Di Gioia. La candidatura di Trespidi si impose autorevolmente, e quasi con «naturalità», alla successione di Di Gioia, tanto da superare senza obiezioni anche le difficoltà legate al passaggio di una segreteria federale dalla componente comunista a quella socialista<sup>10</sup>.

A fronte dell'orgogliosa affermazione da parte di un piccolo sindacato qual era il Silp l'archivio Filcea appare specchio di quell'insufficiente identità politica lamentata nel 1984 dalla Segreteria. Nel fondo Filcea, infatti, mancano del tutto le tracce dei percorsi politici, delle discussioni interne, attraverso le quali l'organizzazione elabora le proprie politiche, assume le proprie scelte. Una lacuna talmente sistematica da non poter essere attribuita a dispersione o trascuratezza nella raccolta delle carte, ma necessariamente attinente al momento stesso della produzione documentaria, investendo prima ancora del rapporto dell'organizzazione con la propria memoria, quello con la propria identità di organizzazione dotata di fisionomia e autonomia politica.

Questa documentazione è costituita per lo più di materiali pubblici, destinati soprattutto alla propaganda, alla pubblicizzazione delle posizioni sindacali tra i lavoratori e gli imprenditori (volantini, numeri unici, ciclostilati di varia natura) e comunque destinati a una diffusione abbastanza ampia, almeno

<sup>10</sup> Cfr. O. CILONA - M.L. RIGHI, *Cent'anni di storia...* cit., p. 258.

all'interno della organizzazione, come circolari, risoluzioni, direttive, ecc. Sebbene anche il materiale di propaganda presenti elementi di grande interesse – che meriterebbero un esame più attento delle forme e dei contenuti per illuminare concretamente i rapporti tra lavoratori e sindacato –, non v'è dubbio che il materiale di più immediata utilità per quanto riguarda la ricostruzione della storia politica dell'organizzazione sia quello delle circolari alle strutture periferiche e delle corrispondenze con la Confederazione. Le prime, nell'opera di guida e indirizzo delle articolazioni locali, rivelano gli scarti, le resistenze, le domande che si manifestavano nelle realtà locali, e/o nei singoli settori, ma anche valutazioni più schiette ed esplicite in merito ai contratti firmati, o alle intese unitarie raggiunte tra sindacati.

Le corrispondenze con la Confederazione – rinvenibili soprattutto nell'archivio di questa – forniscono ricche testimonianze del dibattito interno o dei problemi che si trova ad affrontare l'organizzazione, delle tensioni che si manifestano orizzontalmente (con le altre federazioni sindacali del settore) e verticalmente (con le istanze territoriali e con la stessa struttura confederale)<sup>11</sup>.

Ciò non toglie che queste carte mostrino una disattenzione sistematica del sindacato per la memorizzazione dei propri percorsi politici. Non si può d'altronde attribuire a una federazione nazionale di categoria il carattere di organizzazione informale, valido certamente per molte strutture di base del sindacato, prive talvolta di funzionari o impiegati a tempo pieno. A ciò si aggiunga che lo stato del fondo al momento della sistemazione e la tipologia dei documenti rinvenuti appare così simile a quello di altri fondi sindacali sinora descritti<sup>12</sup> da far ritenere non accidentale o contingente questa incuria nella conservazione delle carte.

In questo, come in altri archivi sindacali, i resoconti dei dibattiti sono cosa quanto mai rara: quasi inesistenti i verbali delle riunioni, anche di quelle degli organi statutari (comitati centrali, direttivi, segreterie). Financo degli appuntamenti più importanti, quali i congressi, raramente è dato ritrovare

<sup>11</sup> Alcuni di questi documenti sono citati in O. CILONA - M.L. RIGHI, *Cen'anni di storia... cit., passim*. Mentre negli anni dell'immediato dopoguerra l'archivio Cgil è più ricco di quello della categoria (conservando circolari e documenti non presenti nell'archivio della Federazione), con il passare degli anni la corrispondenza si impoverisce. Anche la raccolta delle carte testimonia la progressiva autonomia delle strutture verticali della Cgil.

<sup>12</sup> Potrebbe, ad esempio, essere assunta pressoché integralmente come descrizione dell'archivio Filcea, quella fatta da Renata Jedid Levi per le carte che sono andate a costituire l'archivio della Cgil di Torino: materiali originari che si presentavano come «ammassi, apparentemente informi, di fascicoli, di carte sciolte, salvo qualche raro caso»; fascicoli, per lo più costituiti da singoli con materiale vario, «più consono a un centro di documentazione che a un archivio»; la presenza di serie consistenti e regolari di accordi e contratti, e serie lacunose invece per le istanze decisionali del sindacato, ecc. (*Industria, lavoro, memoria... cit.*, pp. 50-51). L'unica differenza da rilevare tra i due archivi è relativa al materiale relativo all'amministrazione e al tesseramento, abbondante e regolare in quello torinese, non presente invece quello dei chimici, perché non versato dalla Federazione all'Archivio storico.

gli atti<sup>13</sup>, mentre si trovano le relazioni introduttive e i documenti conclusivi, e quasi sempre la documentazione fornita ai delegati (tra cui a volte le risoluzioni dei congressi provinciali e dei sindacati di settore) – a testimonianza che, almeno dal punto di vista procedurale, l'archiviazione era avvenuta<sup>14</sup>. Queste lacune potrebbero essere colmate in sede di ricostruzione storica, in parte, utilizzando la grande mole di manoscritti, tra cui molti appunti di riunioni, conservati nel fondo. Al di là dei limiti di questo tipo di fonti, difficilmente interpretabili e collocabili storicamente<sup>15</sup>, rimane il dato di un'organizzazione che, in quanto tale, non ha sentito l'esigenza di documentare i propri percorsi, redigendo sistematicamente dei verbali di riunione, pratica che caratterizza, invece, il Pci e il Psi<sup>16</sup>, ma su questo tornerò più avanti.

Se l'attività dell'organizzazione come soggetto politico presenta le lacune di cui si è detto, meglio documentata appare l'attività contrattuale, anche per quanto riguarda la corrispondenza tra le parti sociali. Grande spazio ha, inoltre, il materiale utilizzato dai sindacalisti per documentarsi e studiare i problemi di un settore o di un gruppo<sup>17</sup>.

L'arco cronologico si estende dall'immediato dopoguerra sino al 1981, termine che verrà presto portato al 1985 con il versamento di nuove carte da parte dell'archivio corrente. La liberalità del sindacato nell'aprire i propri archivi agli studiosi, di per sé encomiabile, e che non è dato riscontrare nella controparte<sup>18</sup>, appare però ridimensionata nel suo valore da quanto fin qui

<sup>13</sup> Mancano gli atti persino delle due assemblee fondative della federazione unitaria (Fulc), avvenute nel 1973.

<sup>14</sup> Al proposito va notato che anche i verbali del Comitato direttivo della Cgil si limitano a resocontare le sessioni aperte alla stampa, omettendo completamente quelle che avvenivano a porte chiuse.

<sup>15</sup> La mole di manoscritti è certamente notevole e frutto del modo in cui si è costituito l'archivio, che ha raccolto le carte sparse nel «palazzo» e messe insieme da vari dirigenti nel corso della loro attività. Questi manoscritti, però, per l'evidente uso privato e contingente, quasi un «tener occupate le mani» (piene come sono di scarabocchi, ritratti, segni), limitano fortemente le possibilità di una loro utilizzazione come documenti politici, basti dire che raramente portano l'indicazione della data, dell'estensore, e dell'occasione in cui tali appunti sono stati redatti.

<sup>16</sup> Per il Pci basti il rimando agli archivi depositati presso la Fondazione Istituto Gramsci, ampiamente utilizzati dagli studiosi; per il Psi, di cui non esiste al momento un archivio storico, cfr., sempre presso gli Archivi dell'Istituto Gramsci, il fondo Lucio Luzzatto, nel quale sono conservate le stesure manoscritte dei verbali della direzione, per gli anni del primo dopoguerra, redatti dal dirigente socialista. Cfr. ora la *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*, a cura di L. GIUVA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994. Per il Psi, la serie documentaria più importante è certamente quella costituita dalle carte Pietro Nenni.

<sup>17</sup> Ricerche e studi di varia provenienza – universitari, confindustriali, condotti dallo stesso sindacato –, ritagli stampa, estratti, ecc. Ma possono essere fatti rientrare in questa categoria anche i documenti presenti nell'archivio sulle corrispondenti federazioni di categoria Cisl e Uil, dato che, per il pessimo stato dei rapporti in seno alla categoria almeno fino agli anni Sessanta e oltre, tale documentazione non era frutto di un formale scambio di corrispondenza, quanto di una raccolta più o meno fortunosa di quanto prodotto dalla «concorrenza».

<sup>18</sup> La Confindustria, nel 1990, apriva alla consultazione il proprio archivio solo per il periodo 1910-1945.

detto sulla qualità della documentazione e sembra proporzionata alla convinzione dei sindacalisti che gli archivi non rechino traccia dei nodi politici più spinosi. Una convinzione a volte smentita dai fatti. Angelo Di Gioia, intervistato da chi scrive per la storia della categoria, raccontò alcuni «retrosce» legati all'elezione di Trespido a suo successore, precisando che «quelle cose» negli archivi non si sarebbero trovate, e fu molto stupito di sapere che nell'Archivio Cgil era conservata copia della lettera della componente comunista della categoria a quella confederale<sup>19</sup>, in cui «quelle cose» erano espresse in modo esplicito, e osservò, non a torto, che proceduralmente la corrispondenza tra componenti non avrebbe dovuto trovare posto nell'archivio confederale. Anche per l'archivio storico l'unico criterio adottato per stabilire criteri di consultabilità fu relativo ai termini cronologici, fissati al 1981, escludendo cioè solo la documentazione di uso corrente da parte della segreteria, mentre non fu richiesta da parte del proprietario alcuna supervisione sul materiale che andava in consultazione, da cui era stato escluso solo quello relativo al settore amministrativo.

Quali dunque i motivi di questa reticenza del sindacato a esplicitare le diversità? Quali i motivi dell'assenza pressoché totale di atti che formalizzino e documentino il momento decisionale e verbalizzino il dibattito, in un organismo, oltretutto, la cui struttura politicamente pluralista non può non rendere la dialettica interna un dato fisiologico?

Ci si può domandare se non sia obbligato, oltreché giusto, nella ricerca storica spostare «lo sguardo – invitava Gibelli, nell'articolo già citato – dal centro alla periferia [...], osservando quello della società che entra nel sindacato, e non solo quello del sindacato va alla società»<sup>20</sup>, in una questa assenza di fonti sulla storia politica dell'organizzazione. Ma non ci si può esimere dall'interrogarsi sul senso che assumono queste lacune di memoria formalizzata, che non riescono ad essere colmate da ordinamenti archivistici, variamente articolati, e al di là della loro accuratezza scientifica. Il problema degli archivi sindacali, a mio avviso, non attiene infatti agli ordinamenti scelti dagli archivisti (metodo storico, titolario, misto), né dall'analiticità dei cataloghi prodotti, ma dalla qualità della documentazione prodotta dal sindacato.

Una delle spiegazioni avanzata non da storici, ma da militanti sindacali è che quanto si dice nelle «segrete stanze» dai sindacalisti non potrebbe essere mai ripetuto di fronte ai lavoratori. Al di là della brutalità, l'espressione appare testimoniare più la sfiducia nei confronti del sindacato oggi, che una ipotesi storicamente percorribile; infatti, come abbiamo cercato di documentare, la pratica di non scrivere di sé ha radici antiche e non si afferma solo negli anni a noi più vicini in cui si riduce, quasi a venir meno, la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'associazione. Oggi, in realtà, si assiste a una più attenta rac-

<sup>19</sup>Lettera citata in O. CILONA - M.L. RIGHI, *Cent'anni di storia...* cit., p. 258.

<sup>20</sup>A. GIBELLI, *Fonti archivistiche per la storia del movimento sindacale...* cit., p. 222.

colta della documentazione – come testimonia l'esperienza del Centro documentazione Filcea – certamente favorita dal processo di progressiva «burocratizzazione» dell'apparato, che contribuisce a una più alta formalizzazione delle comunicazioni. Di contro, la documentazione dei primi anni Settanta – in un periodo quindi in cui la rappresentatività del sindacato è ampia e indiscussa – non registra un mutamento qualitativo, nonostante cresca e si arricchisca quantitativamente, tanto da costituire da sola quasi la metà del totale.

L'assenza di archivi storici sedimentati, o la mancanza di una prassi di verbalizzazione delle riunioni, si accompagnano infatti ad altri segnali che concorrono a definire un rapporto problematico del sindacato (e dei sindacalisti) con la propria storia e che meritano di essere considerati. In primo luogo le modalità del dibattito politico, dibattito che in un organismo politicamente pluralista si deve presumere fisiologico, e non occasionale. Come ha notato chiunque abbia tentato una lettura storica della vicenda sindacale del dopoguerra, il dibattito sindacale non esplicita mai le differenti opzioni strategiche che si confrontano, costringendo lo storico a una «difficile lettura comparata e parallela delle dichiarazioni ufficiali, ufficioso e comportamenti pratici per dedurre la natura e la portata»<sup>21</sup>.

Un dato a mio avviso emblematico, e che non riguarda gli archivi, è dato dalla totale assenza del genere autobiografico per quanto riguarda i dirigenti sindacali, almeno di livello nazionale<sup>22</sup>, ricco invece tra i militanti e i dirigenti di partito e in particolare tra i comunisti<sup>23</sup>.

Un altro dato significativo è costituito dalla precaria vita delle riviste sin-

<sup>21</sup>L. BERTUCELLI, *L'eredità degli anni '70. Confederazioni o categorie*, in CENTRO RICERCHE GIUSEPPE DI VITTORIO - FONDAZIONE G. BRODOLINI, *La Fiom dalle origini ad oggi. Atti del seminario, Milano, Camera del lavoro, 18 maggio 1992*, p. 62. Cfr. ID., *La Fim e le politiche confederali negli anni '70*, in «Incontri meridionali. Rivista quadrimestrale di storia e cultura», 1992, 1-2, pp. 537-607 (n. mon.: *Operai e contadini tra bisogni e ideali. Il movimento sindacale in Italia dall'età liberale all'Europa unita*).

<sup>22</sup>Lo stesso Vittorio Foa, nell'autobiografico *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, dedica uno spazio marginale alla sua attività nel sindacato, che pure l'ha visto a lungo e autorevolmente impegnato. Anche Piero Boni, per molti anni dirigente di primo piano della Fiom, nel ricostruire la storia della federazione nel suo *Fiom. 100 di un sindacato industriale* (Roma, Meta - Ediesse, 1993) si esime da annotazioni autobiografiche. Anche nella storiografia, per motivi diversi e variamente connessi agli orientamenti prevalsi nella disciplina, il genere biografico non ha raccolto sinora grande successo, come notava L. GANAPINI, *Movimento operaio e sindacati in Italia 1945-'80: una rassegna critica degli studi*, in «Movimento operaio e socialista», 1990, 1-2, pp. 183-204. Costituisce un'eccezione il libro-intervista P. GALLI - G. PERTEGATO, *Fiat 1980. Sindrome della sconfitta*, Roma, Ediesse, 1995, che pur mantenendo al centro la vertenza del 1980 fornisce un'interpretazione dell'intero decennio precedente da un angolo visuale volutamente soggettivo, anche se non personalistico.

<sup>23</sup>Tra i numerosi dirigenti comunisti dedicatisi al genere autobiografico, l'unico a far parte degli organismi dirigenti della Cgil mi pare sia stata Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974, la quale, pur privilegiando il periodo della clandestinità antifascista, non dimentica di valorizzare il proprio operato e il contributo personale dato alla definizione della politica sindacale.

dacali, sia della Cgil (che rimase addirittura priva di un qualunque organo di stampa tra il giugno 1946, quando cessarono le pubblicazioni del quotidiano «Il Lavoro», e il luglio 1947, quando nacque il «Notiziario della Cgil»), sia delle più importanti federazioni di categoria, che per tutti gli anni Cinquanta e anche dopo daranno vita pubblicazioni stentate, spesso occasionali. Nel determinare questo disimpegno nel campo dell'editoria periodica pesarono indubbiamente anche ragioni di ordine economico (la Filc, ad esempio, ebbe negli anni Cinquanta serie difficoltà finanziarie, che la costrinsero a ricorrere all'aiuto confederale). Ciò non toglie che le pubblicazioni abbiano almeno a un esame superficiale<sup>24</sup> – un prevalente carattere di propaganda e mobilitazione. Solo dopo l'autunno caldo (con l'eccezione antipatrice di «Rassegna sindacale» e di «Quaderni di Rassegna sindacale»), queste riviste perdono quelle caratteristiche, a metà tra il notiziario e il volantino, per assumere quelle di sede di dibattito e discussione delle politiche contrattuali e organizzative del sindacato.

Ancora attuali rimangono le osservazioni di Rosario Romeo e di Gino Giugni svolte al dibattito sulla storiografia sindacale ospitato da «Quaderni di Rassegna sindacale» nel 1970. Il primo, rispondendo alla sollecitazione rivolta agli storici ad occuparsi degli anni più recenti, invitava i protagonisti della vicenda sindacale a scrivere, e con ciò a ripensare, la propria militanza, fornendo non solo le prime linee di una cronologia ma soprattutto offrendo agli storici un'interpretazione storico-politica, di per sé indicativa della cultura politica maturata attraverso l'esperienza sindacale.

Giugni, riprendendo la sollecitazione di Romeo, avanzava l'ipotesi – a mio parere meritevole di approfondimento – che la carenza di storiografia sul movimento sindacale sia un riflesso della carenza di ideologia del sindacalismo nel nostro paese, non solo nel senso di un predominio del «politico» e di una subalternità ai partiti della dinamica sindacale (che ancora attende di essere esaminato al di là delle formule introdotte dalla battaglia politica coeva), ma nel senso di un'assenza di riflessione da parte del movimento sindacale stesso sulla propria peculiare esperienza. Non dev'essere un caso che il consiglio di Rosario Romeo nei vent'anni successivi sia stato raccolto solo da pochi sindacalisti, chi per vocazione intellettuale (professional-accademica per Foa o Accornero; «amatoriale» per Boni, Trespidio, Perna), chi per intervenire nel dibattito politico (Trentin, Lama) –; tutti in verità, pur dando letture interessanti e personali della storia del sindacato, hanno teso a oscurare la dimensione soggettiva e autobiografica, a favore di un racconto quanto più possibile neutro (fa

<sup>24</sup> Cfr. M. RASPINI, *I periodici di categoria* e G. FERRANTE, *La stampa confederale*, entrambi in «Quaderni di Rassegna sindacale», 1975, 56-57, pp. 135-149 e pp. 149-165.

eccezione a questo riguardo il recente contributo di Pio Galli)<sup>25</sup>.

L'ambizione a un linguaggio «neutro» e «oggettivo» sembra d'altra parte caratterizzare il «sindacalese» degli ultimi vent'anni, analizzato tempo addietro dall'*équipe* di studiosi della cattedra di Tullio De Mauro, presso l'Università di Roma.

Attraverso l'analisi quantitativa e qualitativa condotta su documenti sindacali della fine degli anni Ottanta emerge non solo una scarsa leggibilità, ma proprio questa tendenza alla neutralizzazione. Tra i vizi più comuni del gergo sindacale c'è, ad esempio, la «nominalizzazione», cioè la trasformazione di verbi, aggettivi, ecc. in nomi astratti: anziché dire «chi contratta con chi», si usa «contrattazione», i «tossicodipendenti» diventano «le tossicodipendenze». Il suo abuso fa sparire le cose concrete a favore di soggetti indeterminati. Un'altra abitudine diffusa è l'uso di aggettivi generici e ambigui: «nuovo» e «diverso» nei documenti sindacali hanno sempre una connotazione positiva senza che ne venga esplicitata la motivazione. Nei contratti, l'uso di termini generici ha conseguenze pesanti, poiché l'interpretazione di questi aggettivi indeterminati si sposta dal momento della *definizione* propriamente contrattuale dell'accordo al momento della gestione. L'analisi della sintassi fornisce altri contributi: si fa un uso smodato delle subordinate. I gerundi, insieme ai passivi, sono spesso usati a sproposito per comunicare neutralità, e per oscurare i soggetti dell'azione o delle decisioni («si ritiene», anziché «noi riteniamo», oppure, ed è cosa ben diversa, «qualcun altro ritiene»). Certamente, alcune di queste caratteristiche sono legate alla realtà sindacale degli anni Ottanta: la confusione semantica è anche lo specchio di un'incertezza nell'analisi della realtà; le mediazioni pura-

<sup>25</sup> Di V. Foa, oltre al citato, *Il cavallo e la torre*, cfr. anche *Per una storia del movimento operaio e La cultura della Cgil*, entrambi Einaudi, rispettivamente nel 1980 e 1984; ID., *La Gerusalemme rimandata: Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985; della vasta produzione di A. Accornero, quelli ad impronta autobiografica sono soprattutto i primi: *Fiat confino. Storia della O.S.R.*, Milano, Edizioni Avanti!, 1959, ora in A. ACCORNERO - V. RIESER, *Il mestiere dell'avanguardia*, Bari, De Donato, 1981; *Il Consiglio di Gestione alla Riva*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962; *Gli anni '50 in fabbrica con un diario di Commissione interna*, Bari, De Donato, 1973. Di P. BONI, oltre al citato *Fiom. 100 di un sindacato industriale*, cfr. *I socialisti e l'unità sindacale*, Venezia, Marsilio, 1981, e *1944. Bruno Buozzi e il Patto di Roma: cronaca e storia dell'unità sindacale*, Roma, Ediesse, 1984. Di A.G.B. TRESPIDIO cfr. *Quarto stato*, Roma, Ediesse, 1981. Di C. Perna, oltre al fortunato *Breve storia del movimento sindacale*, una cronologia che ha visto numerose edizioni, prima presso De Donato, poi presso l'Ediesse, cfr. anche *Classe sindacato operaiamo al Petrolchimico di Portomarghera*, Roma, Editrice sindacale, 1980. Di L. LAMA cfr. in particolare *Intervista sul mio partito*, a cura di G. PANSA, Bari-Roma, Laterza, 1978 e *Potere del sindacato*, intervista di F. D'AGOSTINI, Roma, Editori Riuniti, 1978; di B. TRENTIN cfr. *Da sfruttati a produttori*, Bari, De Donato, 1977, e *Il sindacato dei consigli*, Editori Riuniti, 1980. Di P. Galli, infine, cfr. il volume citato. Tra i sindacalisti che si sono cimentati con il genere storiografico cfr., inoltre, E. PUGNO - S. GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat: La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974; C. SABATTINI, *Sindacato, contrattazione e concertazione centralizzata*, in E. BENENATI - C. SABATTINI, *Sindacato e potere contrattuale*, Roma, Ediesse, 1986; F. BERTINOTTI, *La Camera dei lavori*, Roma, Ediesse, 1986.

mente nominali nascondono l'incapacità a ricomporre le divergenze che si manifestano tra e nelle confederazioni; un linguaggio cifrato è indice di un messaggio che si rivolge in primo luogo agli altri dirigenti sindacali e agli imprenditori, che non all'operaio che ha solo la terza media.

Sarebbe di grande interesse una lettura della comunicazione sindacale nella sua evoluzione storica; un'analisi storico-linguistica che colleghi l'analisi dei linguaggi sindacali (i linguaggi e lo stile dei dirigenti, quelli usati nei documenti congressuali, nelle circolari, ecc.) a quella dei mutamenti politici, dei problemi di rappresentanza che il sindacato ha affrontato nel corso della sua storia potrebbe fornire nuove e interessanti indicazioni.

Se oggi prevale un linguaggio ostico e difficile, nel passato i discorsi dei dirigenti sembrano presentare uno stile e un lessico più semplici, ma non necessariamente più espliciti. Proprio questa reticenza a esplicitare il dibattito nel sindacato, e tra sindacato e partiti, ha contribuito forse a oscurarne i contorni anche nelle ricostruzioni storiche orientate, dalla stessa documentazione, ad assumere le organizzazioni come monoliti, che sviluppano processi dialettici solo nel confronto con realtà altre da sé (nel rapporto tra centro e periferia, o, come si usava dire, tra «vertice» e «base», con le organizzazioni di diverso orientamento politico, con le associazioni imprenditoriali).

Che invece sin dall'immediato dopoguerra esista un dibattito molto vivace all'interno della Cgil sulle strategie da adottare, e che attraversa le componenti politiche, ho avuto modo di verificarlo attraverso i verbali della direzione del Pci<sup>26</sup>, che presentano il dibattito in forma molto più diretta ed esplicita. Ma l'aspetto più interessante è che, alla luce di quei verbali, discorsi pubblici, articoli o circolari sindacali, apparentemente privi di carattere polemico, assumono nuovo significato<sup>27</sup>. Quei verbali testimoniano un vivace dibattito sul «ritorno in fabbrica», di gran lunga anteriore alla sconfitta del '55 alla Fiat, addirittura rintracciabile nel periodo costituente, anche se limitato a un terreno per lo più tecnico-organizzativo, e che si svolgeva con modalità che lo rendevano percepibile solo all'interno del gruppo dirigente che ne era al corrente (riproponendo con ciò a noi il problema della reticenza e dell'opacità della dialettica politica nella Cgil). Dibattito, soprattutto, che costituisce una smentita

del ruolo del partito come stanza di mediazione e compensazione dei conflitti nel sindacato. Emerge, al contrario, da questa documentazione una trama di relazioni tra ideologie, strategie politiche, scelte operate e concrete dinamiche politiche, più complessa e meno determinata di quanto le ricostruzioni di quegli anni non avessero sinora rilevato, legate spesso come sono ancora a polemiche politiche, tese a sottolineare una sorta di rapporto necessitato tra atti politici e presupposti ideologici<sup>28</sup>.

Un'analisi più attenta ai percorsi biografici dei dirigenti sindacali, alle individualità «eccentriche» di cui è ricco il movimento sindacale risulterebbe quanto mai proficua nell'individuazione delle tradizioni culturali e ideologiche. Questo permetterebbe probabilmente di dare maggior rilievo di quanto non si sia fatto sinora alla pluralità di culture politiche presenti nell'organizzazione e ai processi per cui si perviene o meno a momenti di sintesi unitaria (produttivi di nuove culture condivise o viceversa di conflitti e lacerazioni). D'altra parte una storia che si limitasse a considerare i deliberati congressuali o i documenti approvati nei direttivi si precluderebbe ogni comprensione delle stesse scelte in essi contenute.

I problemi che si presentano agli storici sono duplici: da un lato in che modo, e a quale prezzo, supplire alla carenza di documentazione diretta sul dibattito politico nel sindacato. Dall'altra come interpretare questo silenzio, per illuminare le culture politiche dell'organizzazione, la percezione che i gruppi dirigenti hanno della propria autonomia, dei processi di legittimazione.

Sul primo aspetto non mi soffermo se non per segnalare le difficoltà che ciò comporta per lo storico, anche perché l'uso di fonti alternative (quali le fonti di polizia, di partito, ecc.) comporta comunque un'opera di aggiustamento rispetto alla cultura, e agli scopi dell'ente produttore.

Per quanto riguarda i motivi che hanno generato questa opacità del dibattito negli archivi sindacali proverò ad accennare solo ad un elemento, sgombrando il campo preliminarmente da una falsa analogia: quella col partito comunista e la pratica del centralismo democratico. Se entrambe le organizzazioni, la Cgil e il Pci, mantengono, almeno sino agli anni Settanta, nella prassi politica un grande riserbo sull'andamento delle riunioni e un estremo rigore nel presentare all'esterno una posizione univoca, solo il partito conserva, a futura memoria, le tracce dei propri percorsi.

Più che al centralismo democratico, l'unanimità sindacale sembra essere mutuato dal confronto con la controparte e della logica contrattuale. Il sindacato sembra infatti assumere, quasi inconsapevolmente, a modello della propria attività di elaborazione politica, quello della contrattazione, in cui conta il

<sup>26</sup>Disponibili presso la Fondazione Gramsci sino al 1964, i verbali sono anche stati pubblicati per il periodo 1946-1948 in *La politica del Partito comunista nel periodo costituente. I verbali della direzione del Pci dal V al VI Congresso (1946-1948)*, a cura di R. MARTINELLI e M.L. RIGHI, «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», 1990. Nel 1996 sono stati pubblicati anche quelli del 1956: *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista dal XX Congresso del Pcus all'VIII Congresso del Pci*, a cura di M.L. RIGHI, Roma, Editori Riuniti, 1996.

<sup>27</sup>Mi permetto di rimandare ai miei *Educazione alla democrazia e formazione dei quadri nell'esperienza della Cgil (1948-54)*, in *Cultura politica e democrazia. La formazione politica in Italia e nei partiti della sinistra europea*, a cura di G. MEMO, n.17 di *Materiali e atti*, supplemento a «Democrazia e diritto», 1990, 2, pp. 99-138; e *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, in «Annali della Fondazione Di Vittorio», I, 1993, pp. 13-109.

<sup>28</sup>Sugli «effetti distorsivi» indotti dall'assunzione della polemica quotidiana in sede di giudizio storico cfr. C. DELLAVALLE, *Il movimento operaio torinese. Una pro posta di percorso*, in *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino... cit.*, p. 12.

risultato finale – l'accordo, il contratto – e non i processi attraverso i quali lo si è raggiunto. In effetti, il sindacato non è solo un'organizzazione di carattere politico-ideologico, ma la sede di ricomposizione di interessi materiali la cui piena esplicitazione può non essere sempre percorribile senza comprometterne l'esito, almeno nella percezione inconscia dei sindacalisti. Un motivo che potrebbe spiegare perché anche i conflitti si esprimono quasi sempre come funzionalità organizzative (tra centro e periferia, tra categorie, ecc.), ma raramente in termini di singole personalità di dirigenti, che al contrario hanno un'alta intercambiabilità tra le strutture.

Quello che chiamerei il modello dei monoliti, adeguato forse a un'indagine sociologica, è assunto anche dalla ricerca storica quando abbandona il terreno delle storie di vita e si cimenta con le vicende dei gruppi dirigenti. Queste ipotesi andrebbero comunque verificate in rapporto alla produzione sulla e della Cisl, certamente più attenta a definire, per la storia che l'ha caratterizzata, una propria identità<sup>29</sup>.

L'elemento che a mio avviso incide maggiormente nel determinare la disattenzione con cui il sindacato guarda alla propria storia – da cui consegue lo stato disastroso nel quale gli archivisti ritrovano le carte –, è forse dato proprio dalla pratica contrattuale: il dirigente del sindacato è sottoposto a una verifica di legittimità bruciante che è data proprio dalla contrattazione, sconosciuto al funzionario di partito. Prima ancora che di fronte all'organizzazione il sindacalista, a qualsiasi livello (dal delegato al segretario nazionale) è sottoposto alla verifica che l'insieme dei lavoratori interessati danno dei risultati che egli ha raggiunto con il contratto cui si è assunto la responsabilità di firmare. Una verifica che quindi non si verifica nei tempi storici, ma nel «qui ed ora» di quella specifica vertenza.

Con ciò non voglio negare che il problema della conservazione della memoria dei processi decisionali non celi anche un problema di democrazia e di trasparenza del dibattito sindacale. In questi termini la questione fu anche oggetto di una battaglia politica nel corso degli anni Settanta, che merita in questa sede di essere segnalata.

A partire dall'esperienza sviluppata a Torino dal Centro di lotta contro la nocività<sup>30</sup>, coloro che ne rappresentavano l'anima teorica e il pilastro orga-

<sup>29</sup>Le opere più rilevanti appaiono, oltre alle varie biografie di Grandi (da ultima quella curata da M. MARAVIGLIA, *Achille Grandi: fra lotte operaie e testimonianza cristiana*, Brescia, Morcelliana, 1994) e di Giulio Pastore (cfr. G. FORMIGONI, *La scelta occidentale della Cisl: Giulio Pastore e l'azione sindacale tra guerra fredda e ricostruzione*, Milano, Angeli, 1991), le opere prosopografiche *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Casale Monferrato, Marietti, 1981 – e la collana «Trent'anni di storia della Cisl», curata dal Centro studi nazionale Cisl e dal Cesos-Centro di studi sociali e sindacali, 1980-1981.

<sup>30</sup>Cfr. la presentazione del fondo relativo al Centro di lotta contro la nocività in *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino...* cit., pp. 74-83; per una ricostruzione della vicenda mi permetto di rimandare al mio, *Lotte per l'ambiente di lavoro in Italia dal dopoguerra ad oggi*, in «Studi storici», 1993, 2-3, pp. 619-652.

nizzativo affermarono ripetutamente la necessità di avviare nel lavoro politico una pratica, analoga a quella attuata nei centri, che assumesse un modello di diffusione circolare dell'informazione (registrazione e trasmissione dell'esperienza politica) e di verifica delle decisioni<sup>31</sup>. La formalizzazione e la verbalizzazione delle procedure decisionali era vista come strumento e frutto di un processo di democratizzazione dell'attività sindacale che non poteva limitarsi alla creazione di strutture organizzative nuove, ma andava completato innovando lo stesso modo di operare del sindacato. Nella realtà il sindacato, pur impegnandosi alla costruzione dei consigli di fabbrica, non avviò una riflessione compiuta della democrazia come valorizzazione dell'esperienza dei soggetti; e alla moltiplicazione delle sedi di partecipazione non fece riscontro una contestuale critica delle forme di elaborazione del consenso. L'attività del sindacato si articolò prevalentemente per «campagne di sensibilizzazione», non molto dissimili dalla tradizionale propaganda, cosicché da un lato le assemblee dei lavoratori finivano con l'esprimere un consenso soltanto passivo, mentre il sindacato trovava difficoltà a gestire, in modo dirigitico, gli strumenti conoscitivi conquistati nei contratti<sup>32</sup>.

L'idea che proceduralizzare il lavoro sindacale fosse un mezzo per dare trasparenza ai processi decisionali, ergo ad accrescere il tasso di democrazia, è certamente un'interpretazione legata a una battaglia politica, ma non è priva di suggestioni.

Alle difficoltà interpretative si aggiungono quelle materiali (per il reperimento di finanziamenti diretti e di editori disposti a pubblicare). Da un lato, le ristrettezze economiche in cui versano le organizzazioni della sinistra (partiti e sindacato) limitano le possibilità di finanziare direttamente ricerche non finalizzate all'elaborazione politica, come avveniva ancora agli inizi degli anni Ottanta. Dall'altro il calo di interesse del pubblico dei lettori per la storia del movimento operaio – in conseguenza della crisi di immagine in cui versa il sindacato – ha ridotto l'interesse degli editori per questo tipo di pubblicazioni.

Il mercato della saggistica – che nel '68 rappresentava il 60% delle vendi-

<sup>31</sup>Cfr. l'intervento di G. Marri alla tavola rotonda *Dall'ambiente di lavoro al Servizio sanitario nazionale*, in *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», 1971, 28, p. 40. In anni più recenti hanno riproposto la necessità di ripensare la democrazia interna alle organizzazioni in termini di circolarità del processo cognitivo, V. FOA - A. PESCE, *Classe operaia e innovazione nel secondo dopoguerra*, in *Modernizzazione?* numero monografico di «Problemi del socialismo», 2-3, 1988.

<sup>32</sup>Sulle difficoltà incontrate nella seconda fase della contrattazione dell'ambiente di lavoro cfr. S. RENGA, *Il modello sindacale di tutela della salute nei luoghi di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», n.s., 1991, 23, pp. 444-462, in particolare p. 453.



te<sup>33</sup>, crolla dopo il 1977-'78. Corrado Stajano intervenendo al Convegno per il trentennale degli Editori Riuniti<sup>34</sup> propone una serie di cause concomitanti: «Il riflusso moderato venuto dopo l'offensiva terroristica fa prediligere temi non coinvolgenti e consolatori. La restaurazione dei grandi strumenti d'informazione, la Rai-Tv i giornali, dopo la fiammata liberatoria dei primi anni Settanta, dopo i movimenti dei giornalisti democratici e dopo la fallita riforma televisiva del '75, impedisce le conoscenze più elementari. E poi la crisi economica. La stanchezza psicofisica di una generazione che quando non è inita nelle gabbie dei tribunali, della droga e della solitudine, si manifesta con l'arrivismo dei feroci quarantenni. La scelta, da parte della sinistra, della pratica del corridoio, al posto della politica della reale diversità del comportamento. I giochi delle furbizie. L'assenza delle grandi ipotesi dello sviluppo. L'odio per le ideologie e la riduzione esibita dei conflitti di idee a un empirismo spicciolo che inisce con l'avallare tutte le possibili situazioni, anche le più ignobili e ripugnanti di mondi inconciliabili. [...] E infine la mancanza di un progetto culturale e politico».

Dal 1977 si registra il declino degli studi storico-politici e sindacali: i testi che riguardano il movimento sindacale ad esempio sono sempre di meno, frutto di ricerche a lungo termine concepite nel periodo precedente, rigorose sotto il profilo documentario, ma meno passionalmente politiche di quelle che avevano visto la luce nella prima parte del decennio. Anzi la storia contempora-

nea facendo proprie le metodologie della storiografia dell'età moderna abbandona interpretazioni politiche forti per privilegiare l'indagine sociale. Attualmente si è affermata una storiografia che guarda, preferibilmente, «ai tempi lunghi della vita quotidiana, alle strutture mentali e della cultura, alla molteplicità dei luoghi e delle relazioni in cui si costruisce l'identità. Si finisce poi però, molto più discutibilmente, con il negare la crucialità dei momenti forti del conflitto aperto tra le classi»<sup>35</sup>.

Il dibattito sull'esperienza del movimento operaio si restringe progressivamente agli specialisti: agli studiosi di storia contemporanea, ma soprattutto ai sociologi e ai giuslavoristi e a quei sindacalisti che uniscono alla pratica quotidiana la riflessione di ampio respiro sui processi di crisi che si vengono drammaticamente definendosi dopo il 1977<sup>36</sup>.

Anche le case editrici riducono drasticamente il loro interesse verso questo segmento del mercato: la De Donato che aveva profuso tutte le sue energie nel fornire materiali al dibattito della sinistra, dopo l'83 è costretta a chiudere. Feltrinelli, per sanare la propria situazione finanziaria, rilancia il suo catalogo di narrativa, chiudendo allo stesso tempo numerose collane saggistiche tra cui la prestigiosa «I fatti e le idee» nello stesso anno.

Negli anni più vicini a noi la produzione editoriale sul movimento operaio nasce quasi esclusivamente nei centri studi e negli archivi storici sorti per iniziativa del sindacato. Sulla spinta di quel «recupero della memoria» che le prime ricerche avevano sollecitato, in modo talora spontaneo da parte di singoli ricercatori<sup>37</sup>, si è passati alla fondazione di istituti culturali stabili, che in pochi anni sono riusciti a produrre materiali anche di grande valore<sup>38</sup>. Va inoltre ricordato il grande lavoro di conservazione e sistemazione della documentazione sindacale del dopoguerra ad opera degli archivi e delle biblioteche della Cgil<sup>39</sup>. Altre iniziative vedono il sindacato collegarsi con Centri di ricerca sto-

<sup>33</sup> *Una vita operaia*, di G. MANZINI (sulla vita di un operaio di Sesto San Giovanni), uscito nel '76 per Einaudi, vende 50.000 copie; *Lavorare fa male alla salute. I rischi del lavoro in fabbrica*, di J. M. STELLMAN e S. M. DAUM nella prima edizione del 1975 vende 20.000 copie e sugli stessi livelli di vendita si collocano i numerosi testi che si occupano di «Medicina e potere» – che è anche il nome di una fortunata collana diretta da Giulio Maccacaro per la Feltrinelli. In questi anni vengono riconsiderate le vicende degli anni Cinquanta che portarono alla sconfitta alla Fiat del 1955 con una severità autocritica che solo la consapevolezza acquisita a posteriori di aver superato gli errori del passato permette di compiere (A. ACCORNERO, *Gli anni '50 in fabbrica...* cit.; E. PUGNO - S. GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat...* citata). Vengono proposte letture nuove della ricostruzione postbellica (P. RUGAFIORI - S. VENTO - F. LEVI, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe (1945-1948)*, Milano, Feltrinelli, 1974; L. LANZARDO, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione. 1945-'49*, Torino, Einaudi, 1971; *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano Feltrinelli, 1974). Ma il recupero dell'esperienza teorico-politica del movimento operaio si spinge ancora più indietro: un libro come quello di G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970, rigoroso e sostanzialmente specialistico, arriva a vendere fino a 22.500 copie. Per non parlare del volume di P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche*, uscito per Einaudi nel 1964 ma ristampato in questi anni, che giunge a vendere intorno alle 130.000 copie. Successo quasi eguagliato da ID., *L'Ordine Nuovo* e *i Consigli di fabbrica* sempre per Einaudi del 1971. I «consigli» di fabbrica che nascono come funghi in tutte le fabbriche si ricollegano idealmente, con la stessa scelta della denominazione all'esperienza torinese di Gramsci: numerosissimi sono i titoli riguardanti il «biennio rosso», da quello omonimo di G. MAIONE uscito per i tipi de Il Mulino nel 1975, al collettaneo 1920. *La grande speranza: l'occupazione delle fabbriche in Italia*, Firenze La Nuova Italia, 1970; o anche G. BOSIO, *La grande paura*, Roma, Editori Riuniti, dello stesso anno. C'è poi chi quella continuità sottolinea e fa propria come il volumetto a più voci edito dalla Samonà e Savelli del 1972 sui *Consigli operai*.

<sup>34</sup> Cfr. *Il destino del libro*, Roma, Editori Riuniti, 1984, da cui abbiamo tratto anche la maggior parte dei dati delle vendite.

<sup>35</sup> R. Bellofiore, in *L'Indice. Schede dei libri del mese*, 1987, 10, a proposito del convegno di Mantova del 1981 pubblicato in volume, *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, Rimini, Maggioli, 1986 [ma 1987].

<sup>36</sup> Cfr. B. TRENTIN, *Il sindacato dei consigli...* cit.; L. LAMA, *Il potere del sindacato...* cit.; il saggio citato di C. Sabbatini, *Sindacato, contrattazione e concertazione centralizzata*; i volumi citati di Foa, *Per una storia del movimento operaio. La cultura della Cgil e La Gerusalemme rimandata*. Quest'ultimo propone una lettura della vicenda operaia e sindacale inglese tra Ottocento e Novecento alla luce delle nuove tematiche emerse in primo piano negli anni Ottanta – tempo di lavoro, tempo di vita, autodeterminazione del lavoro e così via.

<sup>37</sup> Cfr. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

<sup>38</sup> Citiamo tra gli altri il Centro ricerche e studi sindacali della Fiom Cgil di Milano costituito nel 1979, che ha pubblicato tra l'altro: *Libri bianchi sulla condizione operaia degli anni Cinquanta*, con la De Donato; e successivamente con la Franco Angeli: *...che tempi, però erano bei tempi... La Commissione Interna alla Magneti Marelli nella memoria dei suoi protagonisti*; e *Giornali sindacali lombardi (1945-1984)*, quest'ultimo in collaborazione con il Consorzio degli Archivi e dei Centri di documentazione Cgil-Lombardia.

<sup>39</sup> Ricordo, oltre alla Biblioteca della Cgil nazionale, i sempre più numerosi archivi locali, come quelli della Camera del lavoro di Bologna, di Biella, i regionali della Lombardia, della Toscana, quelli di categoria, come Federbraccianti e Filcea.

rica già consolidati, come i vari «Istituti regionali per la storia del movimento di Liberazione» o l'Istituto Gramsci di Torino, che ha ordinato tra gli altri i fondi archivistici della CdL di Torino, della Commissione interna Fiat, Michelin ecc. Quasi tutte le ricerche pubblicate recentemente trovano origine in queste sedi e a volte sono direttamente commissionate dalle strutturali territoriali o di categoria<sup>40</sup>.

Ma questa meritoria opera di sovvenzione della ricerca storiografica, di per sé lodevole, denuncia anche i limiti in cui si dibatte la ricerca storiografica sul movimento operaio, testimoniata per altro verso anche dall'andamento del mercato editoriale. Infatti anche i pochi saggi che vedono la luce hanno difficoltà a trovare lettori: si limitano a circolare in un ambito ristretto e per lo più in un mercato protetto: le strutture sindacali meritoriamente si accollano gli oneri delle spese di stampa. Ecco allora le case editrici che lavorano prevalentemente su committenza, o le pubblicazioni in proprio da parte delle strutture sindacali. Sempre più raramente gli intellettuali continuano a ragionare di condizione operaia o di «ricomposizione operaia del ciclo», come scriveva Massimo Cacciari all'epoca del *Che fare. 1969-70. Classe operaia e capitale di fronte ai contratti*, pubblicato da Marsilio nel 1969. Oggi si occupa degli operai di Porto Marghera nella sua qualità di sindaco di Venezia, ma le sue energie intellettuali si avventurano sul terreno più stimolante della filosofia della crisi. Asor Rosa, che nel 1973 si cimentava col tema degli *Intellettuali e classe operaia*, negli anni Ottanta pubblica il più intimista *L'ultimo paradosso*. E quando un giornalista come Gad Lerner torna nel 1988 a riproporre storie di operai, la cosa appare quasi straordinaria per la sua eccezionalità – e infatti non avrà seguito. E non è casuale che l'unico libro a grande diffusione sulla storia del sindacato degli ultimi anni, sia una riproposizione di un vecchio libro, elaborato negli «anni d'oro», solo aggiornato all'ultimo decennio<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Oltre al volume sulla Filcea, cfr. l'opera collettanea *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale*, pubblicato nella collana curata dall'Ires-Ggil Lombardia per Angeli nel 1985; l'intera collana della Nuova Italia di Toscana Sindacato con le sue ricerche su la Saint Gobain di Pisa, le miniere dell'Amiata, il Pignone di Firenze, la Piaggio di Pontedera usciti tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Ed inoltre le ricerche di R. CORIASSO: *Il sindacato elettrici della Cgil. 1945-70*, Roma, Ediesse, 1985; *Lavoro ed energia: lavoratori elettrici e sindacato 1884-1945*; *Giacche blu: i lavoratori del gas 1901-1977*; e da ultimo *Tra partecipazione e conflitto: le relazioni sindacali all'Enel*, tutti con l'editore Franco Angeli, rispettivamente 1988, 1991 e 1994.

<sup>41</sup> S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia, dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

ANNA RITA LONGO

*Le fonti per la storia sindacale presso la Fondazione Ugo Spirito*

I documenti relativi all'attività dei sindacati fascisti posseduti dalla Fondazione Ugo Spirito risultano assai preziosi soprattutto se si tiene conto del fatto che, fino ad oggi, non è stato possibile reperire gli archivi degli uffici di tali confederazioni<sup>1</sup>.

La fonte principale è quella del fondo Organizzazioni sindacali fasciste, che riunisce una serie di archivi privati donati o depositati presso il nostro istituto a partire dal 1988.

La parte più consistente (34 buste) è costituita dall'archivio di Giuseppe Landi, impegnato nelle organizzazioni sindacali fasciste prima a livello locale, nel sindacato dell'industria e del commercio a Genova e a Roma, poi alla presidenza della Confederazione dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione (Cflaca 1934-1941) e successivamente di quella dei lavoratori dell'industria (Cfli 1941-1943).

Le prime due buste documentano da un punto di vista più strettamente biografico l'attività di Landi, le sue esperienze giovanili, con una raccolta di tutti i suoi scritti e discorsi<sup>2</sup>. Vi è poi una dettagliata documentazione relativa

<sup>1</sup> Con il d.lg. c.p.s. 1 dic. 1947, n.1611, a modifica e integrazione di un precedente decreto del 1944, sulla soppressione delle organizzazioni sindacali fasciste e liquidazione dei rispettivi patrimoni, veniva istituito un Ufficio stralcio presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Nel 1957 gli archivi delle disciolte organizzazioni nazionali si trovavano presso tale ufficio, mentre quelli delle Unioni provinciali erano stati consegnati alle nuove associazioni locali. Con l. 18 nov. 1977, n.902, fu deciso lo scioglimento di questo ufficio, dopo che avesse provveduto al trasferimento dei patrimoni residui delle confederazioni, presso le nuove organizzazioni. L'ultima notizia che si possiede, in base ad una ricerca svolta dalla dott.ssa Elvira Gerardi presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio, risale al 1979 quando, sollecitato dalla Soprintendenza e dall'Archivio di Stato di Roma, l'Ufficio stralcio si impegnava a mettere a disposizione gli archivi delle disciolte organizzazioni, non appena fosse stato ultimato il suddetto trasferimento.

<sup>2</sup> Nato a Castel San Nicolò (AR) il 24 maggio 1895, oltre agli incarichi nelle organizzazioni sindacali è stato libero docente di legislazione del lavoro, consigliere tecnico per i sindacati fascisti dei lavoratori al BIT (1929-1935), membro del Consiglio nazionale delle corporazioni (1930-1936) e della Commissione suprema per l'autarchia; deputato al Parlamento nella XXVIII e XXIX legislatura e consigliere nazionale nella XXX. Le notizie biografiche relative ai personaggi citati sono state desunte da: *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Roma, dalle edizioni del 1940, del 1948 e del 1961.

ai lavori della Commissione studio per la riforma della legislazione del lavoro, in particolare sul diritto del lavoro, il contratto collettivo e il collocamento. Tale Commissione, creata da Bottai nel 1930, divenne nel 1932 un organo permanente presso il Consiglio nazionale delle corporazioni (Cnc), con funzioni consultive anche in materia di assistenza e cooperazione.

L'archivio conserva i documenti relativi all'istituzione delle corporazioni e al dibattito che tale istituzione provocò, prima sulla necessità o meno di mantenere in vita i sindacati e poi – dopo l'approvazione, nell'agosto del 1934, del nuovo statuto sindacale – sulle funzioni economiche, politiche e sociali che avrebbero dovuto avere i due organismi. Le implicazioni politiche di questo dibattito, in relazione al progetto di riforma della rappresentanza politica e dell'assetto costituzionale, caldeggiato in ambiente sindacale, videro Landi seguire con molta attenzione l'iter della costituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, come dimostra la ricca documentazione presente in archivio<sup>3</sup>.

Di notevole interesse risultano i resoconti delle riunioni e delle attività della Cflaca (3 buste 1934-1941); grazie ad un intenso lavoro di studio compiuto dagli uffici della Confederazione i documenti presentano una serie di dati molto accurati sulla regolamentazione dei rapporti di lavoro, sulla situazione economico-finanziaria, sul finanziamento dei piani autarchici e sull'attività creditizia nelle colonie. Vi sono, inoltre, le carte relative all'inquadramento sindacale dei dipendenti degli Istituti di credito pubblico, alla riforma degli istituti bancari realizzata tra il 1936 e il 1938<sup>4</sup>, ai rapporti della Confederazione con la Corporazione della previdenza e del credito e al viaggio che Landi fece in Germania nell'ottobre del 1937, in occasione del congresso della Unione nazionale aziendale delle banche e delle assicurazioni a Francoforte, durante il quale poté studiare dettagliatamente l'organizzazione economico-sindacale tedesca.

La parte meglio documentata è quella della Cfli (9 buste 1939-'43) a partire dal riconoscimento giuridico dei fiduciari di fabbrica, durante la presidenza di Pietro Capoferri, due anni prima che Landi ne assumesse l'incarico. Tale riconoscimento permise di riportare sul posto di lavoro i rappresentanti sindacali, sebbene questi continuassero ad essere nominati dall'alto tra pubblici funzionari non appartenenti alla classe lavoratrice. Già nel 1929 c'era stato un tentativo, senza esito positivo, di ricostituire le commissioni interne quando, dopo lo "sbloccamento" della Confederazione, il sindacato era stato privato di ogni effettivo potere di tutela e rappresentanza dei lavoratori<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la storia sindacale durante il fascismo si vedano: F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Bari 1974; F. PERFETTI, *Il sindacalismo fascista (1919-1930)*, I, Roma 1988; G. PARIATO, *Il sindacalismo fascista (1930-1943)*, II, Roma 1989; A. DE BERNARDI, *Operai e nazione. Sindacati operai e Stato nell'Italia fascista*, Milano 1993.

<sup>4</sup> Cfr. S. CASSESE, *Come è nata la legge bancaria del 1936*, Roma 1988.

<sup>5</sup> Si vedano a questo proposito: A. AQUARONE, *La politica sindacale del fascismo*, in *Il Regime fascista*, a cura di A. AQUARONE e M. VERNASSA, Bologna 1974; F. CORDOVA, *I lavoratori italiani durante il regime: lo "sbloccamento" dei sindacati fascisti*, in «Incontri meridionali», 1992, 1-2, pp. 181-267.

Nel periodo in cui fu alla presidenza della Cfli Landi si dedicò in particolare ai problemi del collocamento, dell'istruzione professionale e delle vertenze. Questi documenti illustrano soprattutto l'attività del sindacato durante la guerra. Dai resoconti dei rapporti del presidente e delle riunioni della Confederazione emerge un impegno costante da parte dei dirigenti sindacali per arginare gli effetti dell'inflazione, difendendo i salari, rivendicando un maggiore controllo sui prezzi, estendendo l'inquadramento contrattuale alle categorie sprovviste e unificando gli enti mutualistici. Sulla stessa linea si collocano l'attenzione per una più stretta collaborazione con le sedi periferiche e il tentativo di potenziare l'Ispettorato corporativo, quale organo garante del rispetto, da parte dell'industria, dei provvedimenti corporativi.

Durante il periodo bellico la Confederazione promosse la compilazione di tabelle statistiche che offrono un quadro dettagliato della situazione economica in quel particolare momento, illustrando le condizioni di vita delle varie categorie di lavoratori; la situazione previdenziale, contrattuale e occupazionale – con dati sulle assenze dal lavoro e sulle precettazioni –; la produzione del paese nei vari settori; gli interventi economici del governo e la situazione dei lavoratori italiani in Germania.

Di estremo interesse sono i documenti sugli scioperi del '43: i rapporti sulle agitazioni nelle singole provincie e la corrispondenza di Landi con alcuni dirigenti sindacali aiutano a chiarire quale fosse la situazione a livello locale e quali motivazioni avessero spinto i lavoratori a scioperare<sup>6</sup>.

L'archivio Landi illustra, inoltre, l'attività di alcune corporazioni insieme ai bilanci del Ministero (1934-1941), con interessanti relazioni in merito al finanziamento dell'industria e alla costituzione dei consorzi.

Un'ampia sezione è formata da estratti e ritagli di giornali, raccolti da Landi come materiale di studio sull'economia corporativa; la tutela e la regolamentazione del lavoro; l'organizzazione sindacale all'estero; l'autarchia; la riforma bancaria e il credito; la Camera dei fasci e delle corporazioni; il nuovo "Codice del lavoro" del 1941; notizie sulla situazione politico-sociale ed economica in alcuni paesi stranieri e i provvedimenti adottati in Italia nel periodo bellico.

L'archivio offre un'ampia informazione anche sull'attività previdenziale e assistenziale sotto il regime fascista (3 buste 1929-1940), per il ruolo che Landi ha svolto, oltre che alla Cflaca, come presidente del Patronato nazionale di assistenza sociale dal 1934 fino al 1943. Da tali documenti è possibile ricostruire il processo di unificazione degli istituti per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, i provvedimenti sanitari adottati e l'organizzazione del settore mutualistico, l'attività previdenziale con la riforma dell'Infps realizzata nel 1939, i dati sul costo degli oneri sociali, l'attività svol-

<sup>6</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, IV, Torino 1978, pp. 168-196; U. MASSOLA, *Gli scioperi del '43. Marzo-aprile: le fabbriche contro il fascismo*, Roma 1973.

ta dal patronato e le relazioni che questo ebbe con le confederazioni, nonché le varie forme assicurative erogate dal regime.

L'ultima parte dell'archivio riguarda il periodo successivo al 25 luglio 1943 e riflette la particolare posizione che il movimento sindacale assunse alla caduta del regime, ancora incerto sulla linea politica da adottare, ma in grado di formulare autonomamente alcune proposte di riforma sociale. Nell'agosto successivo, infatti, alcuni sindacalisti "ex-aderenti al Pnf" offrirono la loro collaborazione al governo Badoglio, senza però ottenere alcun assenso. Allora, dopo l'8 settembre, indirizzarono a Pavolini, segretario del partito "repubblicano", un progetto per realizzare un nuovo assetto sociale e sindacale nella Rsi.

Nel dopoguerra Landi fece parte del Movimento sindacale (Mo.Si.), una organizzazione nata nel 1946 per iniziativa di alcuni sindacalisti ex-fascisti che, richiamandosi alla tradizione del sindacalismo rivoluzionario, cercarono di unirsi alla Cgil per costituire un sindacato unitario, indipendente dai partiti. Si vedano a tale proposito gli studi di Landi e i numeri presenti in archivio, delle due riviste pubblicate dal Mo. Si.: «Vita del lavoro» e «Rassegna del lavoro»<sup>7</sup>.

I documenti di Landi illustrano infine la sua attività nella Cisl, quale direttore dell'organo «Azione sindacale» e membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in rappresentanza dei lavoratori dell'industria (3 buste 1946-1962).

Il fondo Organizzazioni sindacali fasciste, come detto in precedenza, è costituito anche da altri archivi privati.

L'archivio di Mario Gradi, impegnato nelle organizzazioni sindacali dell'industria dal 1927 fino al 1943, illustra la situazione di alcune unioni provinciali dove fu segretario (Perugia 1930-1933, Bologna 1934-1935, Roma 1942-1943), nonché l'attività della Corporazione dell'acqua, gas, elettricità e i relativi problemi energetici, per l'incarico che Gradi ebbe nella corrispondente Federazione nazionale dei lavoratori dell'industria. Infine è conservata l'importante proposta di "ribloccamento" delle confederazioni, redatta da Gradi nel 1938, quale responsabile dell'Ufficio corporativo e sindacale della Cfl. Tale proposta - ripresa in alcuni punti da Cianetti quando nel '39 fu nominato sottosegretario al Ministero delle corporazioni - fu presentata in un momento in cui le organizzazioni sindacali potevano vantare dalla loro una serie di conquiste, come ad esempio l'inquadramento sindacale dei dipendenti delle banche di diritto pubblico e la firma del contratto nazionale per i lavoratori dell'industria, e speravano, quindi, di poter ricostituire un organismo centrale che si occupasse dei problemi di carattere generale ed avesse così un maggiore peso politico. Tuttavia, anche se il regime aveva consentito ad alcune richieste sindacali, data la particolare situazione politica creata alla vigilia della guerra,

<sup>7</sup> Si veda, a questo proposito, il lavoro di P. NEGLIE, *Il "movimento sindacalista" (Mo.Si.) tra neofascismo e scissione sindacale 1945-1949*, in «Storia contemporanea», 1991, 1.

non avrebbe mai potuto accettare la ricostituzione di una Confederazione generale unitaria<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda, invece, l'attività dei sindacati fascisti prima della costituzione delle corporazioni, abbiamo la raccolta delle circolari di Ugo Clavenzani, commissario e poi presidente della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria dall'agosto del 1932 alla fine del 1933, che riveste particolare importanza anche per la scarsità di notizie relative a questo periodo<sup>9</sup>.

L'archivio di Diano Brocchi, giornalista esperto di questioni sindacali e collaboratore con Berto Ricci de «L'Universale», presenta la corrispondenza con i collaboratori del periodico fiorentino. Oltre a Ricci, Romano Bilenchi, Indro Montanelli, Giocchino Contri, Edgardo Sulis ed altri, che rimasero in contatto anche dopo il 1935 quando, nel clima di più rigida censura creatosi alla vigilia della guerra di Etiopia, la rivista fu soppressa. Vi è anche una raccolta degli articoli che Brocchi pubblicò su diversi giornali, in merito ai problemi di politica agraria che il regime si trovò a dover affrontare negli anni Trenta.

Nel fondo è presente anche la corrispondenza di Ugo Manunta (1919-1965), noto giornalista sindacale, fautore del movimento cooperativo e autore di una delle principali memorie sulla Rsi<sup>10</sup>, nella quale, per citare solo alcuni nomi esemplificativi dell'importanza del carteggio, troviamo le lettere di Luigi Fontanelli, Adriano Oliviero Olivetti, Felice Chilanti, Michele Del Vescovo, Giovanni Fabbri, Niccolò Giani, Gianni Granzotto, Edoardo Malusardi, Giorgio Pini e Carlo Silvestri.

Dell'archivio di Francesco Grossi, responsabile di diverse unioni provinciali e direttore dell'Organizzazione nazionale del dopolavoro (Ond) tra il 1938 e il 1940, abbiamo le carte relative al progetto per le case ai lavoratori (Ferrara 1937-1939; Rsi 1944-1945). Progetto che nel 1948 ispirò il "piano Fanfani" per l'occupazione di manodopera non specializzata nella costruzione di case per i lavoratori, finanziata dal risparmio obbligato dei lavoratori con il contributo dello Stato<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Si vedano: M. GRADI, *Il sindacato nel fascismo*, Roma 1986 e V. PANUNZIO, *Il "secondo fascismo" 1936-1943*, Milano 1988. Tra le conquiste sindacali alla fine degli anni Trenta si possono ricordare: il riconoscimento dei fiduciari di fabbrica e il passaggio degli Uffici di collocamento e dell'Ond alle dipendenze del sindacato. Cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo...* cit., pp. 84-98.

<sup>9</sup> Nato a Gorgonzola (MI) il 5/7/1894 è stato deputato per la XXVIII e XXIX legislatura e consigliere nazionale per la XXX quale membro del consiglio della Corporazione meccanica, in rappresentanza dei lavoratori dell'industria.

<sup>10</sup> U. MANUNTA, *La caduta degli angeli*, Roma 1947. Nato a Cagliari il 13 luglio 1902, è stato capocronista del «Regno» e capo dei servizi sindacali del «Lavoro fascista»; ispettore dell'Ente nazionale della cooperazione; ha fondato e diretto le riviste «Olimpio» e «Ordine corporativo» ed è stato vice-direttore de «Il Lavoro» di Genova e de «Il Corriere della sera»; direttore de «Il Secolo-Sera» e de «Il Pensiero italiano».

<sup>11</sup> Si veda a questo proposito la tesi di laurea in architettura di D. DE VITO, *Il "Piano Fanfani": le origini e l'influenza sull'attività dell'INA-CASA*, anno accademico 1993-1994, Università degli studi di Roma "La Sapienza".

Infine dall'archivio di Domenico Pellegrini Giampietro, futuro ministro delle finanze della Rsi, abbiamo, grazie alla rassegna stampa relativa al suo insegnamento presso la Scuola sindacale di Napoli, una interessante documentazione sull'attività corporativo-sindacale nel settore dell'educazione e della propaganda.

Presso il nostro istituto sono presenti inoltre, all'interno di altri fondi, diversi documenti rilevanti per la ricostruzione storica del movimento sindacale.

Nel fondo di Riccardo Del Giudice, donato dalla moglie Adriana nel 1987, almeno due buste documentano la sua attività quale segretario della Federazione della Corporazione sindacale fascista di Foggia tra il 1923 e il 1926 – prima, quindi, della legge del 3 aprile 1926 sul riconoscimento giuridico dei sindacati fascisti – e successivamente dell'Ufficio provinciale di Torino, tra il 1926 e il 1927<sup>12</sup>. Sono carte di notevole interesse poiché evidenziano le situazioni di conflitto esistenti a livello locale tra dirigenti sindacali, da una parte, ed elementi del partito fascista e della pubblica amministrazione, dall'altra. Tra i documenti del periodo in cui Del Giudice fu segretario dell'Ufficio provinciale di Bari, tra il 1928 e il 1929, vi è anche una lettera firmata da vari dirigenti sindacali e indirizzata a Mussolini per cercare di evitare lo "sbloccamento" della Confederazione unitaria, guidata allora da Rossoni.

Per gli anni successivi l'archivio illustra gli incarichi che Riccardo Del Giudice ebbe in varie commissioni di studio, come ad esempio all'interno del Cnc, presso il Bureau International du Travail (Bit), come consigliere tecnico operaio nella delegazione italiana, e presso l'Ente nazionale di propaganda per la previdenza degli infortuni. Vi sono infine alcuni studi di Del Giudice sul sindacalismo fascista e l'ordinamento corporativo-sindacale, nonché le carte relative alla presidenza della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio (Cflc) che Del Giudice tenne dal 1933 al 1939, tra le quali è di particolare interesse la relazione sul viaggio compiuto in Germania nel novembre del 1937 e sull'accordo preso dalla Confederazione con il Fronte tedesco del lavoro<sup>13</sup>.

Va segnalata altresì la recente acquisizione dell'archivio di Mario Cassiano, molto importante per la accurata documentazione che riguarda l'attività sindacale in Rsi, sulla quale non sono state ancora compiute ricerche storiche, anche per la pressoché totale assenza di fonti. L'archivio contiene due faldoni di rassegna stampa, quindicinale e successivamente quotidiana, curata

<sup>12</sup>Nato a Lucera (FG) il 16 luglio 1900, laureato in filosofia e in legge, ha partecipato alla marcia su Roma fondando il Fascio di Lucera del quale è stato segretario politico (1921-1926). Oltre ai numerosi incarichi nelle organizzazioni sindacali, è stato dal 1939 al 1943 sottosegretario al Ministero dell'educazione nazionale.

<sup>13</sup>Si vedano a questo proposito le memorie di Del Giudice, che la Fondazione ha pubblicato recentemente: G. PARLATO, *Riccardo Del Giudice dal sindacato al governo*, Roma 1992.

dall'Ufficio stampa del Ministero dell'economia corporativa, presso il quale era impiegato Cassiano. La rassegna, dal 15 febbraio 1944 al 21 aprile 1945, è suddivisa in sezioni che riportano notizie, articoli polemici e proposte di carattere politico ed economico-sociale relativi alla socializzazione e all'ordinamento sindacale. Vi è anche un fascicolo specifico sulla socializzazione, con le relazioni del Ministero dell'economia corporativa e varie pubblicazioni attinenti. Il fondo contiene, inoltre, un fascicolo di ritagli di giornali sul corporativismo (1940-1944), e una busta con i lavori preparatori di Cassiano per *Il nuovo ordinamento sindacale*, una pubblicazione che doveva raccogliere la rassegna della stampa italiana dal manifesto di Verona fino al decreto di Mussolini del 25 dicembre 1944.

Per la storia del movimento sindacale fascista può essere utile consultare le carte relative all'attività di Giuseppe Bottai in campo corporativo, che la Fondazione possiede in fotocopia (l'archivio in originale è conservato dalla famiglia a Milano). Esse illustrano i lavori preparatori della "Carta del lavoro", l'attività dei primi organismi corporativi, gli interventi di Bottai alla Camera e al Senato nel periodo in cui fu al Ministero delle corporazioni, nonché gli scritti, i discorsi e le lezioni tenuti dopo la sua destituzione nel 1932, quando Mussolini assunse direttamente il dicastero delle corporazioni. Vi è anche la corrispondenza con alcune importanti personalità del mondo politico e culturale di quegli anni e un'ampia raccolta di ritagli di giornali riguardante i problemi corporativo-sindacali, soprattutto nel periodo bellico in relazione ai progetti di ricostruzione e di creazione di un "nuovo ordine" in Europa.

Inoltre la Fondazione ha avuto dalla Biblioteca Angelo Mai di Bergamo una copia dell'archivio di Pietro Capoferri, che illustra l'attivo e costante impegno che egli svolse nelle organizzazioni sindacali come segretario dell'Unione provinciale dei sindacati dell'industria a Milano, presidente della Cflc dal 1939 al 1941 e anche dell'Ond, quando nel 1939 l'organizzazione passò alle dipendenze del sindacato, e per un breve periodo reggente della segreteria del partito fascista nel 1940<sup>14</sup>.

Anche l'archivio di Ugo Spirito offre diversi spunti di ricerca sulla storia sindacale nel periodo fascista. Per quanto il filosofo non fosse direttamente impegnato nelle organizzazioni sindacali, egli dedicò un'attenzione particolare ai problemi economico-corporativi, come nodo centrale del suo "attualismo costruttore", per la realizzazione della rivoluzione fascista. Si pensi soltanto alle lezioni tenute alla Scuola di scienze corporative a Pisa e alla rivista da lui fondata e diretta insieme con Arnaldo Volpicelli, «Nuovi studi di diritto, economia e politica».

<sup>14</sup>Nato a Colognola al Piano (BG) il 5 agosto 1892, dopo la guerra ha ricordato la sua esperienza sindacale in due volumi: *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, Milano 1957; *Ordine sociale o caos*, Bergamo 1979. In occasione del centenario della sua nascita si è svolto a Bergamo il convegno: «Pietro Capoferri nel centenario della nascita: la città, il sindacato, la politica (9-10 ott. 1992)».

Il suo intervento al II Convegno di studi corporativi a Ferrara nel 1932 diede inizio ad una serrata polemica non solo con i corporativisti che da destra lo accusarono di "collettivismo bolscevizzante", ma anche con i sindacalisti poiché la proposta della "corporazione proprietaria" prevedeva il superamento della divisione di capitale e lavoro e quindi l'abolizione delle organizzazioni sindacali che, per quanto private del loro effettivo potere, restavano l'unica forma, sia pur minima, di tutela dei lavoratori<sup>15</sup>. A questo proposito è utile consultare la corrispondenza con Giuseppe Bottai, Riccardo Del Giudice, Luigi Fontanelli, Giuseppe Landi, Edmondo Rossoni, Sergio Panunzio ed altri personaggi impegnati nell'attività sindacale-corporativa.

Il fondo Spirito conserva anche gli atti del Convegno italo-francese di studi corporativi, organizzato nel 1935 a Roma, al quale parteciparono diversi esponenti del mondo politico, economico e culturale italiano e alcuni gruppi "non conformisti" francesi. Il convegno diede luogo ad un dibattito molto interessante sulla validità della rivoluzione corporativa, sul ruolo del partito, del sindacato e delle altre organizzazioni di massa nel regime, in relazione ai temi della libertà nel fascismo e del rapporto tra individuo e Stato<sup>16</sup>.

Il problema di una nuova organizzazione politica, economica e sociale accompagnò le riflessioni del filosofo durante l'intero ventennio. La guerra fu perciò interpretata come un'occasione di rinnovamento: nel 1941 Spirito scrisse il libro *Guerra rivoluzionaria*, senza però ottenere da Mussolini il permesso di pubblicazione<sup>17</sup>. La medesima analisi fu riformulata negli interventi al I Convegno dei gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista, nella sessione su *Il piano economico*, e in quella su *L'idea di Europa*, dai cui dibattiti emerse una serie di posizioni non sempre allineate con l'ortodossia fascista<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Sulla posizione di Spirito nel dibattito corporativo si veda: S. LANARO, *Appunti sul fascismo di "sinistra". La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in *Il Regime...* cit. Per quanto riguarda il suo rapporto con il sindacalismo: G. PARIATO, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista (1932-1942)*, in *Il Pensiero di Ugo Spirito*, I, Roma 1989.

<sup>16</sup> Gli atti sono stati pubblicati dalla Fondazione: G. PARIATO, *Il convegno italo-francese di studi corporativi (1935)*, Roma 1980. Vedi anche M. NACCI - A. VITTORIA, *Convegno italo-francese di studi corporativi. Roma 1935*, in «Dimensioni», 1986.

<sup>17</sup> Mussolini restituì il manoscritto a Bottai rilevando alcune contraddizioni nella interpretazione del proletariato e sulla possibilità per l'Italia di condizionare l'egemonia tedesca. Cfr. G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. GUERRI, Milano 1982, p. 290. *Guerra rivoluzionaria* è stato pubblicato dalla Fondazione con un saggio introduttivo di G. RASI, *La rivoluzione corporativa*, Roma 1989.

<sup>18</sup> È in corso di stampa la pubblicazione degli atti dei due incontri, dei quali sono state già pubblicate alcune relazioni: *Il primo convegno dei gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista su "Il Piano Economico" (novembre 1942). La relazione di Paolo Fortunati e l'intervento di Ugo Spirito*, a cura e con introduzione di G. MELIS, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 1993, pp. 155-235. *Il primo convegno dei gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista sull' "Idea di Europa" (23-24 novembre 1942). Le relazioni di Camillo Pellizzi e di Gaetano Pietra e l'intervento di Ugo Spirito*, a cura e con introduzione di G. LONGO, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 1994, pp. 127-186.

Da quanto detto finora ci sembra superfluo ribadire l'importanza dei documenti conservati presso il nostro istituto.

Questo convegno ci offre soprattutto l'occasione per avviare un censimento delle fonti per la storia sindacale. La tutela e la conservazione di tale patrimonio dovrebbe garantirne in primo luogo la fruibilità, condizione indispensabile perché un archivio rappresenti effettivamente la memoria storica di quel che documenta. A tal fine è necessario sensibilizzare le istituzioni pubbliche e, in particolare, le organizzazioni sindacali, perché favoriscano lo sviluppo della ricerca e degli studi in materia, dato il crescente interesse per la storia del sindacato che si è manifestato negli ultimi anni, anche per il bisogno di una maggiore comprensione dei meccanismi di evoluzione sociale e del ruolo che il sindacato è venuto assumendo come soggetto politico e come rappresentante di identità collettive<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Tra l'autunno del 1995 e l'inizio del 1997 la Fondazione ha acquisito altri fondi relativi alla storia sindacale. È stato effettuato un secondo versamento dell'archivio Landi di 52 buste, relative al periodo fascista, ancora da inventariare, ed è stato donato dalla Federazione nazionale dei dirigenti delle aziende industriali l'archivio dell'Associazione nazionale fascista dei dirigenti delle aziende industriali (15 buste, 1930-1946).

MARIA LUDOVICA MAROGNA

*Fonti per la storia sindacale conservate presso le fondazioni: la Fondazione Giulio Pastore*

«L'informazione è una risorsa economica, i documenti contengono le informazioni, gli archivi organizzano i documenti, quindi gli archivi sono una risorsa economica che deve essere tutelata, valorizzata, che, in altre parole, deve essere gestita e fruita».

Cito dal contributo di Maria Pia Mariani al Convegno internazionale di Fermo del 6-8 settembre 1993, i cui atti sono stati raccolti nel volume *Gestione dei documenti e trasparenza amministrativa*, a cura di Oddo Bucci, Pubblicazioni dell'Università di Macerata, 1994, pp. 29-30, illuminante non solo per chi opera nel ruolo di archivista dell'amministrazione.

Sottolineare ancora una volta l'importanza della documentazione archivistica, a prescindere dalla consistenza del singolo fondo, è sempre necessario ed è emerso in questa sede sicuramente in più occasioni.

Illustrerò ora i fondi «custoditi» dalla Fondazione Giulio Pastore, documentazione originale non meno importante della sua ricca biblioteca.

Per la sua consistenza – perché compiutamente organizzato ed inventariato, perché nasce con la Fondazione Pastore – il primo fondo o archivio è sicuramente costituito dalle carte di Giulio Pastore.

È stato ordinato nel 1974 su indicazione del prof. Renzo De Felice, che ha costruito un titolario per materia.

In tutto 169 buste, divise in fascicoli datati cronologicamente dal 1946 al 1969: le date estreme dei documenti. Negli otto volumi dei registi la documentazione è descritta per fascicolo e sottofascicolo, segnati da un numero, analiticamente, affinché lo studioso possa accedere facilmente al singolo documento.

I primi settantacinque fascicoli, datati dal 1946 al 1969, contengono i discorsi svolti da Pastore in circostanze diverse, gli articoli raccolti intorno alle materie sviluppate nei discorsi ed il materiale di supporto alla loro stesura; se i primi trentanove fascicoli raccolgono quasi esclusivamente documentazione sui discorsi, i rimanenti contengono anche i testi delle conferenze stampa e delle interviste e tutto il materiale ad esse relativo.

Nei fascicoli dal 76 al 103 è raccolta la documentazione concernente la Uil, la Lcgil, le Acli e la Cisl: lettere ricevute e inviate, articoli e appunti.

I fascicoli dal 104 al 127 riuniscono i documenti relativi al suo impegno governativo iniziato nel 1958.

Dal fascicolo 128 al fascicolo 134 troviamo la documentazione di «Forze sociali» dal 1952 al 1956.

Gli ultimi fascicoli, dal 134 al 168, testimoniano l'attività politica e sindacale di Pastore.

Lo studioso ha dunque una visione completa ed esauriente dell'attività di Giulio Pastore nell'intero arco del suo impegno nella società civile.

A questi centosessantanove faldoni se ne aggiungono altri quarantotto. Parte di questa documentazione è la logica integrazione della prima già inventariata: si tratta di carte regestate (troviamo ad esempio la busta 167 bis).

Su questo materiale non sembra necessario alcun intervento; discorso diverso è quello che riguarda la documentazione versata alla Fondazione dalla famiglia di Giulio Pastore in un secondo momento. Si tratta di circa venti pezzi archivistici: un primo nucleo dei documenti è inerente all'attività della segreteria di Pastore nella sua veste di ministro, ed un secondo strettamente personale. Sono documenti ancora da ordinare secondo criteri da definire – per quanto riguarda il titolario e l'accessibilità da parte dello studioso – e che andranno a formare due nuove serie archivistiche.

Presso la Fondazione sono conservati anche un ricco archivio fotografico che completa le Carte Pastore e l'archivio della Segreteria sindacale di Giulio Pastore, che integra quello presente nell'Archivio storico della Cisl.

L'archivio è formato da cinquantotto faldoni per un totale di oltre seimila documenti che coprono l'arco temporale 1947-1958.

In ogni singolo faldone, indicato l'arco cronologico dei documenti, è raccolta la documentazione su una specifica questione (Lcgil; Acli; Uil; politica salariale; legge sindacale; ecc.). Si tratta di materiale di lavoro (prime stesure, bozze successive, lettere circolari, relazioni, studi, discorsi e interventi; appunti manoscritti di Pastore di riunioni e di congressi; ritagli di giornale, rassegne stampe, ecc.), di corrispondenza interna o ufficiale e delle richieste di Pastore ai suoi più stretti collaboratori di consigli e di opinioni, di quella documentazione che arricchisce quindi le carte più propriamente «ufficiali» e che completa la conoscenza dello studioso di quel periodo storico.

Nonostante non vi sia un inventario analitico con la descrizione dei singoli documenti l'utilizzazione da parte della Fondazione Pastore, in collaborazione con l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia dell'Università Cattolica di Milano, delle più recenti tecniche di computerizzazione, permette allo studioso di accedere alla documentazione attraverso la ricerca automatizzata di singoli documenti o di gruppi di essi per chiavi di ricerca multiple (d'archivio; nominali – con la messa in indice di tutti i nomi propri di persona, enti o associazioni; temporali; tematiche – con una serie di descrittori per categorie generali, fasce e sottofasce tratti dal Thesaurus Bit, Ginevra, 1985).

Vi sono poi tre archivi ancora da ordinare.

Il primo di questi è il fondo Giannitelli, le cui carte sono state versate anni addietro alla Fondazione dalla famiglia Giannitelli, unico fondo, tra quelli con-

servati alla Fondazione Pastore, che si riferisce al periodo precedente la seconda guerra mondiale. Giannitelli promosse con Sacco, Sturzo e Tupini la società editrice Il Vaglio, che si prefiggeva di fare dell'omonimo settimanale un organo di coordinamento del sindacalismo cristiano. Partecipò alla costituzione di una Federazione nazionale di coloni, obbligati, mezzadri, terziari e piccoli affittuari, braccianti e giornalieri e ne divenne membro del comitato direttivo provvisorio. Terminato il conflitto, fu dirigente dell'Unione del lavoro di Roma, promotore di leghe contadine nelle Marche, membro del segretariato della Federazione nazionale mezzadri e piccoli affittuari e della Confederazione mutualità e assicurazioni sociali. Fondata la Cil, ne fu, dal 1918 al 1925, membro del segretariato generale. Svolse in quel periodo la sua attività nei servizi di studio e documentazione sindacale nonché una intensa attività giornalistica come collaboratore e poi, dal 31 luglio 1924, redattore responsabile de «Il domani sociale». Fu poi membro della delegazione italiana del II Congresso internazionale dei sindacati cristiani svoltosi ad Innsbruck nel giugno del 1923. Aderì al Ppi e fu componente del Consiglio superiore del lavoro dal 1920 al 1922 e del Consiglio superiore dell'emigrazione nel 1922. In quello stesso anno gli fu affidato l'incarico governativo di consigliere tecnico della delegazione italiana alla IV Conferenza internazionale del lavoro. A partire dal 1943 Giannitelli fu tra i promotori della rinascita del sindacato, fautore dell'unità sindacale, partecipò alla fondazione delle Acli e fu membro del Comitato direttivo della Cgil unitaria dal 1944 al 1948 come rappresentante della corrente sindacale cristiana. Nel 1945 fu anche membro della Consulta nazionale. Dopo la scissione sindacale del 1948 aderì alla Lcgil e poi alla Cisl, alla quale appartenne fino al 1954 come consigliere nazionale e, per un breve periodo, come responsabile dei rapporti internazionali. Dopo aver dato vita nel 1955 alla Federazione italiana artisti e professionisti fu, dal 1958, membro del I Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (R.P. VIOLI, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, A-L*, III/1, Marietti, 1984, pp. 411-412).

Si tratta di documentazione che necessita ancora dell'operazione di scarto; molta parte del materiale è formata da opuscoli ed altra documentazione a stampa spesso di notevole interesse: l'arco cronologico di riferimento va dal 1913 al 1974, anno della morte di Giannitelli. La documentazione più importante è quella che concerne il periodo in cui Giannitelli è prima segretario confederale della Cisl e poi membro del comitato direttivo della Cgil unitaria, ed inoltre le carte che riguardano il suo impegno quale fondatore della Federazione italiani artisti e professionisti oltre che il suo ruolo rispetto all'emigrazione. Le carte hanno una consistenza di circa 20 buste, da ordinare in fascicoli secondo criteri predefiniti logici e cronologici.

Altrettanto importanti sono le carte di Mario Romani.

È materiale inedito e dotato di una sua peculiarità: se infatti la maggior parte dell'archivio Romani è conservata a Milano, qui siamo in presenza di quella documentazione, di cui è autore o ispiratore, che testimonia il suo impegno culturale quale collaboratore della Cisl in un arco cronologico che va dal

1950 al 1975: interventi, relazioni, scritti didattici e per la formazione.

Seppure con operazioni di scarto già attuate, il fondo è ancora da ordinare: ha la consistenza archivistica di circa 10 buste se consideriamo un ordinamento cronologico puro. Bisognerà valutare la possibilità di ordinare i documenti secondo un titolario che abbia presente la materia trattata o l'occasione nella quale sono stati prodotti.

Merita un cenno, certamente non secondario, l'intenzione della Fondazione Pastore di costituire un archivio Giovanni Marongiu, presidente della Fondazione stessa e recentemente scomparso.

Sono stati pubblicati i tre volumi degli scritti scientifici e giuridici di Marongiu, testimonianza dell'impegno scientifico e prima fonte a stampa della sua attività di studioso. L'ultimo di questi volumi (*La democrazia come problema. II. Politica, società e Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1994) raccoglie gli scritti di Marongiu non di origine accademica e più propriamente sindacali, legati alla sua attività alla Fondazione Pastore. La Fondazione stessa ha contribuito alla raccolta di questa documentazione e alla sua destinazione. Nasce da questo primo lavoro il desiderio di continuare nell'opera e di raccogliere altra documentazione organizzandola archivisticamente, rendendola accessibile agli studiosi e contribuendo così all'ampliamento della conoscenza della storia della cultura sindacale.

Dobbiamo necessariamente informare delle collezioni a stampa conservate alla Fondazione Pastore che completano i suoi fondi archivistici: la collezione completa del «Domani sociale», organo ufficiale della Cil, che va dal 1918 al 1926; la collezione quasi completa della «Settimana sociale», che va dal 1907 al 1918; quella del Bollettino dell'Unione economico e sociale dal 1916 al 1917; oltre ad altro materiale – opuscoli e atti di congressi – che aiutano lo studioso nella comprensione della nostra storia sindacale.



ENRICA SERINALDI

*L'Archivio storico della Filpt-Cgil\**

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio ha fra i suoi scopi statuari la promozione di studi storici, ma anche, e naturalmente, la conservazione di quelle fonti che costituiscono una delle basi della ricerca storica stessa e cioè gli archivi.

L'Archivio storico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio raccoglie le carte di alcune federazioni sindacali tra cui la Filpt, la Filt e la Filtea. Tuttavia la mera conservazione, se non è accompagnata di pari passo da un riordino e da un'edizione delle fonti, potrebbe rimanere fine a se stessa; pertanto la Fondazione, di comune accordo con la Soprintendenza archivistica per il Lazio, ha avviato il lavoro di riordino delle carte. Tale riordino, attualmente, riguarda soltanto la documentazione relativa alla Filpt.

L'archivio storico della Federazione italiana lavoratori poste e telecomunicazioni (Filpt) consta, in realtà, di due fondi distinti: il fondo Fip (Federazione italiana poste telegrafonici) e quello Fidat (Federazione italiana dipendenti aziende telecomunicazioni). La Filpt, infatti, si è costituita soltanto nel 1982 in seguito all'accorpamento della Fip e della Fidat, ma ha ereditato la "memoria storica" dei due sindacati. Di conseguenza, la documentazione prodotta nel corso degli anni separatamente è stata depositata nello stesso locale.

Oggi, a più di dieci anni dalla costituzione della Filpt, delle carte poste in essere dalla Fip rimangono ben poche buste. Non è da escludersi che qualcosa sia andato perduto nel trasloco dalla sede di via Cavour a quella di via Po, effettuato nel dicembre del 1982.

Per quanto riguarda, invece, la documentazione della Fidat, la situazione è fortunatamente differente.

Il trasloco, avvenuto nel 1970 dalla sede di via Boncompagni 19 a quella attuale di via Po 102, contrariamente a quanto è solito accadere a molti archivi, non ha segnato un momento critico: non risultano infatti perdite di materiale, mentre più insidiose si sono rivelate le condizioni di deposito. Una parte del materiale, quantificabile in 3 o 4 buste circa, è andata perduta perché,

\* Per una descrizione più completa e sistematica delle vicende dell'Archivio, del suo ordinamento, della storia della Fidat, rinvio alla pubblicazione dell'inventario, nel terzo volume degli «Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio».

depositata inavvertitamente in cantina sotto una finestra rotta, è stata raggiunta da infiltrazioni di acqua. Al momento del versamento, le carte si sfaldavano completamente al tatto. La maggior parte della documentazione, tuttavia, era conservata abbastanza ordinatamente in armadi o in scatoloni.

L'archivio Filpt è stato riconosciuto nel marzo 1994 dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio come archivio di notevole interesse storico.

Fondo Fip: 9 volumi di circolari interne; 7 buste di materiale a stampa. Le circolari coprono il periodo 1947-1964, mentre le rimanenti 7 buste contengono manifesti degli anni Sessanta, ordinati cronologicamente per anno: la raccolta è stata accurata giacché ogni manifesto riporta sul retro la data di spedizione. Questo consente una datazione più precisa della semplice scansione annuale.

Fondo Fidat: 53 buste di vario contenuto (circolari, corrispondenza, contratti); 21 registri contabili (dal 1950 al 1974); 5 buste di materiale a stampa (giornali), materiale fotografico (una scatola contenente 40 foto), per un totale di circa 674 fascicoli.

Il lavoro di riordino, al termine del quale è prevista la stesura di un inventario, è ancora in corso di svolgimento anche se il più è stato ormai fatto.

Come ho già accennato, la situazione dell'archivio Filpt non era drammatica. Pur mancando un elenco di versamento, compilato successivamente in previsione dell'ispezione della Soprintendenza archivistica e del riordino, la documentazione, anche al primo colpo d'occhio, aveva un suo ordine: il materiale era diviso in buste e in fascicoli, e non pochi riportavano, fortunatamente, la segnatura originale. Nella totalità dei casi questa si è rivelata poi corrispondere esattamente al contenuto, a parte qualche rarissima imprecisione nella segnalazione delle date. Quasi inesistenti erano le carte sciolte o fuori fascicolo. Tutto ciò denota indubbiamente una attenzione particolare nella conservazione dell'archivio storico e nell'organizzazione dell'archivio corrente.

Va, tuttavia, sottolineato come l'ordine delle carte non sia connesso quasi mai ad una protocollazione più o meno sistematica, laddove per protocollo non si intenda soltanto l'assegnazione di un numero progressivo ma anche l'attribuzione di un codice di classificazione (numerico, alfabetico o alfanumerico) e che, quindi, manchi un titolario<sup>1</sup>; sembra, perciò, costituire un'eccezione quella parte di archivio che va dalla costituzione della Federazione unitaria ad oggi<sup>2</sup>.

A tal riguardo è opportuno ricordare che il sindacato all'interno dell'ordinamento giuridico italiano è una associazione non riconosciuta (art. 36 c.c.)

<sup>1</sup> Gli archivi sindacali troppo spesso «Non sono il risultato di un'opera sistematica di protocollazione, registrazione e archiviazione, che non esisteva né in forma centralizzata né decentrata. Mancava un titolario generale o per struttura, o qualche altro sistema programmato e consolidato per l'archiviazione corrente. L'iniziativa dell'archiviazione, quando si verificava, dipendeva dalla sensibilità dei singoli operatori e dalle esigenze dell'ufficio», così R. Yedid Levi in REGIONE PIEMONTE, FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTE GRAMSCI, ANAI, *Industria, lavoro, memoria. Le fonti archivistiche dei sindacati dei lavoratori, delle associazioni imprenditoriali e delle imprese in Italia e in Europa, atti del Convegno di Torino, 7-8 nov. 1994*, Torino 1996, pp. 106-107.

<sup>2</sup> Ciò nonostante la protocollazione non è applicata sistematicamente.

per la quale quindi "l'ordinamento interno e l'amministrazione sono regolati dagli accordi degli associati"<sup>3</sup>. Il sindacato, pertanto, non è tenuto per legge – a differenza di quanto accade, per esempio, alle imprese commerciali, vincolate (c.c. art. 2220) alla conservazione dei libri contabili e della documentazione amministrativa – a custodire, neanche per un determinato periodo di tempo, alcuna scrittura, a meno che ciò non sia previsto dal proprio ordinamento.

Attualmente, purtroppo, non sono inserite nello statuto della Cgil norme a tutela del patrimonio storico documentario<sup>4</sup>. Si potrebbe perciò parlare di un vuoto legislativo che ha legittimato, in un certo senso, la "distruzione" della memoria.

La stesura dell'elenco di versamento, quindi, non è risultata particolarmente difficile; più complesso il lavoro di riordino vero e proprio.

La seconda fase è stata quella di schedare le singole unità archivistiche (fascicoli), anche se ciò, per alcune buste, non è stato necessario, essendo sufficientemente chiara la struttura della serie.

Per queste, infatti, ho utilizzato una scheda per busta: è stato possibile operare in tal modo per parte della serie della corrispondenza, per quelle delle circolari e dei contratti.

Sulle schede sono state riportate le seguenti indicazioni: archivio, busta (ovvero il numero provvisorio assegnatole nell'elenco di versamento), fascicoli, estremi cronologici, tipologia dei documenti, segnatura originale, osservazioni.

Per le buste più caotiche e con documentazione più varia e frammentata è stata necessaria una schedatura per fascicolo. Su questa scheda sono stati indicati: titolo del fascicolo, numero progressivo (numero di corda, riportato naturalmente anche sul fascicolo), estremi cronologici, tipologia documentaria, eventuali osservazioni.

È chiaro che in questo lavoro il punto costante di riferimento è stato il metodo storico, e cioè un criterio di ricostruzione, "filologico". Metodo storico che va inteso non come ammirazione reverenziale per l'"ordine-disordine" della documentazione – il che, in fondo, sancirebbe l'intangibilità della situazione – ma come ricostruzione dell'ordine originario delle carte

<sup>3</sup> F. SANTORO PASSARELLI, *Nozioni di diritto del lavoro*, Napoli, Jovene, 1991, pp. 30-31 e 34-35; per un'idea delle discussioni nel secondo dopoguerra sulla *vexata quaestio* della eventuale personalità giuridica pubblica o privata dei sindacati: S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Bari, Laterza, 1992, pp. 197-201; U. ROMAGNOLI-T. TREU, *I sindacati in Italia storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 30-43; sui rapporti tra sindacato, Stato ed archivio, l'articolo, a volte polemico, di A. LODOLINI, *La natura giuridica degli archivi sindacali*, in «Archivi», s. II, XXVII (1960), 3-4, pp. 273-280; per una sintetica ma completa visione del problema E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna, Patron, 1989, pp. 241-243.

<sup>4</sup> In realtà nello statuto approvato al X Congresso nazionale (Roma, 16-21 novembre 1981), all'art. 4, lett. i), fra i modi di perseguimento dei suoi obiettivi, la Cgil annoverava anche la costituzione, a vari livelli, di «centri di documentazione, archivi e biblioteche, che siano memoria storica e strumento di conoscenza e di elaborazione del movimento sindacale»; tale norma, rimasta in vigore nello statuto approvato dall'XI Congresso, venne cancellata nel successivo statuto.

poste in essere dall'ente produttore e come suo ripristino. Compito quanto mai difficile se si fa riferimento agli archivi sindacali: sia sufficiente indicare, fra le concause di tale difficoltà, che il sindacato, operando al tempo stesso nel mondo politico e nel mondo economico, è costretto spesso ad agire con immediata tempestività, inibendo un organico processo sedimentativo nella formazione e nella conservazione delle carte.

Inoltre in tale modo non va distrutto o perduto il nesso archivistico, quel vincolo, quel legame logico che concatena le carte senza il quale l'archivio si ridurrebbe ad una centro di documentazione o a una raccolta tematica<sup>5</sup>.

Vorrei ora passare ad una sommaria descrizione delle principali serie dell'archivio. Ricordo soltanto che la Federazione – ricostituitasi nel 1944 nel Sud, dove c'era maggior possibilità di azione – comprendeva i lavoratori telefonici, i teleradiocablografici dell'Italcable ed i lavoratori di aziende di installazioni telefoniche quando l'attività preponderante era tecnico-telefonica e non meccanico-metallurgica (gli ausiliari passarono dopo qualche anno alla Fiom)<sup>6</sup>.

Oggi la Filpt organizza i lavoratori delle Poste italiane, quelli delle agenzie di recapito, della Sip (Telecom) e delle varie aziende di telecomunicazioni<sup>7</sup>.

*Serie Congressi.* – Le serie è a tutt'oggi costituita di soli dieci fascicoli, di cui ben nove pertinenti ad un solo congresso, il quindicesimo, svoltosi a Pesaro nel 1977 (3-6 maggio).

Doveva essere ben più consistente, come sembrerebbe risultare, peraltro, da una tesi sulla storia della Federazione; il materiale potrebbe essere stato distrutto dall'acqua, come ho accennato poc'anzi; tuttavia, ulteriori ricerche in atto spero possano portare al reperimento di altra documentazione.

<sup>5</sup> Sul metodo storico: P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, NIS, 1983; C. PAVONE, *Problemi di metodo nell'inventariazione, catalogazione, preparazione di strumenti di corredo degli archivi per la storia contemporanea*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, pp. 149-154 (Saggi, 7); I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987; P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, NIS, 1988. Sull'ordinamento degli archivi storici del sindacato, M. COSTA – M. MAGRI, *L'archivio sindacale. Manuale di registrazione e classificazione*, Milano, LM Editoriale, s.d.; M. MAGRI, *Archivi privati, archivi sindacali e metodo storico*, in *Gli archivi per la storia contemporanea...* cit., pp. 127-133.

<sup>6</sup> Sul sindacato in questione sono state scritte due tesi: G. ADAMI, *L'organizzazione della Cgil nel settore telefonico (Fidat) dalla nascita (1945) alla formazione della Federazione Unitaria (1973)*, discussa nell'anno accademico 1977-1978 presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma "La Sapienza", relatore Carlo Vallauri; la seconda dal titolo *Organizzazione aziendale e contrattazione collettiva nel settore telefonico*, di G. RONCO, venne discussa nel 1973-1974 presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, relatore Gaetano Veneto.

<sup>7</sup> Un altro importante archivio dei postelegrafonici si trova a Torino, vedi FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI – CGIL PIEMONTE – CAMERA DEL LAVORO-TERRITORIALE DI TORINO, *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino. Percorsi e proposte. Guida ai fondi archivistici delle strutture torinesi*, con prefazione di C. SABATINI, Torino 1992, pp. 152-153.

c'e

Comunque, il materiale relativo al congresso di Pesaro – che consiste principalmente nella relazione introduttiva del segretario generale, nelle mozioni conclusive votate nei congressi provinciali, nei verbali di questi stessi congressi, in alcuni interventi scritti, in volantini ed opuscoli con temi per il dibattito congressuale – può essere considerato esemplare poiché si presume che la documentazione mancante proponesse le stesse tipologie.

Il fascicolo a se stante, invece, raccoglie gli statuti approvati dai congressi dal 1946 ad oggi.

*Serie Circolari.* – Questa dicitura copre l'arco cronologico che va dal 1946 al 1972, mentre per gli anni successivi, segnatamente dal 1972 al 1978, la denominazione cambia in quella di *Atti unitari*. Ciò è dovuto alla nascita della federazione sindacale unitaria Flt, Federazione lavoratori telecomunicazioni (31 gennaio 1973). La tipologia documentaria non muta: si tratta sempre di circolari, che di volta in volta introducono comunicati, relazioni, risultati di indagini sui luoghi di lavoro, dati statistici sul tesseramento e relazioni sulla situazione organizzativa, proposte di modifiche al Ccnl, resoconti degli incontri semestrali sulle innovazioni tecnologiche.

*Serie Corrispondenza.* – È la più consistente e per alcuni aspetti la meno ordinata; la parte più cospicua, relativa ovviamente ai rapporti tra il sindacato nazionale e quelli provinciali, è suddivisa per azienda fino al 1964 (anno di fondazione della Sip come Società italiana per l'esercizio telefonico p. a.) e successivamente per zona telefonica. Senza voler ripercorrere qui le vicende storiche della telefonia in Italia, sarà sufficiente ricordare la tappa fondamentale costituita dal r.d. n. 399 dell'8 febbraio 1923<sup>8</sup>, con cui venne sancito il monopolio di Stato sull'esercizio telefonico ed il diritto di cederlo ad aziende telefoniche. Dal 1924 al 1964 furono queste cinque, ciascuna con determinato bacino di competenza: STIPEL (Società telefonico interregionale piemontese e lombarda) operante in Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta; TELVE (Società telefonica delle Tre Venezie) per il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige; TIMO (Telefoni Italia media orientale) per l'Emilia-Romagna, le Marche, l'Umbria, l'Abruzzo e il Molise; TETI (Società telefonica tirrena) per la Toscana, il Lazio, la Sardegna, la Liguria e il Vaticano; ed infine la SET per tutto il Meridione<sup>9</sup>. Dal 1964 la corrispondenza non è più ordinata per azienda, ma per zona: rispettivamente

I, II, III, IV, V zona – l'archivio Fidat, come l'archivio sindacale in genere, è fondamentale non solo per la storia dell'ente che lo ha prodotto, ma anche per la storia d'impresa, delle partecipazioni statali, delle relazioni industriali.

Le carte sono poi suddivise in fascicoli corrispondenti ai sindacati provinciali.

L'arco cronologico coperto è molto lungo, va dal dopoguerra ad oggi (1982). Tuttavia ci sono alcune lacune: mancano per esempio i fascicoli della corrispondenza relativa al "sindacato TETI" (poi "IV zona") per gli anni 1960-1963.

La tipologia documentaria è molto varia: vi si trovano con costanza soprattutto le circolari per il tesseramento, le statistiche relative, le quote associative, la corrispondenza di vario oggetto, alcuni verbali di riunione, bozze di accordi.

Un'altra parte consistente della serie comprende fascicoli relativi alla corrispondenza con, ad esempio, gli appaltatori dei posti telefonici pubblici (Pt.p.), l'Ascot dal dopoguerra al 1964, la Cgil, Cisl, Uil e varie federazioni sindacali (es. Fiom, dal 1961 al 1971).

*Serie Contratti.* – La serie copre un arco cronologico dal 1946 al 1963 e consta di 4 buste e 15 fascicoli, articolati in sottofascicoli ed inserti.

La serie era preesistente al lavoro di riordino ed ordinata, conservando buste e fascicoli la segnatura originale. Il documento "compiuto" più vecchio è il primo contratto nazionale di lavoro, concluso nel dicembre del 1946 tra la Fidat e l'Ascot, l'Associazione nazionale delle società concessionarie telefoniche; naturalmente vi sono studi, bozze, richieste del personale in prospettiva della stipulazione. Successivamente il materiale è diviso in fascicoli intestati alle diverse aziende concessionarie telefoniche: la documentazione consiste di verbali di accordo, comunicati, contratti collettivi aziendali, modifiche ai contratti. Nel fascicolo intestato alla Telve (1945-1961, corrispondente alla data di accumulazione) si segnala la presenza dei contratti aziendali degli anni Trenta (1937, che è, invece, la data di creazione).

A conclusione di questa parziale descrizione delle serie principali dell'archivio storico della Filpt vorrei segnalare la presenza di un altro tipo di documentazione, di una fonte per la storia del movimento sindacale non meno importante: la stampa. Fra i giornali, per il periodo precedente alla I guerra mondiale, spicca la collezione dell'«Unione postelegrafonica» (dal 1902); mentre per il secondo dopoguerra «Fidat», «Il Postelegrafico» e una serie di pubblicazioni dei sindacati provinciali, soprattutto per gli anni Sessanta e Settanta.

<sup>8</sup>Per un quadro sommario sull'industria telefonica in Italia vedi P. BIANUCCI, *Il telefono la tua voce. Storia, aspetti e problemi della telefonia in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1978, soprattutto alle pp. 24-50; più attuale, e con un taglio più politico-economico e problematico, oltreché storico, il libro di G. LIZZERI- F. DE BRABANT, *L'industria delle telecomunicazioni in Italia*, Milano, F. Angeli, 1979; per l'aspetto giuridico A. QUARTULLI, *I servizi pubblici telefonici*, Milano, A. Giuffrè, 1978.

<sup>9</sup>Esisteva inoltre L'ASST, l'Azienda di Stato per i servizi telefoni.

## TAVOLA ROTONDA

**VINCENZO SABA.** — Solo un intervento per una piccola curiosità che può essere nata. Quando Pastore nel '63 decise di pubblicare i suoi scritti in volume presso Vallecchi, con il titolo *Il lavoratore nello Stato*, pregò De Felice di mettere in ordine le sue carte. De Felice negli anni 1956-'57, nel momento della crisi, aveva collaborato con Pastore in una rivista intitolata «Il nuovo osservatore» e tra loro erano nati i rapporti di amicizia che si stabiliscono in questi casi; il riordinamento quindi fu un atto di questa amicizia, da cui però è derivato un grande risultato.

Quando Pastore è morto la sua famiglia ha donato l'archivio già costituito alla Fondazione e nell'atto costitutivo questo è il patrimonio della Fondazione, cioè le carte Pastore.

Vorrei richiamare le tappe del nostro lavoro che sono il punto di riferimento per la discussione, perché questo è lo scopo della tavola rotonda.

Il punto di partenza da sottolineare è questa collaborazione nata tra la Soprintendenza e coloro che nei sindacati curano gli archivi; questo coinvolgimento, questa partecipazione, come si usa dire adesso, è un fatto importante per sé, dal punto di vista tecnico. Che la Soprintendenza si occupi anche di questo campo, entri in questo settore così importante, è un riconoscimento oggettivo della grande importanza che ha ormai il sindacato nella storia del nostro paese, nella storia in generale. Chi vuole, chi si propone di documentare ciò che ha un rilievo storico effettivo deve riconoscere in esso, riconosciuto sotto altri profili in tutti gli ambienti, un soggetto del quale occorre curare, e bene se possibile, questo aspetto dell'attività. Ciò avviene anche attraverso il riconoscimento dell'importanza storica di alcuni di questi archivi; noi speriamo che si estenda anche ad altre iniziative già in corso e avvenga, allo stesso modo, oltre che a Roma, anche in altre regioni.

Un elemento su cui mi permetto di richiamare l'attenzione è il ruolo delle fondazioni. Ne sono presenti tre, come mai? Che ruolo hanno cercato di svolgere, per quello che potevano, con i loro limiti? Queste fondazioni sono fra le epoche che, al di fuori dall'ambiente universitario, quindi come istituzioni di cultura a livello superiore, si interessano in modo particolare della storia del movimento sindacale. Questa è la ragione per la quale sono state coinvolte e per cui hanno accettato volentieri di dare la loro collaborazione.

Queste fondazioni hanno inoltre, tutte, i loro archivi, li promuovono, li curano, sono interessate a far sì che tale attività si svolga nel modo migliore. Per il fatto che esse studiano la storia sindacale sono anche utilizzatrici prime degli archivi. Le grandi confederazioni continueranno certamente, questo è naturale, a curare i propri archivi. Mi permetto di dire che questo richiede però una continuità nel lavoro di cura degli archivi che forse avrebbe bisogno di un certo grado di autonomia funzionale rispetto alla pratica, al lavoro quotidiano che si svolge nelle confederazioni. C'è poi il modello della Fondazione Di Vittorio, che naturalmente promuove, aiuta la costituzione di archivi di federazione che poi si trovano nei locali della Fondazione stessa e possono essere consultati con quella possibilità di accesso che soltanto una istituzione può dare.

Le carte registrano la realtà, gli storici, e non solo questi, possono interrogare le carte. Le carte a loro volta, quando vengono interrogate, sono sollecitate a qualificarsi meglio, ad arricchirsi, ad integrarsi, uscendo da quella pratica, che tuttavia ha dato buoni frutti, di organizzare documenti soltanto in funzione di un obiettivo; ma cercando invece di creare una base ampia di riferimento che a mano a mano viene stimolata dalla vita del sindacato e dalla domanda degli studiosi, siano essi storici, come è stato il caso nostro, siano essi giuristi o economisti.

Alcuni di noi hanno anche tentato di porre qualche questione storiografica; la prima cosa che emerge è che le nostre categorie interpretative sono state messe in discussione per l'evoluzione stessa degli studi; come studiosi ci mettiamo continuamente in discussione, ma quelle categorie vengono messe in discussione anche nelle nuove acquisizioni dal fatto che nuovi materiali sono disponibili. Il caso delle carte conservate presso la Fondazione Ugo Spirito è esemplare della interrelazione esistente fra disponibilità delle fonti e nuova apertura al sapere.

Andando più oltre certamente non abbiamo presentato un panorama del tutto omogeneo, né del resto questo era il nostro obiettivo. Abbiamo usato questa formula, o almeno qualcuno l'ha usata, che la storia del sindacato è unitaria nel senso che il rapporto tra il movimento sindacale e la realtà economico produttiva, da una parte, la realtà politico-amministrativa dall'altra, pongono a tutti i sindacati gli stessi problemi. Non è unitaria la risposta agli interrogativi che le carte pongono perché altrimenti vivremmo in un mondo di uniformità che non è certamente quello che ci caratterizza.

Però già identificare la questione in questi termini, cioè accostarci al sindacato, così come lo vediamo ormai in questa fase della sua evoluzione, mettendo in rapporto non soltanto quei fattori endogeni della sua evoluzione, ma quei fattori esogeni di essa, vale a dire i fattori che ricaviamo da realtà economico-sociali e fattori che ricaviamo da realtà politico-amministrative, già mi pare sia un punto di partenza su cui tutti possiamo cominciare a lavorare insieme.

Tutto questo serviva a far parlare coloro i quali hanno la grande responsa-

bilità di cercare disperatamente ma fiduciosamente, al medesimo tempo, di far acquisire questa cultura del documento, questa cultura dell'archivio, al movimento sindacale nel suo complesso, con l'aiuto, con il sostegno, con il favore ormai di una amministrazione avveduta, ma soprattutto facendo appello alle proprie risorse. Potranno essere questi soprattutto i problemi che questa tavola rotonda cercherà di approfondire.

**PAOLA CARUCCI.** – Il mio interesse per gli archivi sindacali si collega sia alla formazione in una istituzione, l'Archivio centrale dello Stato, che conserva fonti documentarie dei secoli XIX e XX, sia alla convinzione che l'archivistica, come disciplina teorica, si evolve soprattutto attraverso il confronto con gli archivi contemporanei piuttosto che con gli archivi delle istituzioni del passato. Più in particolare, mi è capitato di collaborare alla prima sistemazione dell'archivio della Camera del lavoro di Terni e di seguire i lavori di riordinamento e di inventariazione dell'archivio FIOM-FLM conservati presso il Centro Di Vittorio di Milano, il cui inventario curato dal personale del Centro verrà pubblicato dalla Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici. Ho inoltre risistemato e fatto un primo elenco di quelle carte della FIOM conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, che erano frammentate alle carte della Pubblica sicurezza.

Entrando nel merito delle questioni trattate nel corso di questo seminario, a me pare che la situazione degli archivi sindacali sia, tutto sommato, meno grave di quanto non si potrebbe pensare, soprattutto se rapportata a quella degli archivi dei partiti o degli archivi delle regioni.

Se consideriamo quanto abbiamo appreso oggi su molti archivi sindacali conservati presso gli stessi sindacati o presso fondazioni, se teniamo conto di tutte le informazioni che sono venute dal convegno di Torino organizzato dalla Fondazione Gramsci di quella città, e ancora di altre informazioni che, a partire dal convegno di Mondovì sulle fonti per la storia contemporanea, sono emerse più o meno saltuariamente negli ultimi anni, vediamo che si è delineato un panorama di fonti che consente forse di avviare delle riflessioni di carattere generale.

Se pensiamo al processo di conservazione e inventariazione degli archivi, da quelli dei monasteri all'archivio del principe nell'età moderna, agli archivi delle banche, vediamo che il momento dell'esigenza di autodocumentazione da parte dell'ente produttore costituisce un fattore qualificante per una attenzione più mirata nei confronti della propria documentazione e quindi della conservazione della memoria storica.

Oggi sono emersi parecchi problemi che vorrei riassumere essenzialmente in due punti: il primo riguarda questioni che si legano alla produzione, all'ordinamento e alla descrizione delle carte; l'altro è il problema del modello di conservazione per gli archivi sindacali. Preferisco chiamarli "archivi sindacali", piuttosto che "fonti per la storia del movimento sindacale" perché gli archivi sindacali, al pari di qualsiasi altra fonte, possono essere utilizzati anche per altre

ricerche, così come la storia del sindacato deve farsi – come è stato ampiamente segnalato nel corso della giornata – anche su altre fonti, basandosi cioè sull'incrocio di fonti diverse.

Una delle principali difficoltà, emersa oggi, ai fini della conservazione è l'oscillazione dell'attenzione che il sindacato ha per le proprie carte in diversi momenti della sua vita, della sua evoluzioni storica, per l'influenza che ragioni interne o esterne esercitano sulle scelte della dirigenza: è difficile trovare soluzioni a questioni che vengono a trovarsi a monte della concreta possibilità di intervenire sull'archivio storico.

Osbat ha rilevato, e forse a ragione, che prima ancora della cultura dell'archivio manca nei sindacati la cultura del documento. Abbiamo visto però che le situazioni sono diverse: alcuni archivi sindacali sono nati ben strutturati fin dall'origine, altri invece si sono formati in maniera alluvionale, molto casuale. Credo che questo dipenda, ed è stato già detto, dal livello di burocratizzazione del sindacato; è chiaro che una struttura più burocratizzata inevitabilmente deve produrre dei documenti serialmente più strutturati.

Sotto questo aspetto sono emerse informazioni sufficienti per avviare studi sul processo di formazione degli archivi sindacali, che appare fortemente differenziato, non solo tra sindacati di sigle diverse, ma anche all'interno della stessa sigla. Come abbiamo potuto constatare, nell'ambito di uno stesso sindacato, a seconda del settore di cui ci si occupava, si è sviluppata una storia completamente diversa.

Un problema specifico ai fini della conservazione, è il rischio di frattura tra l'archivio corrente e l'archivio storico se conservato presso istituzioni diverse: è un punto su cui sarà importante ritornare perché invece, in molti casi, la conservazione delle carte presso istituti di concentrazione, diversi quindi dal soggetto produttore, è fattore di più sicura conservazione.

Nessuno ha parlato del problema dello scarico: si è parlato delle distruzioni accidentali, mentre non si è fatto alcun cenno alla necessità, quando si organizza seriamente un archivio corrente, di operare lo scarto oculatamente prima del passaggio delle carte nell'archivio storico per la conservazione permanente.

Si è parlato anche del rapporto tra l'archivio storico e la biblioteca del sindacato. Le carte dell'archivio storico possono essere conservate in biblioteca o anche presso un centro di documentazione, se questo esiste presso il sindacato? Si tratta di questioni su cui bisogna riflettere. In ogni caso il punto chiave è quello di stabilire come debba avvenire il passaggio periodico dei documenti dall'archivio all'archivio storico.

Altri spunti interessanti più legati invece alla individuazione di criteri omogenei di descrizioni sono emersi dalla constatazione del fatto che negli archivi sindacali troviamo documenti cartacei ma anche fotografie, fonti orali, documenti sonori e audiovisivi, fonti cinematografiche. Per esempio, in un seminario tenuto due settimane fa presso il Centro Di Vittorio di Milano ci si è posti il problema di definire una scheda-tipo per la descrizione delle fonti orali, almeno come livello minimo, confrontandoci con vari istituti in cui sono

conservate fonti di questa natura.

Un'altra questione rilevante, presente in vari interventi, è il rapporto negli archivi sindacali tra la documentazione amministrativa e la documentazione a stampa; non solo opuscoli, libri, volantini e manifesti, ma anche ciclostilati e altre forme di pubblicazione per documenti a larga diffusione. Si tratta di documentazione che, di massima, è parte integrante dell'archivio sindacale. Ciò non esclude che – trattandosi di materiale che è al tempo stesso documento d'archivio e materiale a stampa – si possa fare una doppia schedatura, l'una da includere nell'inventario, l'altra destinata alla biblioteca per consentirne anche una fruizione autonoma. In ogni caso l'analisi della documentazione a stampa dovrebbe essere sempre affrontata con attenzione senza mai considerarlo a priori separatamente dalla documentazione amministrativa.

Un altro aspetto importante è il rapporto tra i nuclei di carte conservati nelle strutture sindacali, o presso altre istituzioni culturali, e gli archivi personali. Non è una questione che tocca solo gli archivi sindacali, riguardando anche, sebbene in misura diversa, gli archivi di politici e funzionari in cui si trovano carte dei ministeri e in genere delle istituzioni pubbliche in cui hanno operato; è tuttavia evidente che l'abitudine di portare a casa documenti d'ufficio abbia una incidenza maggiore nei sindacati dove la personalizzazione dell'attività è più spinta. Ne costituisce uno specifico esempio la situazione dei fondi conservati nella Fondazione Spirito, quasi tutti di provenienza personale, in cui si conservano però carte dei sindacati.

Non meno rilevante è il tema del restauro: si è parlato oggi di veline, ma ci sono anche ciclostilati, documenti su carta di cattiva qualità difficili da conservare. È stato posto il problema della trascrizione, ma forse si può tentare di ricorrere a forme varie di riproduzione su nuovi supporti, prima evidentemente che la scrittura sia del tutto sbiadita.

Quanto al secondo punto, abbiamo visto oggi due modelli di conservazione: l'archivio storico organizzato presso il sindacato e l'archivio storico confluito per vie diverse presso fondazioni o centri studi, caratterizzati molto spesso da una ispirazione ideale o ideologica e in cui l'attività di conservazione è strettamente connessa all'attività di ricerca. Va ricordato che troviamo carte sindacali anche altrove, per esempio negli istituti storici della Resistenza, negli archivi di partito, negli Archivi di Stato; si possono trovare carte connesse alle organizzazioni sindacali perfino negli archivi diocesani.

È difficile stabilire dei criteri generali per la scelta di un modello di conservazione, dal momento che si determinano di fatto situazioni diverse: in ogni caso, non si possono escludere opportunità di collaborazione tra enti diversi, ma è anche vero che possono verificarsi momenti di contrasto o di rivalità.

Da un punto di vista pratico è chiaro che la concentrazione di diversi archivi sindacali in una istituzione culturale è quanto meno più economica, dal momento che un minor numero di persone può gestire una maggiore quantità di archivi; mentre l'archivio sindacale organizzato come ufficio storico all'interno di ogni sindacato, di ogni organizzazione periferica sindacale,

moltiplica le strutture di conservazione, dissemina sul territorio tanti nuclei separati di conservazione, rendendo la vita un po' più difficile al ricercatore e costando di più.

L'analisi del rapporto costi-benefici deve dunque essere fatta e tenuta presente. Ma se un sindacato affronta in maniera più razionale l'organizzazione del suo archivio corrente, prendendo in considerazione le diverse fasi del flusso documentario – dal momento della formazione a quello in cui le carte non sono più immediatamente necessarie alla trattazione degli affari – può certamente istituire un proprio archivio storico in grado di dare una adeguata risposta alle istanze della ricerca.

Come si colloca il problema della dichiarazione di notevole interesse storico nell'ambito degli archivi sindacali? I sindacati sono istituzioni private, salvo che per il periodo fascista, e quindi i loro archivi, in base alla legge archivistica, rientrano nella fattispecie degli archivi privati e pertanto richiedono la dichiarazione di notevole interesse storico. È possibile estendere tale dichiarazione all'archivio corrente? Questo è, a mio avviso, un problema di interpretazione della legge ancora aperto ma rappresenta un punto cruciale per la sorte dei documenti. Infatti se la dichiarazione di interesse storico si considerasse estesa all'archivio nella sua unitarietà, vincolerebbe anche gli scarti al nullaosta delle Soprintendenze archivistiche: si determinerebbe quindi una funzione di maggiore attenzione alla conservazione. La legge è a questo proposito un po' ambigua; credo però che ad esempio Francesca Morandini, quando era soprintendente archivistica per la Toscana, abbia fatto dichiarazioni di interesse storico che non sono state contestate.

Un'ultima considerazione: sarebbe importante far confluire le informazioni sugli archivi sindacali in istituzioni archivistiche a livello regionale e nazionale: a livello regionale la concentrazione delle informazioni sugli archivi del territorio spetta alle Soprintendenze archivistiche, a livello nazionale potrebbe farsene carico l'Archivio centrale dello Stato. Almeno l'informazione inerente la ricchezza dei progetti e le situazioni censite o dichiarate meriterebbe di essere in qualche modo coordinata, soprattutto per gli utenti, perché non è facile per il ricercatore inseguire le carte in situazioni così variegata. Non conosco bene il mondo sindacale, ma mi sembra da quanto oggi si è detto che non ci sia molta comunicazione nemmeno tra le strutture centrali dei sindacati e le proprie strutture periferiche per quel che riguarda la conservazione delle carte. A livello nazionale potrebbero essere invece proprio le stesse sedi centrali a cercare di delineare un quadro generale della fonti archivistiche conservate.

Penso che in ogni caso la concentrazione delle informazioni sia il primo servizio che debba essere reso allo studioso.

**GLORIA PIRZIO AMMASSARI.** – Rispetto a quanto ascoltato fino adesso il mio intervento si differenzierà, portando il punto di vista dell'utente, o meglio sottoponendovi le memorie di ricerca di una studiosa che circa trent'anni or sono si accingeva ad analizzare, per conto dell'allora costituita Associazione ita-

liana di relazioni industriali, gli studi di relazioni industriali in Italia e successivamente le strategie economiche e sindacali della Confindustria.

Il primo punto da mettere in evidenza è che, nella mia esperienza di quegli anni, l'utilizzo di materiale archivistico era sostanzialmente un problema di entrate personali. Cioè ho potuto consultare parte delle carte che a me interessavano per la politica dei primi anni della Cisl attraverso la chiave di conoscenze personali, quindi sono ben felice che i miei studenti possano usufruire di un vero servizio aperto allo studioso, come tale, senza chiedere particolari favori. Analoga e un po' curiosa l'esperienza sull'archivio della Confindustria, che ancora nei primi anni '70 era inesistente e gestito come propria memoria storica da un anziano alto funzionario che conservava molte carte in casa e gelosamente me ne consentiva la consultazione. Anche per un sociologo può essere estremamente importante per i suoi riscontri di ricerca la conoscenza di lettere interne, ordini di servizio, resoconti di riunioni, verbali non pubblicati di assemblee. Sono anche d'accordo su quanto detto dalla prof.ssa Carucci: nel caso del sindacato il materiale a stampa e l'archivio devono fare un tutt'uno, perché possono consentire una doppia lettura di una stessa questione. Un esempio tratto dalle politiche sindacali può chiarire il problema: se si fosse effettuata l'analisi della cosiddetta filosofia produttivistica della Cisl nei primi anni '50 con la sola interpretazione del materiale pubblicato sarebbe prevalso il concetto di integrazione e di voler presentare certe rivendicazioni in una filosofia meramente produttivistica. Studiando gli stessi temi attraverso le carte interne si capiva che, in una fase di estrema debolezza del sindacato, quello era lo strumento per arrivare al controllo di una massa salariale che sfuggiva totalmente al sindacato e quindi giungere a quella evoluzione importantissima che è stato sempre un obiettivo prioritario della Cisl, la contrattazione aziendale. Ciò risultava dunque evidente dal confronto fra le due fonti. Passando alla ricerca sulla politica della Confindustria potrò portare un altro esempio di quanto nella mia esperienza di studiosa il problema del confronto con le carte di archivio sia stato fondamentale. L'interesse a privilegiare quel tema di ricerca ricordo che mi venne dall'insistenza allora ossessiva nelle Università di scienze sociali in Italia sul concetto "della strategia del capitale", che era uno degli slogan politici allora più in voga. Ritenni dunque di analizzare questa presunta strategia del capitale scegliendo tre fattori che sono stati fondamentali, nello sviluppo economico dell'Italia del dopoguerra e quindi nello sviluppo dell'industria, della sua espansione, del suo potere e delle trasformazioni che portarono al "miracolo economico italiano".

I tre fattori considerati erano: la liberalizzazione degli scambi nell'ambito del Mercato comune, la politica energetica e lo sviluppo della siderurgia a ciclo integrale, importante per la competitività del prezzo dell'acciaio. Per quanto riguarda l'importanza degli archivi per il primo fattore si può rilevare che il presidente della Confindustria Costa era certamente un liberista, ma le sue affermazioni pubbliche in dichiarazioni a stampa e convegni non corrispondevano alla realtà della politica dell'organizzazione perché i messaggi interni che

arrivavano dalle federazioni e dalle singole aziende erano pieni di grida di dolore sull'impossibilità dell'industria italiana a sostenere la concorrenza straniera e quindi l'abbattimento delle tariffe doganali era osteggiato. Di conseguenza, ben documentata, ho potuto sostenere nel testo che la scelta della liberalizzazione degli scambi non era stata voluta, almeno in quel periodo, dagli imprenditori ma dalla classe dirigente politica dell'epoca, De Gasperi, Vanoni, La Malfa.

Per quanto riguarda la siderurgia a ciclo integrale dall'analisi di materiale d'archivio appariva una grande opposizione da parte di quelli che erano i gruppi monopolistici dei siderurgici collegati al settore elettrico a difesa dei vecchi impianti della siderurgia da rottame. Nelle carte interne appariva evidente il ruolo innovativo e di rottura dei vecchi monopoli di un personaggio come Oscar Senigaglia e della siderurgia a partecipazione statale. Per la politica energetica appariva evidente il ruolo, contrario agli interessi nazionali, delle compagnie petrolifere americane che facevano pressioni perché non venisse mantenuto il monopolio della ricerca Agip nella Valle Padana. Di tutto ciò in realtà uno studioso non poteva avere una visione ben precisa altro che consultando l'archivio, cui ebbi accesso per un favore personale e che era in disordine pauroso. Sono ben felice come docente che per i miei studenti sia mutato il quadro. Per concludere vorrei mettere in luce anche un altro aspetto della ricerca in questo settore: esso può essere analizzato correttamente soltanto con un approccio interdisciplinare che comprenda economia, diritto, politica, storia, sociologia, pertanto questa esigenza deve trovare una sua corrispondenza anche nel materiale di studio. Prendiamo ancora un esempio nella vicenda delle analisi di ricerca dei primi anni '60: il cosiddetto "slittamento salariale", cioè la differenza che si verificava fra i salari contrattuali di settore e i salari di fatto in azienda. Quella ricerca, documentando il "non controllo" da parte del sindacato di una ingente massa salariale, costituì una spinta non indifferente al riconoscimento della contrattazione aziendale e quindi una modifica dei livelli di contrattazione. Per questo torno a ripetere che solo con l'interdisciplinarietà degli strumenti di analisi si può comprendere a tutto tondo l'azione sindacale. Nel chiudere questo intervento vi prego di scusare le osservazioni forse troppo biografiche, da interpretarsi tuttavia come un caso tipico di qualsiasi studioso che trent'anni fa si fosse mosso negli stessi settori di ricerca.

**GIUSEPPE PARLATO.** — Cercherò di fare alcune riflessioni veloci che sono venute maturando in questo interessante convegno; non è una frase detta, questa volta mi sembra che l'incontro abbia risposto a molti interrogativi e ne abbia suscitati molti altri.

Il punto centrale sul quale io credo che questo convegno possa dire qualcosa è il discorso dello sviluppo della dinamica degli archivi sindacali. Abbiamo sentito dire che gli archivi sindacali devono essere gli archivi vivi, ma ricordiamoci che gli archivi vivi non sono soltanto quelli che prevedono anche l'archivio corrente, ma quelli che vengono fruiti, sono quelli che vengono visti e uti-

lizzati dagli studiosi.

Tra i soggetti scientifici, archivistici e istituzionali che abbiamo sentito in questi tre giorni ci sono tre elementi che credo siano importanti. Il primo elemento è costituito dalla struttura archivistica pubblica, cioè la Soprintendenza, che ha funzioni di controllo sulla reale fruizione delle carte, di indirizzo tecnico, di omogeneizzazione informatica, di criteri di ordinamento e di inventariazione; di aiuto finanziario e di sollecitazione presso gli enti, gli istituti culturali o qualsiasi altro soggetto.

La struttura archivistica pubblica ha una funzione di sollecitazione e io credo che questo convegno lo dimostri poiché l'impulso per la sua organizzazione è partito dalla Soprintendenza, che certamente ha recepito un messaggio che esisteva alla base della organizzazione sindacale.

Ma il problema non si può fermare soltanto al discorso della conservazione dei materiali; il sindacato per sua natura deve provvedere alla conservazione in proprio dei vari archivi. Tuttavia non mi scandalizzerei se per qualsiasi motivo (incapacità della struttura sindacale, questioni finanziarie, questioni logistiche le più varie), il sindacato, non riuscendo a gestire la conservazione dignitosa, effettiva, finalizzata alla fruizione di queste carte, incarichi o comunque affidi questo compito ad un altro organismo, purché esso dia garanzie altrettanto sufficienti e valide di conservazione e ordinamento adeguati, di consentire la fruizione al pubblico.

Non mi scandalizzo di questo fatto, è irrilevante per il fine prefisso. Io sono d'accordo con la professoressa Carucci, il sistema misto o il sistema caso per caso a questo punto è la soluzione più salomonica, se vogliamo, ma anche quella più realistica ed aderente alle varie situazioni, che possono essere molto diverse. Anche perché il sindacato, se ha la possibilità di raccogliere e inventariare ha un compito già molto complesso, appunto quello della raccolta, quello del deposito, della conservazione e poi del riordinamento e della messa in consultazione, con l'apporto determinante che io continuo a vedere dato dalla struttura archivistica pubblica.

Ma è emerso altresì, in questi due giorni, come il sindacato, per una questione interna, istituzionale, non possa essere contemporaneamente il depositario, l'organizzatore e anche il valorizzatore del proprio archivio, per il semplice motivo che si tratta di una struttura interna ad una confederazione. La valorizzazione, come sappiamo, non è soltanto far sapere che esiste un bene ma utilizzarlo scientificamente ed è chiaro che l'utilizzazione scientifica non può avvenire all'interno pena il cadere in quella che è stata qui ricordata più volte come la storiografia geografica, quella geografica interna del sindacato, magari positivamente specialista, ma non sufficientemente scientifica e in grado di realizzare un'operazione di ricostruzione completa.

D'altra parte noi sappiamo che la storia sindacale è un elemento fondamentale, importantissimo della storia contemporanea, altrimenti non saremmo qui a chiederci perché sono scomparse delle carte e alcuni archivi. Però la storia sindacale è una delle scienze ausiliarie della storia, poiché la tendenza

verso una storia totale ormai è evidente; il dato sindacale per essere veramente valorizzato deve evitare l'*historie événementielle*, deve evitare il rischio di avvitarsi sul mero dato interno, ma essere effettivamente utile per la ricostruzione storica. In caso contrario avremmo soltanto delle storie sindacali e avremo una storia contemporanea che prescinde completamente dal dato sindacale, come ha fatto per molti anni, dalla fine della guerra in poi. Per me è molto peggiore una situazione del genere piuttosto che una storia sindacale che sia al servizio, come la sociologia, come la filosofia della storia, nell'ambito di una visione delle varie scienze ausiliarie che sono tutte utili nei confronti di una visione globale e totale.

Il terzo elemento della galassia che ho cercato di immaginare è l'istituto culturale, tale per competenza, per affinità o per scopo statutario esplicito, oppure casualmente, come nel caso della Fondazione Spirito: qui non è stata rilevata la profonda ironia della storia, ma Ugo Spirito ha lottato per anni per cancellare dalla struttura fascista l'elemento sindacale ed ora questa Fondazione è l'unica che conserva le carte dei sindacati fascisti. Accadono per fortuna anche queste cose nella storia, è la nemesi.

Perché gli istituti culturali possono dirsi disponibili alla valorizzazione delle carte sindacali? Per vari motivi. Intanto perché una tendenza in tal senso è ormai generale e accertata, la professoressa Carucci e la dottoressa Principe credo me ne possano dare atto; fin dal convegno di Capri sugli archivi privati l'istituzione archivistica pubblica non soltanto ha ammesso, ma ha promosso l'iniziativa delle istituzioni culturali private e l'ha promossa nella consapevolezza non soltanto che la struttura pubblica poteva non essere sufficiente, ma nella convinzione che l'istituto culturale per sua natura, perché ha degli scopi mirati, specifici, possa valorizzare meglio un dato documentario.

Non è quindi soltanto un discorso surrogatorio, ma è anche un discorso di proposizione, impositivo; gli istituti culturali, che per loro impostazione, per loro affinità hanno interessi nei confronti del dato sindacale, possono certamente essere di grandissimo giovamento alla storia sindacale e agli stessi archivi che le organizzazioni sindacali conservano, anche perché riescono per loro natura ad inserire il discorso della ricostruzione della storia sindacale in un quadro molto più completo ed ampio.

Direi che questo convegno è il segno e l'esempio di questa integrazione, ma ci sono altri esempi, come il Consorzio «Archivi del '900», che ha avuto e ha tuttora una funzione importantissima, promosso anche questo dalla Soprintendenza, rispetto agli archivi del '900 italiano e non soltanto in termini di utilizzazione e omogeneizzazione degli strumenti tecnici, ma in termini di valorizzazione e quindi in termini di ricerca dei fondi, di utilizzazione di certi strumenti di ricerca che collegati insieme possono essere estremamente utili.

Noi sappiamo che come Fondazione Spirito e, ad esempio, Istituto Gramsci, abbiamo delle grandi possibilità di interazione perché conserviamo archivi relativi a temi confinanti anche se politicamente abbastanza lontani e



questo è estremamente utile; il Consorzio «Archivi del '900» potrà consentire un'analisi di reciprocità archivistica. Questo credo sia molto importante per la profondità e la completezza degli studi.

Di qui la necessità che sia sviluppato questo rapporto triangolare tra l'elemento centrale che resta in questo caso l'organizzazione sindacale; il supporto tecnico, di controllo, di incentivo organizzativo, rappresentato dalla Soprintendenza e dalle strutture archivistiche pubbliche; il supporto di tipo culturale, di valorizzazione dell'archivio che gli istituti culturali sono disponibili a fare.

Direi che potremmo anche utilizzare questa occasione di incontro per immaginare quali potrebbero essere i piani di incontro di questi tre organismi. Innanzitutto un'informazione costante sulla consistenza e sulla organizzazione dei vari archivi; oggi qui ne abbiamo avuto un saggio, io ho imparato molte cose sentendo le relazioni dei responsabili archivistici delle varie federazioni e delle varie istituzioni culturali. Se noi istituissimo un sistema di interscambio fra istituzioni culturali, organizzazioni sindacali e Soprintendenza archivistica credo che potrebbe essere di grandissima utilità. La conseguenza sarebbe la possibilità di una più ampia fruizione da parte degli studiosi.

Si potrebbe anche pensare ad una collaborazione fra organizzazioni sindacali e istituzioni culturali per decidere studi, per organizzare collane di pubblicazioni e incontri e seminari come questi; vedete come soltanto in un giorno e mezzo noi abbiamo individuato materiale sufficiente per tre o quattro convegni scientifici? Perché non approfondire e non cogliere questa fortunata circostanza che la Soprintendenza ci ha proposto per iniziare un dialogo e un interscambio sicuramente fecondo fra questi tre elementi che ci interessano e che abbiamo cercato di delineare nella loro capacità di presa sul tessuto culturale italiano?

**ADOLFO PEPE.** – Ridurrò all'essenziale il mio intervento, considerando l'ora, ma soprattutto perché sono d'accordo con quanto è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, in particolare con la professoressa Ammassari che ha tradotto con efficacia quello che è il classico travaglio del rapporto che lo studioso ha tra le carte e le proprie domande. Con il suo esempio concreto ci ha indicato quello che anch'io ieri, nella mia relazione, intendevo quando riferivo che la "qualità" delle carte aiuta gli storici a porsi nuove domande.

Per quanto riguarda il Convegno vorrei sottolineare che aveva una valenza strutturalmente archivistica, con riferimento particolare agli archivi sindacali. Le puntualizzazioni che la professoressa Carucci ha posto, con grande finezza, credo non lascino margine ad ulteriori repliche. Mi piace sottolineare come ella, pur dicendo di non conoscere la complessità del sindacato, abbia fotografato in maniera abbastanza esatta la situazione. Forse il momento più difficile per gli studi interdisciplinari sul sindacato può considerarsi concluso; indubbiamente abbiamo vissuto anni difficili in cui l'oggetto sindacato sem-

brava sfumare nella consapevolezza degli studiosi.

Oggi io credo che la situazione delle carte degli archivi sindacali, pur con tutte le lacune, i problemi, i vuoti che presenta, e che sono notevoli, sia comunque tale da consentire un proficuo lavoro di indagine storica. Infatti vuoti sono di quantità e di discontinuità, ma un consistente patrimonio documentario si è evidenziato nel corso dei nostri lavori.

D'altro canto qualsiasi archivio è residuale, non c'è da farsi illusione. Nessuno studioso può pensare di ricostruire la storia di qualsiasi avvenimento, presupponendo la disponibilità di una documentazione archivistica integrale, completa e continua. Tutti gli archivi sono costituiti in questo modo e nessun archivio istituzionale è quello sindacale può da solo esaurire la molteplicità delle altre parti necessarie per la formazione di una compiuta valutazione da parte degli studiosi.

Se noi avessimo un'unica serie ordinata, organica, ciò porterebbe gli studiosi ad una sorta di pigra dipendenza intellettuale dalla fonte che finirebbe con il preporre l'oggetto della ricerca. Mentre invece noi sappiamo che la cosa fondamentale per lo storico è proprio la libertà nel definire l'oggetto della ricerca e la fonte non può che esserne uno degli strumenti.

Viceversa, una fonte "perfetta" finirebbe con l'identificarsi con l'oggetto stesso della ricerca. Gli studiosi diventerebbero così più che storici, magistrati che identificano la documentazione con la fattispecie giuridica all'interno della quale la documentazione si inserisce.

Dunque, da questo punto di vista possiamo considerare il Convegno estremamente positivo. Esso ha fornito una fotografia con luci ed ombre, ha sottolineato i molti problemi aperti ma ha anche delineato la più ravvicinata immagine di che cosa sia il sistema archivistico sindacale. Io parlerei infatti di un "sistema archivistico" per quanto riguarda il sindacato, in quanto immaginare una omogeneità, o peggio, una uniformità nella struttura archivistica sindacale non corrisponde alla realtà. Consideriamo che nel Convegno non abbiamo ancora affrontato la questione della documentazione dei consigli di fabbrica e degli altri livelli subcamerali. Noi oggi ci siamo limitati nella articolazione sindacale, ai tre livelli generali, ai tre macrolivelli (Confederazioni, Federazioni CdL) ma il sindacato ha ancora altresì sub-dimensioni, ognuna delle quali ha a sua volta una ricca e autonoma base documentaria.

Credo quindi, la molteplicità della natura stessa degli archivi sindacali sia un dato dal quale lo studioso deve partire. La complessità e la pluralità dei modelli archivistici debbono coesistere, ma in relazione a quale elemento unificante? Su questo punto sono d'accordo con Parlato; l'elemento unificante non può che essere la metodica definita dalla scienza archivistica, controllata dalle soprintendenze, che debbono costituire inevitabilmente sui territori i punti di riferimento e di raccordo. La scienza archivistica non può che divenire, anche per gli archivi sindacali, il punto, l'orizzonte culturale, metodico, tecnico, all'interno del quale si colloca la nostra attività.

Il riferimento fondamentale, lo dico perché è uno dei punti centrali, è pro-

prio la politica degli scarti, chi e come li decide. È qui che si gioca, in larga parte, non soltanto la natura e la credibilità dell'archivio che si va a costituire, ma anche quel coordinamento tra le strutture pubbliche che hanno questa funzione di controllo e, appunto, l'organizzazione che produce le carte.

Naturalmente vorrei sottolineare con forza che il problema degli archivi sindacali, come di tutti gli archivi è anche quello della visibilità, e del raccordo con le più generali strutture predisposte alla ricerca che esistono nei territori. L'archivio sindacale non può e non deve essere né assorbito e vanificato nella sua specificità né elevato ad entità autosufficiente e chiusa in se stessa. Come tutte le altre strutture che puntano alla conservazione di materiali o alla valorizzazione della ricerca l'archivio sindacale deve entrare in un sistema, in un circuito integrato dove deve interagire con altri archivi convergenti. Non vi è approccio disciplinare che possa trovare realizzazione in un'unica struttura di conservazione di riferimento. È estremamente difficile per i temi della storia socio-economica e politico-istituzionale della contemporaneità credere di potere trovare nonché la risposta ma anche il percorso corretto all'interno di un'unica struttura di riferimento.

Dunque l'archivio sindacale come parte di un sistema di raccolta, catalogazione e informazione e, al tempo stesso, fruizione per lo studioso. Questo è l'altro aspetto della visibilità. Quando Parlato sottolineava l'importanza della valorizzazione dell'archivio faceva riferimento correttamente a questo. Ovviamente, non è compito dell'archivio predisporre le linee e gli oggetti della ricerca bensì i materiali secondo criteri scientifici, renderli accessibili, collaborare con gli studiosi. Vi è poi una specifica funzione di elaborazione e ricostruzione, propria della comunità degli studiosi, che può trovare a volte il suo punto di realizzazione in istituti privati, spesse volte in istituti accademici, nelle università, in altri organismi predisposti alla promozione della ricerca.

È evidente che occorre una sinergia, un raccordo tra queste componenti. Credo sarebbe veramente miope se il senso del Convegno si trasformasse in una sorta di polarizzazione di posizioni tra archivi, soprintendenze, istituti di ricerca. Questo è un falso problema, che in larga parte non esiste e laddove ci fosse va avviato a superamento. Per quanto attiene alle conclusioni del Convegno ritengo si possano individuare due ordini di problemi. Uno, molto importante, si riferisce alla formazione degli archivisti sindacali. Su questo obiettivo formativo è auspicabile che si realizzi una concreta collaborazione, sotto la guida delle soprintendenze, tra archivi sindacali istituti di ricerca. Si possono organizzare seminari permanenti e momenti di incontro durante i quali gli archivisti sindacali si confrontino tra loro e con gli archivisti pubblici, venendo altresì a contatto con gli studiosi di questi problemi in una sorta di formazione permanente che ha effetto anche sulla vita culturale della organizzazione di riferimento.

L'altro aspetto è che occorre organizzare il *pendant* di questo convegno, nel quale il tema centrale non siano le fonti, cioè gli archivi, ma i problemi storiografici. A questo nuovo convegno, nel quale saranno gli studiosi a porre in

primo piano i problemi della ricerca, parteciperanno agli archivisti e con loro ci si confronterà. Questo capovolgimento dell'impostazione potrebbe servire non soltanto agli storici e agli altri studiosi del sindacato, contribuendo a superare una loro malintesa funzione minoritaria, di mero supporto documentario. Gli archivisti hanno una grandissima dignità e una grandissima funzione, non solo nella conservazione, ma anche nella partecipazione alla stessa elaborazione della ricerca.

Ritengo importante pensare a questi due momenti successivi di iniziativa, proprio sulla constatazione del buon esito e delle importanti acquisizioni conoscitive del Convegno di oggi.

**PAOLA CARUCCI.** – Penso che si debba considerare più attentamente la questione della cosiddetta "valorizzazione" delle fonti. Credo che tutti siano d'accordo sull'idea che possano coesistere diversi modelli di conservazione, quindi sia la costituzione dell'archivio storico presso l'ente che lo ha prodotto, sia il trasferimento delle carte presso fondazioni o altre istituzioni culturali. La constatazione della possibilità di forme diverse di conservazione è sicuramente più realistica perché servono molte forze per la salvaguardia delle carte e quindi non si può prescindere dall'intervento e dalla collaborazione di soggetti diversi.

Però non mi sembra giusto dire che se un ente conserva il proprio archivio storico non sia poi in grado di valorizzarlo.

Dobbiamo tenere conto del fatto che noi archivisti usiamo l'espressione "archivio storico" in due accezioni diverse: Archivio storico come insieme dei documenti meno recenti e Archivio storico come ufficio istituito presso l'ente produttore per la conservazione e la fruizione, cioè come ufficio aperto agli studiosi, ove una o più persone scientificamente preparate possano offrire un supporto tecnico delle indagini storiografiche ed elaborare gli strumenti di ricerca. È quanto la legge archivistica stabilisce per gli archivi degli enti pubblici. Penso che a nessuno verrebbe in mente di dire che l'archivio storico del comune di Roma, l'Archivio capitolino, non sia una istituzione scientifica.

Quando il sindacato sente l'esigenza di organizzare il proprio archivio storico fa un salto di qualità; non si preoccupa più soltanto di tenere negli scantinati l'archivio storico inteso come insieme delle carte più antiche, ma decide di creare un proprio ufficio aperto alla ricerca storica. Anche qui possono darsi modelli diversi, ad esempio il PDS ha organizzato il proprio archivio storico in forma di fondazione mentre l'Ansaldo ha organizzato il proprio archivio storico come un proprio ufficio aperto al pubblico. Dal punto di vista del conservatore delle fonti la valorizzazione consiste in via prioritaria nel saperle riordinare e inventariare, nel rendere pubblici gli strumenti di ricerca e quindi nell'orientare l'interesse degli storici. Ma un Archivio storico così inteso ha anche un proprio spazio di iniziativa nel campo della ricerca.

Penso dunque che si debba essere favorevoli a forme differenziate di conservazione e di gestione, ma con pari dignità.

**LUCIA PRINCIPE.** – Come soprintendente archivistico vorrei dire ancora qualcosa per quanto riguarda gli archivi privati, di cui i sindacati rappresentano soltanto un aspetto. Gli archivi privati sul territorio sono numerosissimi, hanno problemi enormi; si può dire anzi che da quanto è emerso oggi quelli sindacali hanno meno problemi di tanti altri archivi privati, mi riferisco per esempio agli archivi ecclesiastici che conservano materiale preziosissimo, ma non si sa come consultarlo, quando, dove, se è disponibile o meno. Mi riferisco anche agli archivi dei partiti politici, che io ho avuto modo di controllare sul territorio: siamo riusciti a dichiararne qualcuno, altri sono stati versati, ma si tratta di una parte piuttosto modesta.

Quindi io sono del parere che gli archivi dei sindacati non costituiscono il problema più grave tra gli archivi privati, perlomeno nel territorio del Lazio; ben più grave è nella Regione il problema degli archivi di impresa, dove esiste quello dalla Confindustria, di cui è stato pubblicato l'inventario della Corte, dopo il 1945.

**GIUSEPPE SIRCANA.** – Vorrei intervenire sulla questione della valorizzazione degli archivi dicendo subito che concordo con quanto appena detto da Paola Carucci. Quando parliamo di valorizzazione non possiamo riferirci solo alla gestione in senso stretto degli archivi. Non penso cioè che gli archivi storici debbano limitarsi a conservare la documentazione storica del sindacato per metterla a disposizione degli studiosi; ritengo invece che gli archivi debbano sviluppare una serie di attività "promozionali", in grado di suscitare interesse sul passato e sul presente del movimento sindacale. L'Archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio ha sempre perseguito questo fine: abbiamo allestito mostre, bandito premi per tesi di laurea, svolto ricerche, curato pubblicazioni. Si tratta di iniziative che anche gli archivi sindacali hanno dimostrato di saper egregiamente gestire in proprio. Non vedo dunque la ragione per conferire a istituti e fondazioni una sorta di delega privilegiata in questo campo.

"Non dobbiamo poi dimenticare che gli archivi sindacali hanno come fine istituzionale" anche quello di perpetuare la memoria storica dell'organizzazione all'interno della stessa, tra i militanti e i lavoratori. In questo momento stiamo svolgendo una ricerca per una mostra sulla cultura materiale e gli antichi mestieri nella zona di Tivoli e ci preoccupiamo di utilizzare un linguaggio in grado di suscitare l'interesse di tutta la comunità locale.

Il fine divulgativo non contrasta con la sacrosanta esigenza di garantire il rigore scientifico delle ricerche, delle pubblicazioni, delle mostre. Certo molto dipende dai responsabili degli archivi, dalla loro autonoma capacità di coinvolgere le persone giuste. Gli archivi storici del sindacato possono contare su una collaudata rete di collaboratori, studiosi e ricercatori, di grande affidabilità. È finita l'epoca in cui il sindacato produceva solo pubblicazioni agiografiche, testi di "storia sacra" sui quali formava i propri quadri. Oggi sono semmai taluni "valorizzatori" esterni a mostrare una certa cortigianeria nei confronti del committente.

**GIUSEPPE SABA.** – Ho detto troppo in fretta che non ci sono problemi, però sono problemi minori, cioè sono chiarimenti dentro l'acquisizione concorde dell'idea del sistema degli archivi sindacali e del modo con cui ciascuna istituzione si inserisce in questo sistema liberamente, intervenendo secondo le sue possibilità con la metodologia del caso per caso che mi pare essere valida anche per questo aspetto.

Già sono state dette tante cose, sono state espresse molte esigenze su ulteriori incontri, alcuni di questi sono stati qui annunciati e quasi formalizzati, altri dovremo studiarli; mi pare sia necessario vedere come costruire poi questo sistema, con quali tecniche.

### *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*

*L'Ufficio centrale per i beni archivistici - Divisione studi e pubblicazioni cura l'edizione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.*

*Altre opere vengono pubblicate a proprie spese da editori privati, che ne curano anche la distribuzione.*

*Il catalogo completo delle pubblicazioni può essere richiesto alla Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Gaeta, 8a - 00185 Roma.*

#### «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

#### STRUMENTI

- CXXI. *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Paolo V*, a cura di ANNA MARIA CORBO E MASSIMO POMPONI, Roma 1995, pp. 286, L. 17.000.
- CXXII. *I «Documenti turchi» dell'Archivio di Stato di Venezia. Inventario della miscellanea*, a cura di MARIA PIA PEDANI FABRIS, con l'edizione dei registi di ALESSIO BOMBACI, Roma 1994, pp. LXXII, 698, tavv. 6, L. 29.000.
- CXXIII. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Contratti. Inventario*, a cura di FRANCESCA ROMANA SCARDACCIONE, Roma 1995, pp. 516, tavv. 32, L. 34.000.
- CXXIV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, volantini, *antifascisti nella carte della Pubblica sicurezza (1926-1943). Repertorio*, a cura di PAOLA CARUCCI, FABRIZIO DOLCI, MARIO MISSORI, Roma 1995, pp. 242, tavv. 64, L. 23.000.
- CXXV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Direzione generale della Pubblica sicurezza. La stampa italiana nella serie FI (1894-1926). Inventario*, a cura di ANTONIO FIORI, Roma 1995, pp. 268, L. 18.000.
- CXXVI. FONDAZIONE DI STUDI STORICI FILIPPO TURATI-UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, *Archivio Rodolfo Mondolfo. Inventari*, a cura di STEFANO VITALI e PIERO GIORDANETTI, Roma 1996, pp. 750, L. 34.000.

- CXXVII. UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA, *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane*, a cura di ELISABETTA BIDISCHINI e LEONARDO MUSCI, Roma 1996, pp. XLII, 194, tavv. 18, L. 21.000.
- CXXVIII. *Gli Archivi Pallavicini di Genova. II. Archivi aggregati. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1996, pp. XII, 476, L. 37.000.
- CXXIX. ROBERTO MARINELLI, *Memoria di provincia. La formazione dell'Archivio di Stato di Rieti e le fonti storiche della regione sabina*, Roma 1996, pp. 316, L. 18.000.
- CXXX. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e real corte. Inventario*, a cura di CONCETTA GIAMBLANCO e PIERO MARCHI, Roma 1997, pp. VIII, 532, tavv. 22.

SAGGI

32. *Italia Judaica. «Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492»*. Atti del V convegno internazionale, Palermo 15-19 giugno 1992, Roma 1995, pp. 500, tavv. 30, L. 24.000.
33. *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del convegno, Lucca 20-25 gennaio 1989*, Roma 1995, pp. 632, L. 54.000.
34. *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno, Potenza-Matera 5-8 ottobre 1988*, Roma 1995, tt. 3, pp. 2030, L. 132.000.
35. *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione. Atti del convegno, Roma 14-17 novembre 1989*, Roma 1995, pp. 702, L. 28.000.
36. *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica. Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991*, Roma 1995, tt. 2, pp. 1338, L. 97.000.
37. *Fonti archivistiche e ricerca demografica. Atti del convegno internazionale, Trieste, 23-26 aprile 1990*, Roma 1996, tt. 2, pp. 1498, L. 70.000.
38. *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma 1996, tt. 2, pp. 1278.
39. *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma 1996, pp. 420.
40. *Gli standard per la descrizione degli archivi europei. Esperienze e proposte. Atti del seminario internazionale, San Miniato, 31 agosto-2 settembre 1994*, Roma 1996, pp. 454.
41. *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di SERGIO GENSINI, Roma 1996, pp. x, 476, L. 65.000<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il volume, coedito con il Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, è in vendita presso Pacini editore, via Gherardesca, 56014 Ospedaletto.

FONTI

- XX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola. III. L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di GAETANO BONETTA e GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1995, pp. 442, L. 31.000.
- XXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola. IV. L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di LUISA MONTEVECCHI e MARINO RAICICH, Roma 1995, pp. 642, L. 51.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I Consigli della Repubblica fiorentina. Libri fabarum XVII (1338-1340)*, a cura di FRANCESCA KLEIN, prefazione di RICCARDO FUBINI, Roma 1995, pp. XVIII, 482, L. 42.000.
- XXIII. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2*, a cura di DINO PUNCUH, Roma 1996, pp. XIV, 574, L. 41.000.
- XXIV. *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo. 1921-1941*, a cura di CARLO FANTAPPIÈ. Introduzione di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, Roma 1997, pp. 300.

SUSSIDI

8. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le fonti archivistiche. Catalogo delle fonti e degli inventari editi (1861-1991)*, a cura di MARIA TERESA PIANO MORTARI e ISOTTA SCANDALIATO CICIANI. Introduzione e indice dei fondi di PAOLA CARUCCI, Roma 1995, pp. 538, L. 49.000.
9. *Riconoscimenti di predicati italiani e di titoli nobiliari pontifici nella Repubblica italiana. Repertorio*, a cura di WALTER PAGNOTTA, Roma 1997, pp. 354.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

77. *Il "Sommario de' magistrati di Firenze" di ser Giovanni Maria Cecchi (1562). Per una storia istituzionale dello Stato fiorentino*, a cura di ARNALDO D'ADDARIO, Roma 1996, pp. 118.
78. *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche. Atti della giornata di studio, Roma, 14 dicembre 1993*, Roma 1997, pp. 144.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma

- 1981, pp. XVIII, 1042, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. XVI, 1088, L. 29.200; III (N-R), Roma 1986, pp. XIV, 1302, L. 43.100; IV (S-Z), Roma 1994, pp. XVI, 1412, L. 110.000.
- ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III, *Banchi e tesoreria*: Roma 1990, t. 1°, pp. 406, L. 25.000; Roma 1991, t. 2°, pp. 382, L. 23.000; t. 3°, pp. 382, L. 24.000; t. 4°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1992, t. 5°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1993, t. 6°, pp. 396, L. 25.000; IV, *Debito pubblico*: Roma 1989, tt. 1°-2°, pp. 450, 436, L. 26.000; Roma 1994, t. 3°, pp. 380, L. 27.000; t. 4°, pp. 376, L. 27.000; t. 5°, pp. 378, L. 27.000; Roma 1995, t. 6°, pp. 380, L. 29.000; Roma 1996, t. 7°, pp. 376, L. 27.000; t. 8°, pp. 406.
- ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Securitas et tranquillitas Europae*, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI, MARCO CARASSI, CHIARA CUSANNO, con la collaborazione di BENEDETTA RADICATI DI BROZOLO, Roma 1996, pp. 318, L. 40.000.
- Administration in Ancient Societies. Proceedings of Session of the 13th International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences, Mexico City, July 29-August 5, 1993*, edited by PIERA FERIOLI, ENRICA FIANDRA, GIAN GIACOMO FISSORE, Roma 1996, L. 100.000<sup>1</sup>.
- L'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992. Indagine storico-statistica*, a cura di MANUELA CACIOLI, ANTONIO DENTONI-LITTA, ERILDE TEREZONI, Roma 1996, pp. 418.

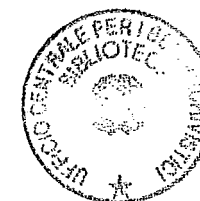
#### ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

*I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto dell'Ufficio centrale per i beni archivistici da case editrici private, che ne curano, pertanto, anche la vendita.*

- CAMILLO CAVOUR, *Epistolario, 1857 (gennaio-luglio)*, a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, Firenze, Olschki, 1994, XIV, tt. 2, pp. VIII, 726.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di GABRIELLA CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 252, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Roma*, a cura di LUCIO LUME, Firenze, Nardini, 1992, pp. 284, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*,

- Città di Castello, Edimond, 1993, pp. XII, 328, tavv. 94.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Torino*, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI e MARIA GATTULLO, Firenze, Nardini, 1994, pp. 274, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di ISABELLA ZANNI ROSIELLO, Firenze, Nardini, 1995, pp. 236, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di ROSALIA MANNO TOLU e ANNA BELLINAZZI, Firenze, Nardini, 1995, pp. 276, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gentium memoria archiva. I tesori degli archivi*. Catalogo della mostra, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, 24 gennaio-24 aprile 1996, Roma, ed. De Luca, 1996, pp. 304.

<sup>1</sup>Il volume, coedito con il Centro internazionale di ricerche archeologiche, antropologiche e storiche, è in vendita presso Scriptorium, Settore università G.B. Paravia & C. spa, via Piazza, 17 - 10129 Torino



INGR. N.

10626